IL PLUTARCO

DELLA GIOVENTÙ.

Google

IL PLUTARCO
DELLA GIOVENTÙ

O SIA

COMPENDIO DELLE VITE
DE' PIÙ GRANDI UOMINI

DI TUTTE LE NAZIONI

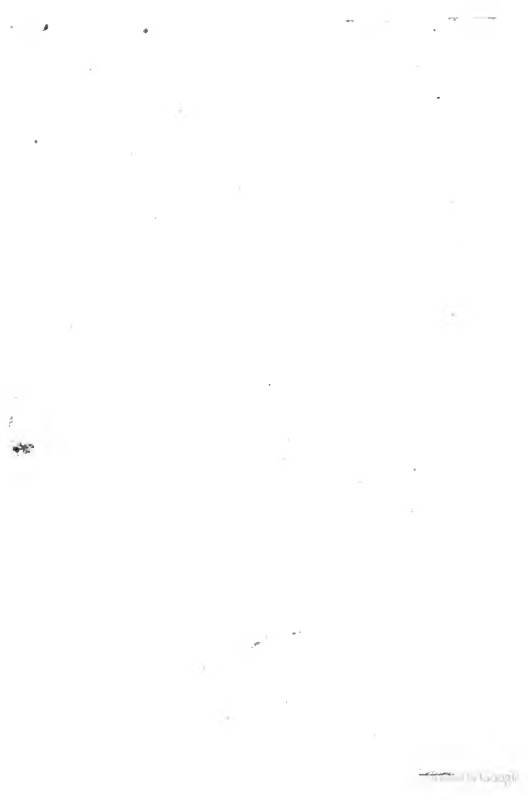
DEL SIG. PIETRO BLANCHARD

PRIMA EDIZIONE ITALIANA

TOMO II.

PRATO

PRESSO VINCENZO VESTRI

1816

INDICE

DELLE VITE CONTENUTE

IN QUESTO VOLUME.

Digitized by Google

ERRORI ESSENZIALI

DEL PRIMO TOMO.

Nella Vita di Romolo o sia alle pag. 41. 42 e 43. ogni volta che trovasi *Amulio* si legga *Numitore*, e quando si trova *Numitore* si legga *Amulio*.

a pag. 162 *vers.* 4.
in luogo di *nemici* si legga *amici*.

Digitized by Google

ERRORI

DEL SECONDO TOMO.

ERRORI	CORREZIONI
pag. 21 *vers.* 5 *e* 6.	
l' anno 400	l' anno 336
pag. 139 *vers.* 5.	
l' anno 336	l' anno 384
pag. 141 *vers.* 6.	
travedere	sospettare
pag. 154 *vers.* 13.	
Prasitele	Prassitele
pag. 161 *vers.* 1, 4, *e* penult.	
Prasitele	Prassitele
pag. 162 *vers.* 22.	
Prasitele	Prassitele
pag. 173 *vers.* 3.	
l' anno 202	*l' anno* 292
pag 207 *vers.* 5.	
questo	questi
pag. 209 *vers.* 3.	
Egate	*Egati*

Digitized by Google

Digitized by Google

PLATONE

CELEBRE FILOSOFO GRECO

Verso l' anno 400 avanti la nostra Era.

Una immaginazione viva e brillante spiccò sino dall' infanzia in Platone, ed annunziò quel che doveva essere un giorno. Una tale immaginazione lo portò da principio alla poesia; ma essendo fuori di speranza di eguagliare Omero che era da lui letto continuamente, volle piuttosto consacrarsi alla filosofia. Nell' età di venti anni si dedicò unicamente a *Socrate*, e ne divenne il più distinto discepolo. Dopo la morte dell' illustre maestro si ritirò presso *Euclide* in Megara. In seguito viaggiò fra le nazioni più illuminate, per raccoglier da esse tutto quel che gli restava ad imparare, e quel che poteva contribuire a migliorare e render felici gli uomini.

Ritornato ad Atene aprì ivi una scuola che divenne ben presto celebre tan-

to per la maniera d'insegnare del Maestro, che per l'abilità dei discepoli che ne uscirono. Questa scuola si trovava in un quartiere del subborgo chiamato *Accademia*, da cui la scuola stessa venne a prendere il nome.

La reputazione di Platone era così brillante che *Dionisio il giovine*, tiranno di Siracusa, sentì il più vivo desiderio di conoscerlo; onde gli scrisse delle lettere pressanti non meno che lusinghiere, per impegnarlo a portarsi alla sua corte. Il filosofo si sentiva poco inclinato a questo viaggio, prevedendo che i suoi discorsi non potrebbero essere molto utili ad un uomo che, essendo arbitro di tutto, era portato a far più il male che il bene. Finalmente gli furono spediti tanti corrieri, che egli acconsentì e si mise in viaggio per la Sicilia. Ivi fu ricevuto con tutti gli onori che meritava; e Dionisio offrì in quel giorno un sacrifizio per celebrare il di lui arrivo. Questo re aveva le più felici disposizioni, ed i suoi vizj stessi parevano provenire piuttosto dal suo grado che dal suo cuore; perciò Platone non disperò di

farne un uomo dabbene ed un buon re;
ma disgraziatamente i cortigiani che
non trovavano il loro conto in tante
virtù, distrussero l' opera della filosofia
a misura che andava formandosi.
Platone allora, disperando di riuscire
nel suo progetto, ritornò in patria.

Questo filosofo era di una semplicità
e di una modestia ammirabili. Nel
ritornare un giorno da vedere i giuochi
che si celebravano ogni quattro anni
in Olimpia, si trovò alloggiato con
delle persone di considerazione alle
quali non si fece conoscere. Con esse
fece il viaggio fino ad Atene; ed innamorato
della loro compagnia, le ricevè
in casa sua. Questi forestieri che
stimavano la saggezza e quelli che la insegnano
agli uomini, pregarono il loro
ospite a far loro conoscere *Platone*.
Eccolo, disse il filosofo sorridendo;
ed i forestieri, sorpresi di trovarlo
in un uomo che annunziava così poca
pretensione, lo rispettarono maggiormente.
Questo filosofo era stato
ben trattato dalla natura tanto rispetto
al corpo quanto rispetto allo
spirito, essendo di bella statura, di

nobile aspetto, e di gran forza. La larghezza delle spalle gli aveva fatto dare dal suo maestro di palestra il nome di *Platone*, quando per l'avanti si chiamava *Aristocle*.

Le opere, che ci restano di lui, consistono in alcuni dialoghi sopra differenti punti di morale, di metafisica e di politica. La sua maniera di esprimersi in prosa è come quella di Omero in versi; e la sua eloquenza è energica, stringente, e nel tempo stesso fiorita. I dotti convengono che non si può scriver meglio di lui allorchè scrive bene; ma confessano parimente, che qualche volta egli è gonfio, oscuro e indegno di se medesimo. Lo stesso rimprovero può essergli fatto rispetto alla sostanza delle sue opere; poichè accanto alla morale la più pura ed ai pensieri i più belli si vedono sovente dei sistemi bizzarri, puerili, ridicoli, delle idee basse, e dei sentimenti fuori di ragione: ma in generale il buono supera di gran lunga il cattivo; ed il nome di Platone è passato fino ai nostri giorni come il nome di un vero saggio. Egli morì nel

Digitized by Google

suo ottantottesimo anno, 348 anni avanti la nostra Era; e sulla sua tomba fu messo questo epitaffio degno di lui: *Questa terra cuopre il corpo di Platone; il Cielo contiene la sua anima avventurosa. O uomo, chiunque tu sii, se sei onesto, dei venerare le sue virtù.*

Le sue opere furono tradotte in lingua latina da *Marsilio Ficino*, restauratore della filosofia Platonica ed insigne letterato del secolo XV.

Digitized by Google

ARISTIPPO

FILOSOFO GRECO

Verso l' anno 400 avanti la nostra Era.

Aristippo fu, come Platone, discepolo di Socrate. Egli aveva abbandonato Cirene, città della Libia, donde traeva la sua origine, per venire ad Atene ad ascoltare questo celebre filosofo. Per altro la sua filosofia non fu quella del suo maestro; poichè le sue inclinazioni portate ai piaceri gli fecero raddolcire o piuttosto snaturare i principj severi che aveva ricevuti. Egli ricercava i grandi, e sapeva incontrare il loro genio coll' amabilità del suo carattere. *Dionisio* il tiranno lo chiamò alla sua corte, dove Aristippo visse da filosofo e da cortigiano a seconda delle circostanze; danzando se occorreva, ed anche ubbriacandosi al bisogno. Le persone di cucina egualmente che il re avevano a vicenda i di lui consigli, e ciascuno di essi poteva averci il suo

conto, secondo quello che gli conveniva. Perchè, dimandogli un giorno Dionisio, i filosofi assediano sempre la porta dei Grandi, mentre questi non vanno mai a trovare i filosofi? *Perchè*, rispose Aristippo, *i filosofi conoscono i proprj bisogni, ed i Grandi non conoscono i loro*. Era questa una piccante risposta ad una umiliante domanda; ma ciò non era un discolpare i filosofi. *Ed in che cosa i filosofi sono eglino al di sopra degli altri uomini?* gli domandò un altro. *Sono al di sopra degli altri uomini*, rispose, *perchè quand' anche non ci fossero leggi, essi viverebbero ciò non ostante come vivono adesso*. Sovente egli ripeteva: *E' meglio esser povero che ignorante, perchè il povero non ha bisogno che di un poco di danaro per essere ajutato; quando un ignorante ha bisogno di esser fatt' uomo*. Avendo chiesto cinquanta dramme (*a*) ad un padre per istruire il suo figlio: *Come! cinquanta dramme!* esclamò questi; *non*

(*a*) *Moneta che equivaleva a* 14 *soldi della lira fiorentina*.

ce ne vorrebbero tante per comprare uno schiavo. Ebbene compralo, replicò il filosofo, *e ne avrai due*.

Quantunque si lasciasse trasportar facilmente dalle sue passioni, pure sapeva talvolta reprimerle. Dionisio avendogli un giorno data la scelta fra tre cortigiane, Aristippo le prese tutte e tre, dicendo che Paride si era trovato molto male d'aver fra tre dee giudicato in favore di una sola; quindi le condusse fino alla porta di sua casa e le congedò. Siccome sentiva dirsi dei motteggi sopra il suo modo di conversare colla famosa cortigiana *Laide: E' vero*, diss' egli, *che io la posseggo, ma ella non possiede me*.

Col suo talento sapeva ritorcere facetamente i rimproveri che gli venivano fatti sulla sua condotta. Qualcuno avendogli detto che viveva troppo splendidamente: *E che!* replicò egli, *se la buona vita fosse da biasimarsi, si farebb' eglino dei così gran conviti nelle feste degli Dei?* Un altro gli fece una riprensione d'avere per la sua cena pagato venti dramme una pernice. *Se le pernici non costassero che*

un obolo (a) *l'una*, domandò Aristippo, *non ne comprereste voi a un prezzo sì tenue?* = Certamente. *Ebbene*, ripetè l'accorto filosofo, *io stimo meno venti dramme di quel che voi stimiate un obolo. Siete voi soddisfatto?* Diogene, la cui occupazione era di scagliare ingiurie contro chicchessia, gli disse, che se egli sapesse contentarsi di legumi, non si abbasserebbe a far la corte ai Principi. *E se quegli che mi condanna*, rispose Aristippo, *sapesse fare la corte ai principi, non si contenterebbe di legumi* Talvolta fuggiva, senza parlare, quei che lo motteggiavano; e da un tale che lo attaccava essendogli stato domandato perchè egli fuggisse: *Perchè*, ei replicò, *siccome voi siete il padrone di motteggiarmi, dipende egualmente da me il non ci attendere*. A giudicare di Aristippo dalle sue risposte, si vede che egli era un uomo di molto spirito, che amava i piaceri e nel tempo stesso la filosofia, e che cercava di conciliare me-

(a) *Piccola moneta equivalente a un soldo e un terzo della lira fiorentina.*

Digitized by Google

glio che poteva queste due cose differenti. Il fondo della sua dottrina era condannabile in quanto che faceva consistere il sommo bene dell' uomo nel condurre una vita voluttuosa; ma al tempo stesso insegnava con ragione, che bisogna saper sopportare le disgrazie, senza lasciarsi abbattere dalle medesime. Egli fu il capo della setta *Cirenaica*.

Digitized by Google

AGESILAO

RE DI SPARTA

Verso l'anno 400 avanti la nostra Era.

Agesilao figlio di Archidamo e di Eupolia nacque a Sparta verso l'anno 400 avanti la nostra Era. Seguì egli colla più scrupolosa esattezza le leggi del suo paese, e si mostrò nei suoi costumi il più austero degli Spartani, ma al tempo stesso uno dei più amabili; laonde aveva egli generalmente guadagnato i cuori dei suoi compatriotti. Gli Efori perciò temendo, ch' ei non abusasse di quest' affezione del popolo, lo condannarono ad un'ammenda, unicamente perchè egli *si appropriava*, diceva il decreto, *i cittadini che appartenevano alla repubblica*.

Dopo la morte di *Agide* suo fratello, che era uno dei due re di Sparta, contese la corona a *Leotichide* suo nipote, e la vinse. Questo Leotichide passava per figlio d'Alcibiade, e per que-

sta ragione fu escluso dagli Spartani; che d'altronde fondavano delle grandi speranze sul carattere conosciuto e su i talenti militari di Agesilao. Appena che questo principe fu assiso sul trono, persuase gli Spartani a far passare un' armata in Asia contro il re di Persia, e rappresentò loro che era cosa molto più vantaggiosa ai loro interessi il portar la guerra in quelle contrade che il farla in Europa, perchè si era sparsa la nuova, che *Artaserse Mnemone* faceva allestire una flotta, sulla quale dovevano imbarcare delle truppe di terra per tentare uno sbarco in Grecia. Subito che si vidde in piena libertà di agire, affrettò con tanta sollecitudine il suo armamento, che piombò in Asia prima che i governatori delle province avessero neppur saputa la sua partenza. *Tissaferne*, il più ragguardevole dei luogotenenti d' Artaserse, volendo guadagnar tempo per unire le forze necessarie, chiese una tregua di tre mesi, col pretesto apparente di negoziare la pace fra le due nazioni. Agesilao vi acconsentì; ma non istette lungamente

Digitized by Google

a riconoscere la mala fede del satrapo: ciò non ostante mantenne la sua parola, e lasciò spirare la tregua. Allora cercò di vendicarsi della perfidia del suo nemico; marciò sulla Frigia, ove fece un bottino considerabile, e dipoi andò a prendere i suoi quartieri d' inverno in Efeso, ove si fortificò.

Nel tempo che egli meditava di portar la guerra fino nel centro degli stati del re di Persia, ricevè un corriere che gli recò l' ordine per parte degli Efori di ritornarsene, perchè gli Ateniesi ed i Beozj avevano di recente formata una lega contro gli Spartani, e perchè la necessità degli affari richiedeva, che egli facesse ripassare al più presto possibile le sue truppe nella Grecia. Questo contrattempo non servì tanto a fare spiccare il suo zelo e la sua tenerezza per la patria, quanto a dar nuove prove del suo eroico valore. Egli fece dunque traversar l' Ellesponto alle sue truppe; e siccome si avvicinava al Peloponneso, gli Ateniesi, i Beozj e tutti i loro alleati, che avevano ridotte le loro truppe

presso Coronea, fecero tutti gli sforzi possibili per contrastargliene l'ingresso; ma non ne riportarono che la vergogna di una sanguinosa sconfitta. Questo combattimento fece conoscere la sua moderazione egualmente che il suo valore; poichè una gran parte dei fuggitivi essendosi rifugiati nel tempio di Minerva, si andò a domandargli qual trattamento ei gradiva che si facesse loro; ed egli, quantunque avesse ricevuto molte ferite e sembrasse non respirar che vendetta, ordinò che non si facesse loro alcun male.

Mostrò parimente il suo valore nella guerra contro i Corintj, che perderono mille uomini in un sol combattimento. In appresso essendo marciato in soccorso degli Etoli che erano vivamente incalzati dagli Acarnani, obbligò questi ultimi ad abbassar le armi, quando erano alla vigilia di prender Calidone e molte altre città dell' Etolia. Ma sopra tutto Agesilao si distinse dopo la battaglia di *Leuttra*, colla vigorosa resistenza ch' ei fece, allora che Epaminonda alla testa dei Tebani venne a mettere l' assedio a Sparta in

un

un tempo in cui questa città priva di mura si trovava aperta da ogni parte. Tutti allora convennero, che Sparta sarebbe rimasta sepolta sotto le sue proprie rovine, se non si fosse trovato un Agesilao per salvarla.

Dopo aver veduto questo principe come prode guerriero, sarà cosa anche più grata il vederlo come perfetto uomo dabbene. Educato fin dall'infanzia nella disciplina austera di Sparta, si vedevano in lui congiunte delle qualità ordinariamente incompatibili: come vivacità di spirito, veemenza, fermezza visibilmente invincibile, desiderio violento di primeggiare, e di vincer su tutti, unitamente a dolcezza, a sommissione, a docilità che cedeva alla prima parola, e che lo rendeva infinitamente sensibile ai più leggeri rimproveri; di modo che si otteneva tutto da lui per dei motivi d'onore, e niente colla minaccia e colla violenza. Egli era zoppo; ma questo difetto veniva in lui coperto dalla grazia della sua persona, e più ancora dalla disinvoltura colla quale il soffriva.

Egli fu sempre generoso verso i suoi nemici, e non permise mai che si violasse la giustizia riguardo ad essi; ma fu talvolta debole co' suoi amici. Si è conservato un piccolo biglietto che egli scrisse ad un giudice per raccomandargli una persona che gli era cara. „ Se Nicia, *egli scrive*, non è col-„ pevole, salvatelo dall'accusa a motivo „ della sua innocenza; se lo è, salvate-„ lo a riguardo mio; comunque ei sia, „ salvatelo. „ *Rollin* osserva saggiamente, che è un conoscer molto male i diritti e i privilegj dell' amicizia, il voler così renderla complice dei delitti e protettrice delle azioni ingiuste.

Non si può considerare senz' ammirazione il perfetto disinteresse che mostrò Agesilao in tutta la sua condotta. I doni immensi che gli vennero per parte d' alcuni sovrani e di molte città non gli fecero cangiar punto la semplicità Spartana, nè rispetto alla tavola, nè rispetto al vestiario; e da tutte queste largità non cavò niente per i suoi bisogni particolari. Egli non volle altra casa che quella che era posseduta anticamente da Euristene, il quale ve-

niva riguardato come lo stipite dei suoi maggiori. In questa casa non si vedeva alcun segno nè di sontuosità, nè di lusso, nè di mollezza; al contrario tutto ivi annunziava una vita frugale, austera e laboriosa: in una parola questa casa era fornita come quella di un semplice particolare che fosse pochissimo provveduto di beni di fortuna.

Questo grand' uomo, benchè giunto ad una estrema vecchiezza, volle ciò nonostante condurre alcune truppe come ausiliarie a Taco re d' Egitto. Giunto che fu in quel paese, si riposò, ottuagenario com'egli era, sulla riva del mare in mezzo ai suoi soldati, senz' altro letto che erba e paglia all' aria aperta, contentandosi di avere una pelle distesa in terra per coprirsi. Il suo vestiario semplice e negletto non aveva cosa alcuna che lo distinguesse dalle persone del suo seguito: laonde, allorchè gli schiavi ed i servi del re d' Egitto, che gli andarono incontro per offrirgli i presenti ed i rinfreschi d' ogni sorte, dimandarono dov' era Agesilao, si penò a persuaderli, ch' ei si trovava

davanti a loro. Agesilao non accettò di tutti questi doni che alcuni vitelli ed altre provvisioni da bocca, di cui poteva abbisognare, e distribuì agli schiavi i profumi, le corone di fiori, e tutte le pietanze delicate che non erano proprie che a solleticare il gusto, e rimandò tutto il resto. I Barbari, giudicando secondo le loro idee, non riportarono da questo abboccamento che una sorte di disprezzo per Agesilao. Mentre egli era sul punto di far vela per ritornarsene, il re d' Egitto gli fece portare a bordo 220. talenti per sovvenire ai bisogni della repubblica di Sparta. Per viaggio Agesilao avendo approdato a un porto chiamato Menelao, fra la città di Cirene e l' Egitto, venne ivi attaccato da una malattia, della quale morì nell' età di ottantaquattro anni, dopo averne regnati quarantuno. Il suo corpo fu portato a Sparta, ove gli vennero tributati gli ultimi ufficj. Ad esso succedette Archidamo suo figlio.

ZEUSI

CELEBRE PITTORE GRECO

Verso l' anno 400. avanti la nostra Era:

La bellezza delle statue che ci vengono dai Greci non permette di dubitare fino a qual punto di perfezione avessero eglino portato il disegno, e fa credere che gli elogj da essi dati ai loro quadri non siano esagerati. Zeusi fu uno dei più celebri pittori della Grecia, e fiorì verso l' anno 400. avanti la nostra Era. Apollodoro gl' insegnò la sua arte, nella quale si vedde ben presto da lui sorpassare. Questo pittore non seppe farsi tanta ragione da non esser geloso del suo allievo, nè ebbe tanto coraggio da far tacere questa bassa passione: anzi ei prese a screditarlo ogni volta che gli se ne offría l' occasione; e finalmente concentrò tutta la malignità del suo odio contro di lui in una satira da esso pubblicata. Zeusi fu tanto saggio

da ridersene e da far sempre meglio: per altro ei non era senza orgoglio. Nojato dalle critiche ingiuste che gli venivano date, scrisse sotto ad un quadro che espose al pubblico: *Sarà più facile criticarlo che imitarlo*. L' opera che gli antichi hanno lodato superperlativamente ad ogni altra fu un' *Elena*. Quei di Agrigento, pe' quali fu fatta, spedirono al pittore le più belle fanciulle per servirgli di modello: Zeusi ne ritenne cinque; e coll' unire le grazie e le bellezze particolari di ciascheduna, concepì l' idea della più bella donna del mondo, e seppe anche esprimerla. Non può riferirsi sul serio quanto si racconta, cioè, che egli avesse dipinto dell' uva con sì grand' arte, che gli uccelli ingannati venissero a beccarne i grappoli: ciò prova solamente la somma verità, colla quale gli oggetti si riproducevano sotto il pennello di questo valente pittore.

Parrasio, altro pittore del medesimo genio, volle un giorno, si dice, sfidarlo: Zeusi presentò il suo quadro dell' uva; ed impaziente di vedere il quadro del suo rivale: *Tirate dun-*

que, disse, *la tenda che cuopre la vostra pittura*. Questa tenda era appunto il soggetto del quadro. Zeusi allora si diede per vinto; perchè se egli avea ingannato gli uccelli, Parrasio aveva lui stesso ingannato. Le opere di Zeusi erano ricercatissime, ed in fine ei si vedde in tale opulenzà, che non vendeva più i suoi quadri, dicendo *che non vi era prezzo capace a pagarli*; parole che provano più la sua vanità che la sua moderazione. *Festo* dice, che egli morì dal troppo ridere nel riguardare una donna vecchia estremamente ridicola da esso dipinta. Non si rapporta questa puerilità, se non perchè gli antichi ce l' hanno trasmessa.

SENOCRATE

FILOSOFO GRECO

Verso l' anno 400. avanti la nostra Era.

Senocrate nato a Calcedonia si portò ad Atene per istudiare la filosofia sotto Platone. Il suo spirito era lento e tardo a concepire; ma il suo ardente desiderio d' imparare gli fece vincere tutti gli ostacoli che gli opponea la natura. Successe egli nell'Accademia a Speusippo, che era subentrato a Platone. Il suo carattere era grave ed anche austero: la sua castità soprattutto fu degna dei più grandi elogj; e la sua probità era talmente riconosciuta, che fu egli il solo cittadino d' Atene che i magistrati dispensarono dal confermare col giuramento la sua testimonianza. La sua fermezza corrispondeva alle altre sue virtù. *Dionisio* tiranno di Siracusa minacciando un giorno di far tagliar la testa a Platone: *Bisognerà tagliar pri-*

ma la mia, disse Senocrate. Gli Ateniesi, che lo stimavano, lo spedirono per ambasciatore a Filippo re di Macedonia, ed un' altra volta ad Antipatro; ma questi due principi non furono mai capaci di corromperlo. Il filosofo era troppo sobrio per aver bisogno di ricchezze. Alessandro, che si compiaceva di onorare con magnificenza tutti i talenti superiori, gli mandò una somma equivalente a 150. mila franchi. Il filosofo ricevuti con gioja gl' inviati, gl' invitò alla sua cena frugale. Questi domandandogli il giorno dopo a chi doveań contare i 150. talenti che gli recavano: *La cena d' jeri*, disse loro Senocrate, *non vi ha ella convinti che io non ho punto bisogno di questo danaro?* Tuttavolta egli prese una somma equivalente a 15. franchi per aggradire la generosità di Alessandro. Questo disinteresse incomprensibile per tante persone, l'avea senza dubbio ridotto alla più gran povertà; di modo che, non avendo potuto pagare il tributo imposto ai forestieri, fu venduto dai finanzieri, razza di gente, per la quale il merito e la vir-

tù sono ordinariamente una moneta senza valore. L'oratore Licurgo, indignato da questo procedere, lo riscattò e lo mise tosto in libertà. Si aggiunge, che gli Ateniesi condannarono all'ammenda i finanzieri per aver trattato in quella guisa uno dei più virtuosi uomini di Atene. Una delle massime di Senocrate era, che i veri filosofi fanno di buon genio e di lor proprio moto quel che gli altri non fanno che pel timore delle leggi e del gastigo. Egli fu utile ad Atene nell'avere represso con tutto il suo potere il mal costume della gioventù.

Digitized by Google

DIOGENE

FILOSOFO CINICO

Verso l' anno 400. avanti la nostra Era.

Noi non parliamo quì di Diogene se non in riguardo alla bizzarria della sua condotta. Un essere tanto dispregevole, in vece di esser messo nella lista dei personaggi celebri, merita appena un posto fra gli uomini. Per altro egli pensò talvolta come un saggio, ma visse come un vero bruto.

Questo Cinico (si chiamavano così certi filosofi, che sembravano piuttosto *abbajare* contro gli uomini, che rimproverarli dei loro vizj) questo Cinico (*a*) nacque a Sinope città del Ponto. Si pretende che egli fosse scacciato dalla sua patria per delitto di monetario falso, e che suo padre avesse

(*a*) *Questo epiteto viene da una parola greca che vuol dir* cane.

avuto la medesima sorte. Forse questa è una calunnia; ma qual bene si poteva dire di Diogene? ritirandosi da Sinope, scrisse con orgoglio ai suoi compatriotti così: *Voi mi avete bandito dalla vostra città, ed io vi rilego nelle vostre case*. Il solo schiavo che l'aveva seguito, chiamato *Menado*, prese ben presto la fuga; e siccome si dava a Diogene il consiglio di spedire dietro a lui, rispose: *non sarebbe cosa ridicola, che Menado potesse vivere senza Diogene, e che Diogene non potesse vivere senza Menado?*

Quindi portossi ad Atene, e risolse d'ivi dedicarsi alla filosofia, che era allora una sorte di professione. Il *Cinismo* gli conveniva per qualunque rispetto: bisbetico e scontento degli uomini che lo disprezzavano, egli avrebbe almeno così la libertà di colmarli delle sue ingiurie filosofiche; povero, senza speranza di prosperare, e probabilmente disoccupato, egli avrebbe senza difficoltà l'orgoglio di disprezzare le ricchezze che non possedeva, e potrebbe abbandonarsi intieramente alla crapula che gli piaceva. *Antistene* era al-

lora il capo dei Cinici; questi non volle ricever nel numero dei suoi discepoli Diogene, che non fece per questo minori sforzi per entrare nella di lui scuola. Il filosofo prese allora un bastone e percosse l' ostinato scolare: *batti*, *batti*, disse Diogene; *ma fintanto che tu avrai qualche cosa da insegnarmi*, *non troverai bastone abbastanza duro per cacciarmi di quà;* e bisognò finalmente riceverlo.

Diogene aveva un fondo d'orgoglio inesausto: ei non s'istruiva per vivere o più felice o più virtuoso; ma per fare stupir gli uomini e richiamare la loro attenzione: portò dunque al colmo la maniera di vivere dei Cinici; coperto di stracci o piuttosto nudo, con una bisaccia in ispalla, ed un bastone in mano girò in questo equipaggio per tutte le strade della ricca Atene, ed andò a refugiarsi la notte nel fondo di una botte. Questa botte era il suo palazzo, ed ei lo trasportava a suo piacere da un luogo in un altro. Non si era riserbato altro mobile che una scodella di legno; ma avendo un giorno veduto un ragazzo

che beveva nel concavo della propria mano: *Come!* diss'egli, *io ho conservato una cosa superflua!* e da pazzo ruppe tosto la scodella.

Si riferisce che Alessandro il Grande essendo a Corinto ebbe la curiosità di vedere questo personaggio bizzarro; che avendogli domandato cosa poteva fare per lui, il Cinico si contentò di rispondergli, *che tu esca di là per non impedirmi il sole*. Che questo sia un fatto, non vi è da farsene maraviglia: i re, come gli altri uomini, possono consacrare un istante nell' esaminare qualche animale singolare; ma che Alessandro abbia risposto: *Se io non fossi Alessandro, vorrei esser Diogene*, questo è ciò che non è credibile; perchè quest' espressioni sono indegne di un uomo sensato, e più ancora d'un gran re. È vero che il principe Macedone era dominato dal desiderio il più ardente di occupare gli uomini di se; ma se egli avesse parlato seriamente così, meriterebbe di esser collocato in un'altra classe d' insensati.

Diogene mostrava talvolta uno spi-

rito ameno e piacevole, ma quasi sempre piccante e mordace. Un giorno gli venne in testa di andare attorno nel pien meriggio con una lanterna in mano. *E che cercate voi*, gli domandò taluno? *Un uomo*, rispose. = Platone avendo definito l'uomo un animale da due piedi e senza penne; Diogene spennò un gallo, e poi lo gettò nella scuola del filosofo dicendo: *Eccovi l' uomo di Platone*. = Certi ministri di giustizia conducevano al supplizio un miserabile che aveva portato via dal tesoro pubblico una piccola somma: *Ecco*, diss'egli, *dei grossi ladri che conducono al supplizio un ladro piccolo.*

In sua vecchiaja divenne schiavo, e come tale fu venduto. *Chi vuol comprare un padrone?* gridava sulla pubblica piazza ov' era esposto con altri schiavi. *Che sai tu?* gli domandò un compratore. *Comandare agli uomini*, gli rispose. Un abitante di Corinto, chiamato *Xeniade*, lo comprò e se lo condusse a casa. I suoi amici volevano riscattarlo. *Voi siete sciocchi*, diss'egli loro; *i leoni non sono schiavi di quelli che gli nutriscono*, *ma*

bensì questi sono gli schiavi dei leoni. Si aggiunge, che egli si condusse così bene nella sua schiavitù (ciò che non sembra accordarsi troppo col suo carattere conosciuto) che Xeniade gli confidò l' educazione dei proprj figli, e l' amministrazione dei suoi beni, e che egli era solito a dire, parlando di lui: *Un genio benefico è entrato in casa mia*. Si presume che Diogene morisse in questa casa nel suo novantesimo sesto anno, 320. anni prima della nostra Era. Fu trovato morto inviluppato nel suo mantello. Si dice che egli avesse ordinato, che il suo cadavere fosse gettato in un fosso, e che fosse semplicemente coperto con un poco di terra. *Ma voi servirete di pasto alle bestie*, gli dissero i suoi amici. *Ebbene*, egli rispose, *mettetemi un bastone in mano, affine di scacciarle*. = *E come potrete voi scacciarle se non sentirete nulla? Che m' importa dunque*, rispose Diogene, *che le bestie mi mangino?*

Per altro non si ebbe verun riguardo alla sua intenzione; e i di lui amici gli fecero dell' esequie magnifiche

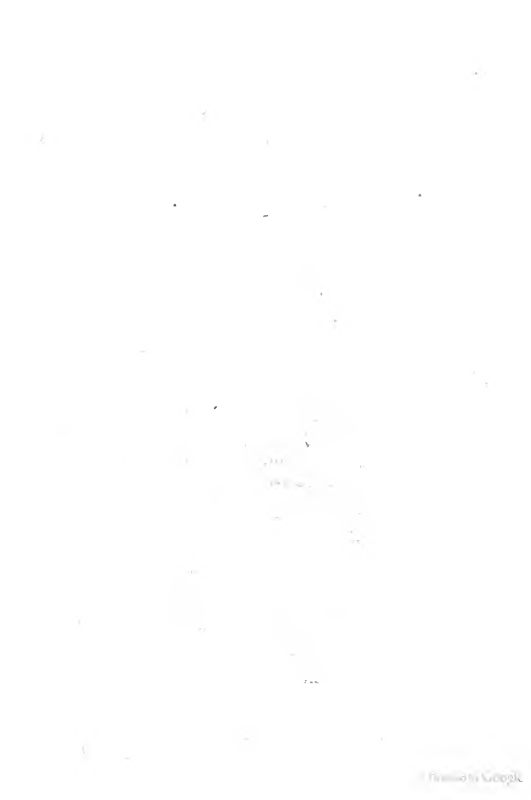
che

che in Corinto. La sua tomba fu ornata d' una colonna, sulla quale fu posto un cane di marmo, animale cui si paragonavano i Cinici, e d' onde viene anche il nome che si dà loro.

Diogene ragionava talvolta savissimamente, e spacciava la più bella morale. Eccone varj pensieri che meritano di essere conservati dalle persone dabbene. = Vi è un esercizio dell' anima e un esercizio del corpo: il primo è una sorgente feconda d' immagini sublimi che nascono nell' anima, che la infiammano, e che la innalzano. Non bisogna trascurare il secondo, perchè l' uomo non si trova in salute, se una di queste due parti delle quali è composto divien malata. = Tutto si acquista coll' esercizio, senza eccettuare neppur la virtù; ma gli uomini si sono affaticati a rendersi infelici, abbandonandosi ad esercizj che sono contrarj al loro ben essere, perchè non sono conformi alla loro natura. = L' abitudine sparge dolcezza fino nel disprezzo dei piaceri. = Siamo più debitori alla natura che alle leggi. = Tutto è comune fra il saggio ed i suoi

amici, in mezzo ai quali egli vive come l'Essere benefico e supremo in mezzo alle sue creature. = Non vi è società senza leggi: mediante la legge il cittadino gode della sua città, e il repubblicano della sua repubblica; ma se le leggi sono cattive, l'uomo è più infelice e più cattivo nello stato di società che in quello di natura. = Quel che si chiama *gloria* è l'allettamento dei balordi, e quel che si chiama *nobiltà* n'è la maschera. = Il colmo della follia è d'insegnare la virtù, di farne l'elogio, e di trascurarne la pratica. = Il maldicente è la più crudele delle bestie feroci, e l'adulatore è la più pericolosa delle bestie domestiche. = Cercate di avere per amici i buoni affinchè v'incoraggiscano a fare il bene, e per nemici i cattivi affinchè v'impediscano di fare il male. = Tu chiedi agli Dei quel che ti par buono; ed essi forse ti esaudirebbero, se non avessero compassione della tua imbecillità. = Gli avari sono continuamente occupati ad ammassar ricchezze, di cui non sanno far uso.

Digitized by Google

T. II. Tav. II

CONONE

GENERALE ATENIESE

Verso l' anno 400 avanti la nostra Era.

Conone entrò nei pubblici affari al tempo della guerra del Peloponneso, in cui si distinse per l' importanza dei suoi servigj. Le sue gesta gli meritarono l'onore particolare di esser fatto egli solo governatore di tutte le isole. Gli affari della repubblica d'Atene essendo sommamente decaduti, e la città stessa essendo assediata, Conone cercò il mezzo non di metter in sicurezza se medesimo, ma di soccorrere i suoi concittadini. Egli si portò da *Farnabazzo*, governatore dell'Jonia e della Libia, prossimo parente e genero di *Artaserse* re di Persia, ed a forza di travagli e di rischj ottenne il favore di questo satrapo. Gli Spartani dopo la sconfitta degli Ateniesi avevano rotto l' alleanza con Artaserse, e spedito *Agesilao* in Asia a por-

tarci la guerra, per aderire alle pressanti sollecitazioni di *Tissaferne*, che di amico intimo del re di Persia era divenuto suo nemico, e si era unito con essi Farnabazzo che fu spedito contro questo ribelle si riposò interamente in Conone, e se ne trovò sodisfatto. Conone in appresso si portò alla corte del re di Persia per rendergli conto della condotta di Tissaferne, ed impegnarlo a far la guerra agli Spartani che sostenevano questo sedizioso. In tale occasione si determinò di scrivere al re piuttosto che prostrarsi, secondo l' uso del paese, davanti a lui: *Io tributerei volentieri*, diss'egli, *cotale omaggio al re, se questo riguardasse la mia propria persona; ma io non ho il diritto di avvilire una repubblica avvezza a comandare alle altre nazioni*.

La guerra fu dichiarata conforme Conone desiderava, ed Artaserse gli dette il comando della sua flotta. Conone la rivolse subito contro gli Spartani, che dal canto loro avevano raccolto le loro forze con tanta maggiore sollecitudine, quanto maggiore era

il timore che essi avevano di un generale della loro nazione più che di un generale Persiano. Pisandro comandava gli Spartani; Conone gli attaccò presso Gnido, gli sconfisse interamente, uccise loro una gran quantità di gente, affondò loro 50 galere, e fè perire Pisandro stesso ammiraglio. Questa celebre vittoria fu riportata verso l'anno 390 avanti la nostra Era. Gli Spartani perderono in questa giornata l'impero del mare, che passò agli Ateniesi. Conone ritornò in patria con una parte dei vascelli . di cui erasi impadronito: fece rifabbricare le mura del Pireo e della città che Pisandro avea demolite, e regalò ai suoi concittadini cinquanta talenti che avea ricevuti da Farnabazzo.

Conone, per una fatalità comune a quasi tutti gli uomini, fu meno saggio nella prospera sorte che nell'avversa. Credendo di aver già vendicato le ingiurie della sua patria colla sconfitta della flotta del Peloponneso, formò dei progetti superiori alle sue forze, ma che d'altra parte, dice *Cornelio Nipote*, non erano biasimevoli

nè indegni d' un cittadino, poichè egli preferiva la potenza della sua patria a quella del re di Persia. Sarebbe stato senza dubbio più giusto e più ragionevole il congiungere l' interesse della patria co' diritti della riconoscenza; ma Conone segretamente travagliò a rimettere gli Ateniesi, con pregiudizio di Artaserse, in possesso dell' Jonia e dell' Eolide; ma non avendo bastantemente nascosto i suoi disegni, *Tiribazzo* governatore di Sardi lo chiamò a se col pretesto di spedirlo alla corte per un affare importante. Conone avendo obbedito al satrapo, e portatosi presso di lui, fu cacciato in una prigione, ove stette per qualche tempo. Alcuni credono che in appresso Artaserse lo facesse morire: altri sostengono che fuggisse dalla prigione; ma dopo ciò non si fa più menzione di lui.

Digitized by Google

SENOFONTE

CELEBRE STORICO GRECO

Verso l' anno 395 avanti la nostra Era.

Senofonte nato in Atene apprese dalla scuola di Socrate quei sentimenti sublimi, onde poi si distinse. In principio prese la via dell' armi, e andò in soccorso di *Ciro il giovine* nella sua spedizione contro il fratello Artaserse. Questo guerriero filosofo s' immortalò per la parte che egli ebbe nella famosa *Ritirata dei diecimila*, di cui ci ha lasciato l' istoria. Fu l' amico del virtuoso Agesilao, il condiscepolo del saggio Platone, e lo zelante difensore della memoria di Socrate. Egli passò il resto dei suoi giorni a Corinto, ove scrisse le opere eccellenti che ci restano di lui. Oltre la sua *Ritirata dei diecimila*, continuò la storia di *Tucidide*, scrisse la Vita di *Ciro*, o piuttosto ne compose un romanzo per l' istruzione dei re; rac-

Digitized by Google

colse le *Sentenze di Socrate*, e fece molti trattati e dialoghi. Il suo stile è fluido, aggradevole, e di una bella semplicità; per tutto ha rappresentato con forza la virtù, quale ei l'aveva nel cuore. Ebbe un figlio degno di se, chiamato *Grillo*: questo giovine, quantunque ferito a morte nella battaglia di Mantinea, ebbe il coraggio di ferir mortalmente *Epaminonda* generale dei Tebani, e morì pochi momenti dopo. Senofonte, ricevuta la nuova di questa morte mentre sacrificava, si tolse la corona di fiori che aveva in testa; ma quando gli fu soggiunto che suo figlio era morto da coraggioso, si rimise tosto la corona in testa, dicendo: *Io sapea bene che mio figlio era mortale, ma la sua morte merita delle dimostrazioni di gioja anzi che di lutto*. Senofonte morì circa tre anni dopo, verso l'anno 360 avanti la nostra Era.

Digitized by Google

CAMMILLO

DITTATORE ROMANO

Verso l' anno 390 avanti la nostra Era.

Marco Furio Cammillo che era di una casa poco rinomata, fu debitore a se solo della propria fortuna e della propria gloria. Cominciò a distinguersi in una battaglia che ebbe luogo contro gli Equi ed i Volsci, nella quale si avanzò solo innanzi a tutta l'armata per impegnarli al combattimento; e quantunque fosse rimasto ferito in questo primo attacco in una coscia, non mostrò per questo minor ardore nel rimanente dell'azione; anzi sembrò animato da un nuovo coraggio; poichè essendosi tratto di propria mano il ferro del giavellotto che era rimasto nella ferita, volle solo attaccarsi con quei nemici, che pel loro valore richiamarono più degli altri la sua attenzione.

Tanto coraggio non rimase senza

premio; perchè oltre i vantaggi che ne vennero a quelli che si erano distinti, egli fu eletto censore, e sostenne il suo impiego con tutta la debita gravità e giustizia. In appresso fu creato tribuno militare per andar sotto Veja, città principale della Toscana, che i Romani tenevano assediata fino da sette anni; ma egli non ci restò molto tempo, essendo stato incaricato di far la guerra ai Faleresi ed ai Capenati, i quali profittando del momento in cui i Romani erano occupati nell' assedio di Veja, avevano fatto delle incursioni sul territorio Romano. Cammillo gli respinse fino nel loro paese.

Frattanto l' assedio andando sempre in lungo, e la divisione che esisteva fra il popolo ed i patrizj facendo temere nuove turbolenze civili; e di più un mal contagioso venendo ad accrescere i timori e il disordine, si ebbe ricorso ai rimedj che Roma impiegò tante volte con profitto; si creò, cioè, un Dittatore; magistrato nelle mani del quale veniva rimessa tutta l' autorità. La scelta cadde sopra Cammil-

lo, come quegli che veniva stimato il più gran capitano e il maggior uomo dabbene; giacchè in questo caso non bastavano i grandi talenti, ma erano altresì necessarie delle virtù, le quali assicurassero il popolo che la sua libertà non correva alcun rischio. Questo generale era talmente stimato dai concittadini e dagli alleati, che i primi si arrolarono a gara sotto i suoi stendardi, ed i secondi gli spedirono dei soccorsi. Tosto egli marciò sopra Veja, che sembrava poter resistere ancora per tanto tempo, per quanto avea finora resistito; e Cammillo giudicando impossibile di riuscire per via d' assalto, ebbe ricorso agli scavi ed alle mine. I soldati a forza di travagli e senza sospetto degli assediati, si aprirono una strada segreta, che gli condusse fin nel castello. Di là si sparserò per la città; e mentre una parte di essi andò a piombare sopra quelli che difendevan tuttora le mura, gli altri spezzarono le porte, e così l' armata tutta entrò in folla nella piazza.

La lunghezza dell' assedio che era

durato dieci anni, i pericoli già corsi, l' incertezza ancor del successo, tutte queste circostanze fecero ricevere a Roma con vive dimostrazioni di gioja la nuova della presa di questa città. Tutti i tempj furono ripieni di matrone romane, e si decretò una festa di quattro giorni in rendimento di grazie; ciò che non si era per anco praticato nei più felici successi della repubblica. Il trionfo stesso del dittatore ebbe qualche cosa d' inusitato: Cammillo comparve sopra un carro tirato da quattro cavalli bianchi. Questa pompa dispiacque al popolo, che non gradiva di veder ostentare dai suoi magistrati una magnificenza, che in qualche modo rassomigliasse a quella dei re.

Cammillo finí di perdere il favor popolare coll' opporsi insieme col senato alla proposizione di un tribuno, che dimandava che si facesse di Veja una nuova Roma, mandando ad abitarla la metà del senato, dei cavalieri, e della plebe. Questo progetto fu accolto dal popolo con la più viva esultanza; ma Cammillo, che avea te-

Digitized by Google

stè deposto la dittatura, vi si oppose vivamente; non già perchè egli non vedesse cosa per se onorevole l' essere abitata da dei Romani una città sì famosa, e che era divenuta sua conquista; poteva anzi giudicare, che quanti più abitanti vi fossero, tanti più testimonj vi sarebbero della sua gloria: ma egli credeva che fosse un delitto il condurre il popolo Romano in una terra divenuta schiava, e il preferire il paese vinto alla patria vittoriosa. Egli giudicava altresì incompatibile, che due città sì potenti potessero rimanere lungo tempo in pace, vivere sotto le medesime leggi, e non formar che una sola repubblica: temeva anzi, che di queste due città si verrebbe a formare insensibilmente due stati differenti, i quali, dopo essersi fatta vicendevolmente la guerra, diverrebbero in fine la preda dei loro nemici comuni.

Frattanto per reprimere la collera del popolo che già incominciava a scoppiare, e per compensarlo in qualche maniera della speranza che avea concepita, Cammillo impegnò il se-

nato ad ordinare la divisione della terra di Veja fra i capi di famiglia. Questa liberalità cangiò gli animi mal disposti; il popolo si trovò contento, e lasciò gridare i suoi tribuni, che vedevano sempre indebolito il loro potere nel buon accordo dei plebei coi patrizj.

Le cose sarebbero forse rimaste in questa situazione, se Cammillo non avesse manifestato, che prima della presa di Veja aveva promesso di dedicare ad Apollo la decima parte del bottino, ma che la confusione del saccheggio, i doveri annessi al comando, e la moltiplicità degli affari gli avevano fatto uscir di mente questo voto, al quale per altro non si poteva omettere di sodisfare senza offendere il nume, ed attirar la sua collera sopra Roma. Questo rimorso di coscienza fu un nuovo motivo di mormorìo per il popolo, che avea di già speso la maggior parte di quel che gli era toccato del saccheggio di Veja. I tribuni dissero, che Cammillo per effetto di una politica abominevole voleva far decimare i beni del popolo per tenerlo colla mise-

ria in una più gran dipendenza dai patrizj. Il senato, malgrado queste doglianze e questi clamori, ordinò che tutti quelli che temesser gli Dei stimassero il valor del loro bottino, e ne portassero ai questori la decima parte, affine di farne una offerta degna della pietà e della magnificenza del popolo Romano. La contribuzione fu pagata, ma i tribuni profittarono di un nuovo malcontento per riprodurre la legge relativa al dividere gli abitanti di Roma. La guerra dei Falisci venne a proposito ad arrestare il corso di queste turbolenze. Cammillo fu eletto col nome di tribuno militare per marciare contro i nemici, ed ei partì tosto per andare a por l'assedio alla loro città principale. Essa si rese alla generosità del generale Romano. Un maestro di scuola avendogli condotto i figli dei principali Falisci, della cui educazione si era incaricato, Cammillo fremè di orrore nel vedere questa perfidia: *Sappi*, gli disse, *o traditore*, *che se noi siamo colle armi alla mano*, *non lo siamo per servircene contro un' età che*

si risparmia pur anche nel saccheggio delle città. Tosto fece spogliare quel perfido, e ordinò ai giovinetti scolari di ricondurlo fino nella città a furia di frustate. I Falisci allora mossi dalla di lui grandezza d'animo si dettero di buon grado ai Romani.

Simili servigj meritavano delle ricompense, ma non riscossero che della ingratitudine I tribuni del popolo ritornarono nuovamente a parlare del trasporto di una parte dei Romani a Veja; e vedendo Cammillo sempre opposto al loro disegno, l'accusarono di aver trionfato da re, di aver finto un voto che faceva pagare ai poveri soldati, mentre egli aveva sottratte molte cose del bottino, e conservava sempre in sua casa alcune porte di bronzo: terminarono infine col citarlo davanti al popolo romano per rendervi conto della sua condotta.

Cammillo, troppo altiero per scendere alla giustificazione e comparire come accusato, volle piuttosto abbandonar Roma e condannarsi all' esilio. Si riferisce, che nell' uscire si rivolgesse verso il Campidoglio, e pregasse gli

Dei

Dei a voler far sì, che i suoi ingrati concittadini si pentissero presto di aver pagato i di lui servigj con un oltraggio sì crudele; e che le loro stesse calamità gli obbligassero a richiamarlo. Senza dubbio ei non aveva l'anima grande d'Aristide, che in una simile circostanza fece una preghiera affatto contraria.

I suoi voti furono anche troppo presto esauditi; poichè i Galli avendo fatto un' irruzione nell' Italia marciarono verso Roma, che non voleva dar loro sodisfazione di un torto ricevuto dai suoi ambasciatori; se ne impadronirono, e tennero assediati nel Campidoglio i Romani, che non avevano potuto difendere le loro mura; e siccome questi ricusarono di arrendersi, *Brenno* generale dei Galli fece spianare la città di Roma, e non lasciò che rovine nel luogo in cui pochi giorni avanti si vedeva la città più florida dell' Italia.

Frattanto Cammillo, che si era ritirato ad *Ardea*, non potè vedere con indifferenza le disgrazie della sua patria; ed essendosi messo alla testa del-

la gioventù di quella città, piombò sopra una truppa di Galli che foraggiavano, e ne fece un orribile macello. A questa nuova quei Romani che si erano ritirati a Veja corsero a mettersi attorno a lui, e lo scongiurarono a liberar Roma dall' imminente rovina. Da principio ricusò d' accettare verun comando, per la ragione che egli era bandito. *Ma Roma non esiste più*, gli dissero. *Il Campidoglio è ancora in piedi*, egli replicò, *ed il senato ivi risiede*. Si trattò dunque di prendere gli ordini del senato; ma la cosa era difficile: tuttavolta un giovine Romano s'incaricò di andarci attraverso i nemici, e ritornò ben presto col decreto del senato che dichiarava Cammillo dittatore. In tal guisa questo illustre Romano passò dall' esilio alla prima dignità della sua patria, che in qualunque altro capitano non sarebbe stata, *dice Vertot*, che un vano titolo; poichè non gli si davano con essa nè truppe, nè denaro per arrolarne; ma egli trovò tutto questo nel suo coraggio ed in quell' alta reputazione che si era così giustamente

acquistata. Non si ebbe prima saputa la sua nuova dignità, che da tutte le parti accorsero dei soldati nel suo campo; ed ei si trovò ben presto alla testa di quaranta mila uomini fra Romani ed alleati. Dispose questa armata in guisa, che egli teneva in certa maniera bloccati i Galli, i quali bloccavano il Campidoglio; e fece loro soffrire una carestia simile a quella che regnava fra i Romani assediati. In queste circostanze Brenno strinse sì vivamente l' assedio, che obbligò il senato, che ignorava lo stato di Cammillo, ad un accomodamento. Fu convenuto che mediante mille libbre di oro, i Galli leverebbero l' assedio; ma quando si trattò di pesar l'oro, i barbari si servirono di pesi falsi; e Brenno invece di aver riguardo alle giuste doglianze dei Romani mise per giunta la sua spada ed il suo scudo sulla bilancia, dicendo: *Guai ai vinti!*

Cammillo già informato della trattativa fece avanzare la sua armata, e si portò con una scorta fino al luogo della negoziazione. Al suo arrivo i deputati del senato gli aprirono il pas-

so. *Romani*, diss' egli loro, *riportate quell' oro ; col ferro respingeremo i nemici*. *Io sono dittatore*, diss'egli a Brenno che si lagnava che si rompesse un trattato di già concluso, *ed ogni decreto è nullo senza di me*. Tosto cominciò l'attacco, ed i Romani combatterono con tanto coraggio, che i Galli rimasero quasi tutti uccisi sul luogo o nella fuga dagli abitanti delle vicine città.

In simil guisa Roma, che era stata presa fuor d'ogni credere, fu recuperata dal valore di un esiliato, che sacrificò il suo proprio risentimento alla salvezza della patria. Ma se egli la salvò nella guerra, *dice Vertot*, e per la via dell'armi, si può dire ancora che ei la conservasse una seconda volta in tempo di pace, e dopo averne cacciati i nemici. Questa Roma non era allora che un ammasso di rovine; e il popolo abbattuto dalle fatiche e senza mezzi, non si sentiva il coraggio di rifabbricarla. Veja offriva ad esso i suoi edifizj con un sempre maggiore allettamento ed opportunità; ed ei volea stabilirvisi. Cammillo ci si

oppose un'altra volta; e disprezzando le voci sediziose dei tribuni, fece da principio riedificare i tempj, e quindi il resto della città. Tutto questo fu l'opera di un solo anno.

Cammillo rese ancora altri grandi servigj alla patria, e la fece sempre trionfare dei suoi nemici. Fu dittatore cinque volte; ed aveva ottanc' anni al tempo della sua ultima dittatura, quando giunse a distruggere l'armata dei Galli che era nuovamente ritornata in Italia. Egli morì per la peste che devastò Roma, nel corso dell'anno posteriore a questa vittoria.

Digitized by Google

BRENNO

GENERALE DEI GALLI

Verso l' anno 390 avanti la nostra Era.

La vita di Cammillo ci porta a far brevemente menzione di Brenno, che per quanto mezzo barbaro, pure merita un posto distinto fra gli uomini, dei quali si conserva la memoria.

Brenno fu uno dei Galli più rinomati dei tempi antichi, e non fu debitore di questa riputazione se non al male che egli fece ai Romani. Dopo essersi aperto un passaggio per le Alpi, piombò sulla Lombardia, e venne ad assediare *Chiusi* in Toscana. Gli abitanti di questa città temendo di cadere sotto il suo dominio, implorarono il soccorso dei Romani, quantunque non avessero altro motivo per isperarlo, se non quello di non aver preso l'armi nell' ultima guerra in favore dei Vejenti, come aveva fatto la maggior parte dei popoli dell' Etruria,

Il senato che non aveva alleanza particolare con questa città, si contentò di spedire come ambasciatori tre giovani patrizj tutti e tre fratelli della famiglia *Fabia*. Questi ambasciatori giunti al campo dei Galli furono introdotti al parlamento. Offrirono essi la mediazione di Roma, e dimandarono a Brenno qual pretensione avea sulla Toscana una nazione straniera, oppure se avessero essi ricevuto qualche ingiuria in particolare da quelli della città di Chiusi. Brenno rispose loro altieramente, che il suo diritto stava nelle armi, e che ogni cosa apparteneva agli uomini coraggiosi e bravi; ma che senza aver ricorso a questo primo diritto di natura, egli si lagnava giustamente degli abitanti di Chiusi, i quali avendo più terre di quelle che potevano coltivare, avevano negato di cedergli quelle che lasciavano incolte. Essi fanno a noi, aggiunse egli, il medesimo torto che facevano a voi un tempo i Sabini, quei di Alba e di Fidene, e che vi fanno anche oggi giorno gli Equi, i Volsci, e tutti i vostri vicini, ai quali

colle armi alla mano avete tolto la parte migliore del loro territorio: perciò cessate d' interessarvi per quei di Chiusi, per timore d' insegnarci col vostro esempio a difendere quelli che voi avete spogliati del loro antico dominio.

I *Fabj* irritati da una risposta così altiera dissimularono il loro risentimento; e col pretesto di voler conferire in qualità di mediatori coi magistrati di Chiusi, chiesero di entrare nella piazza: ma non furono prima entrati nella città, che invece di agire secondo il loro grado e di esercitar le funzioni di ministri di pace, troppo giovani per un impiego che richiede una somma prudenza, lasciandosi trasportare dal loro coraggio e dall' impeto proprio della loro età, istigarono gli abitanti ad una vigorosa difesa. Per darne ad essi l' esempio, si misero eglino stessi alla loro testa in una sortita; e Quinto Fabio capo dell' ambasciata uccise di propria mano uno dei capi dei Galli. Brenno giustamente irritato da un simil procedere non si condusse da barbaro; spedì un araldo

a Roma per dimandare, che gli si consegnassero gli ambasciatori, che avevano sì manifestamente violato il diritto delle genti; ed in caso di negativa quest' inviato aveva ordine di dichiarar la guerra ai Romani.

Il senato non ebbe verun riguardo per la domanda di Brenno; e Fabio Ambusto padre degli ambasciatori ebbe tanta forza sul popolo, davanti al quale era stato rimesso l' affare, che questi tre giovani furono ascritti nel numero dei tribuni militari, e furono anche creati capi dell' armata che venne arrolata per essere opposta ai Galli. Brenno non ebbe prima notizia dell' accaduto, che marciò contro Roma. I tribuni militari dal canto loro uscirono alla testa di quaranta mila uomini: armata quasi tanto forte, quanto quella dei Galli; ma che essendo molto meno disciplinata e comandata da troppi capi, fu messa in fuga presso che al primo scontro. Se i barbari avessero saputo approfittare di tal vantaggio, ed avessero marciato direttamente a Roma, invece d' impiegare dei momenti preziosi nel dividere il bot-

tino, la repubblica era perduta ed il nome romano estinto. Ma i Romani ebbero il tempo di far fuggire le loro donne, i ragazzi, ed i vecchi, e di refugiarsi nel Campidoglio, dove non era facile il ridurli alle strette. Il quarto giorno Brenno avvicinandosi à Roma, ne trovò le porte spalancate, le mura senza difesa, e le case deserte. Questa solitudine da principio gli fece temere qualche insidia, ma assicuratosi che non vi era niente da temere, s'impadronì della città. Il primo spettacolo che attirò l' attenzione dei Galli, fu quello di vedere i più vecchi senatori, che rivestiti dei loro più ricchi abiti, sulle loro sedie curuli, si erano messi davanti alle porte delle loro case aspettando la morte, alla quale volontariamente si consacravano. Questa sorte di sacrifizio, *dice Vertot*, formava parte della religione, poichè i Romani erano persuasi che il sacrifizio volontario della propria vita fatto agli Dei infernali dai loro capi gettasse il disordine e la confusione dalla parte nemica. Da principio il loro aspetto impose ai Galli:

pure ad uno di essi venne in testa di toccar leggermente con una mano la barba ad uno dei vecchi più venerabili: il senatore non comportando una tal familiarità, gli lasciò andare un colpo sulla testa colla mazza d'avorio che aveva in mano. Il soldato allora per vendicarsi l'uccise, e questo fu il segnale del massacro di tutto ciò che era rimasto nella città. Brenno pose quindi l'assedio al Campidoglio; ma dopo sette mesi finalmente nojato fece spianare la città, per punire i Romani della loro pertinace resistenza. Nella vita di Cammillo abbiamo detto come andarono a finire le cose: aggiunghiamo soltanto, che la mala fede che si rimprovera al generale dei Galli, allorchè si trattò di pesar l'oro può fino ad un certo punto esser messa in dubbio: i soli storici Romani la riferiscono, e non vi sarebbe da maravigliarsi, che avessero preso piacere a gettar dell'odiosità sopra un nemico, la cui memoria gli umiliava. D'altronde ricevendo come verità istorica quanto ci dicono, si deve osservare che Brenno, mancando una

volta alla propria fede, contraccambiava i Romani del disprezzo che essi avevano fatto del diritto delle genti. Comunque sia, non si può disconvenire, che questo generale, malgrado il rovescio che egli provò, fosse un uomo fuori della sfera comune; e i Galli avevano ispirato un tale spavento ai Romani, che questi fecero una legge che ordinava ai sacerdoti di non prender le armi se non nella circostanza di far la guerra a quella nazione; essendo in tutti gli altri casi dispensati dall'andare alla guerra.

Digitized by Google

EPAMINONDA

GENERALE TEBANO

Verso l' anno 370 avanti la nostra Era:

Epaminonda nacque a Tebe da una famiglia povera, sebben discendesse dagli antichi re; ma non per questo fu educato con minor cura. Imparò la musica, la danza, l' esercizio della lotta, arti altrove poco stimate fuori che presso i Greci che ne facevan gran conto. A queste grazie di persona aggiunse egli gli studj i più serj della filosofia e della politica. La natura gli aveva dato il vigore del corpo; ed ei non trascurò cosa alcuna per acquistare gli ornamenti dell' animo: era modesto, prudente, grave, abile nell' approfittarsi delle congiunture, profondo nell' arte della guerra, destro di persona, e magnanimo. Egli amava tanto la verità, che non mentiva mai neppur per ischerzo. Era anche temperante, clemente, di una pazienza ma-

raviglioso, sopportando le ingiustizie del popolo verso di se, quelle ancora degli amici, e soprattutto custodendo il segreto affidato; qualità talvolta utili al pari del talento stesso della parola. Ascoltava egli volentieri, persuaso che era questo il mezzo migliore per istruirsi; laonde allorchè si trovava in un circolo, in cui si agitava qualche questione politica o filosofica, ei non se ne partiva mai se non alla fine della conversazione.

Sopportò così facilmente la povertà, continua Cornelio Nipote da cui ricaviamo queste notizie, che di tutti i servigj da esso resi alla repubblica non ne raccolse che gloria. *Diomedonte* di Cizico ad istanza di Artaserse s'incaricò di corromperlo, ed offrì ad esso delle somme considerabili. *Il denaro è inutile*, disse questo grand' uomo, *se quel che desidera il re di Persia è vantaggioso alla mia patria; ma se le sue vedute sono ad essa contrarie, egli non è ricco abbastanza per sedurmi;* e tosto fece uscire da Tebe Diomedonte per timore che col suo oro non giungesse a corrompere qualche altro cittadino.

Digitized by Google

La semplicità della sua vita era ammirabile: essendo stato invitato da un amico ad un gran pranzo, in cui tutto era stato disposto con un lusso squisito, egli si fece portare delle pietanze ordinarie. Stupitosene l' amico, gli espresse la sua sorpresa: *Io non voglio*, diss' Epaminonda, *dimenticare come si vive in casa mia*. Egli era ben persuaso, che la prospera sorte ammollisce il coraggio negli uomini. Un suo ufiziale avendo ricevuto una grossa somma per il riscatto di un prigioniere, Epaminonda lo licenziò; e facendogli rimetter lo scudo gli disse: *Le tue ricchezze incateneranno troppo il tuo cuore, per poterti esporre ai pericoli della guerra, come tu facevi quando eri povero*.

Da principio portò le armi in favore degli Spartani alleati dei Tebani: allora fu che fece una stretta amicizia con *Pelopida*, da lui difeso coraggiosamente in battaglia. Per suo consiglio Pelopida liberò Tebe dal giogo di Sparta; e questo fu il segnale della guerra fra i due popoli. Epaminonda eletto generale dei Tebani

vinse l'anno 371 avanti l'Era volgare la celebre battaglia di *Leuttra* nella Beozia. L'invidia si manifesta sempre ne' felici successi, perchè allora troppo soffre a reprimersi. Epaminonda per conservare la superiorità che Tebe avea novellamente acquistata, entrò nella Laconia alla testa di cinquanta mila uomini, sottomise la maggior parte delle città del Peloponneso, le trattò da alleate piuttosto che da nemiche; e con questa condotta, che la politica e l'umanità gl'inspiravano, si guadagnò quei differenti popoli. Questi grandi servigj furono precisamente quelli, che servirono di pretesto all'invidia.

Epaminonda fu accusato dopo la battaglia di Leuttra, come gli altri due generali che gli si erano uniti; ed altri ufiziali furono ad essi sostituiti. Epaminonda non obbedí al decreto del popolo; persuase i suoi colleghi ad imitarlo, e continuò la guerra che aveva intrapresa. Infatti egli prevedeva, che sottomettendosi a questo decreto, l'inesperienza e l'incapacità dei nuovi capitani sarebbero la rovina

dell'

dell' armata. Una legge di Tebe, *dice Cornelio Nipote*, puniva di morte il generale che riteneva il comando oltre il tempo prescritto. Epaminonda riflettendo che questa legge non aveva altro scopo che la salvezza dello stato, non volle farla servire alla rovina di quello; e comandò ancora per quattro mesi dopo spirata la sua autorità.

Ritornato a Tebe, fu chiamato in giudizio come reo di stato. Confessò egli di avere effettivamente trasgredito la legge, e si sottomise alla pena che essa assegnava; chiese soltanto in grazia, che il decreto della sua condanna spiegasse, che *egli era stato punito colla morte dai Tebani, per avergli forzati a vincere a Leuttra gli Spartani, per aver salvato la patria, e reso la libertà a tutta la Grecia*. Queste parole di Epaminonda, aggiunge Cornelio Nipote, sparsero l'allegria in tutta l'assemblea che dette nel ridere, e non ardì opinare contro di lui. In tal guisa uscì egli coperto di gloria da un giudizio in cui si trattava della sua vita.

Questa saggia ostinazione di non arrendersi ad un ordine che avrebbe mandato in rovina il proprio paese è tanto più lodevole, quanto più è certo che in una circostanza in cui i suoi nemici l' avevano fatto escludere dal comando, egli servì senza lagnarsi in qualità di semplice soldato: fece ancora di più, allora quando l' inesperienza del generale avendo messo l' armata in un gran pericolo, egli si prestò a richiesta universale ad assumere il comando, obliato l' affronto che avea ricevuto; salvò l' armata, e la ricondusse senza perdita a Tebe. Tale era Epaminonda.

Questo grand' uomo incontrò la morte nella battaglia di *Mantinea*, dove parimente fece trionfare i Tebani. Il figlio di Senofonte, che come abbiamo detto, combatteva nelle file degli Spartani, lo ferì mortalmente. Epaminonda vedendo di perder la vita ad estrarsi la punta del giavellotto che era rimasta nella ferita, lasciovvela stare fino a tanto che si venne ad annunziargli, che i Tebani erano vincitori. Avuta egli tal nuova, esclamò:

Ho vissuto abbastanza, poichè muojo vittorioso: e togliendosi lo strale dalla ferita esalò l'ultimo spirito.

Epaminonda non volle prender moglie; e quando Pelopida suo amico gli disse, che era un danno che un uomo qual'egli era non lasciasse figli alla patria, rispose: *La vittoria di Leuttra è mia figlia, e questa è immortale*.

Cornelio Nipote termina la storia di Epaminonda con una osservazione, che mostra in poche parole ciò che fu sì grand'uomo. La repubblica di Tebe, dic'egli, avanti la nascita di Epaminonda e dopo la di lui morte, fu sempre sottomessa ad una potenza straniera; ma durante il governo di lui, essa dominò tutta la Grecia; il che prova, che talvolta un uom solo vale più d'una intera nazione.

Digitized by Google

PELOPIDA

VALOROSO TEBANO

Verso l' anno 371 avanti la nostra Era.

Pelopida dette la libertà alla sua patria, e questa fu la sua gloria. Era già molto tempo che lo Spartano *Febida*, passando da Tebe nel condurre un' armata contro Olintia, si era impadronito di una cittadella chiamata *Cadmea* ad istigazione di un piccol numero di Tebani, che per meglio contrapporsi ad una fazione contraria si diedero al partito di Sparta. Gli Spartani biasimarono Febida, che aveva agìto di suo proprio moto; ma conservarono bensì la cittadella; ciò che dava loro un gran potere in Tebe. Per assicurarsi questo potere fecero eleggere dei magistrati fra quei Tebani che erano loro fautori, e fecero bandire i capi della fazione a loro opposta. Pelopida era nel numero di questi capi.

Tutti i banditi si ritirarono ad Atene per aspettarvi l' occasione che la prossimità dei luoghi potrebbe offrir loro di rientrare nel proprio paese. Pelopida era il più attivo e il più ardito di tutti. Quando le circostanze gli sembrarono favorevoli, unì altri undici giovani, determinati, com' era egli, a perire se fosse abbisognato: un centinajo di persone al più entrarono in questa congiura; ma fu soltanto eseguita dai dodici capi sotto la condotta di Pelopida. Per sorprendere ed opprimere i loro nemici e liberare la repubblica, scelsero essi un giorno in cui i primi magistrati erano secondo il solito uniti insieme ad un banchetto. Uscirono di Atene di giorno per entrare in Tebe la sera, mettendosi in cammino con dei cani da caccia e con delle reti, onde così travestiti da contadini rimuover da se ogni sospetto per via.

L'arrivo dei banditi in Tebe venne ben presto agli orecchi dei magistrati; ma immersi nei piaceri sì poco curarono questa nuova, che non diedero verun ordine per opporsi a co-

storo. Il primo magistrato avendo anzi ricevuto una lettera su questo proposito mentre era per mettersi a tavola, la pose sotto il suo cuscino senz'aprirla, dicendo: *A domani gli affari serj*. Quando la notte fu avanzata, i banditi diretti da Pelopida uccisero tutti quei convitati sopraffatti dal vino. Dopo questo massacro eccitarono il popolo all'armi e alla libertà. Gli abitanti della città, quelli ancora della campagna accorsero da tutte le parti: la guarnigione degli Spartani fu cacciata dalla cittadella, si massacrarono o si bandirono quei Tebani che avevano abbracciato il partito di Sparta; e Tebe divenne finalmente libera. Epaminonda che era nel numero di quelli che gemevano sulla schiavitù della propria patria, restò in casa per tutto il tempo che i Tebani si massacravano a vicenda; ma quando si trattò di attaccare gli Spartani nella cittadella, fu uno dei primi e il più ardente di tutti. In tal guisa Pelopida solo ebbe la gloria di render Tebe a se medesima. In appresso questo prode cittadino ebbe i

primi impieghi ; entrò a parte di quasi tutte le imprese pericolose di Epaminonda, e comandò a Mantinea la truppa scelta. Egli perì nella guerra fatta da Tebe ai Tessali dove comandava in capo, e dove, come Epaminonda, ebbe morendo la sorte di far trionfare i suoi concittadini.

Digitized by Google

Digitized by Google

FILIPPO

RE DI MACEDONIA

Verso l' anno 360 avanti la nostra Era.

Filippo, secondo di questo nome, e diciassettesimo re di Macedonia, fu nella sua prima giovinezza ritenuto in ostaggio a Tebe. Strinse allora amicizia con Epaminonda, e studiò le lettere e la filosofia. Suo fratello Alessandro che era il maggiore, avendo regnato un solo anno, lasciò morendo il regno di Macedonia a Perdicca. Questi fu ucciso in una battaglia dopo cinque anni di regno; e Filippo che era l' ultimo nato essendosi sottratto da Tebe venne nella Macedonia ove fu riconosciuto per re l' anno 360 avanti la nostra Era. Le perdite sofferte dai suoi fratelli avevano messi gli affari in un pessimo stato; ma il talento del giovine principe riparò a tutto: egli si occupò principalmente della disciplina militare, e ben presto si

Digitized by Google

vedde bastantemente forte da resistere ai suoi nemici. Quantunque egli avesse fatto tutto per confidare nelle sue armi, aveva ancora altri mezzi per vincere, e bisogna confessare che ei non pensava che a giungere al suo scopo, comunque giungere vi si potesse. L' oro serviva ad esso quanto gli stessi soldati, ed ei non trascurava cosa alcuna per corrompere fra i suoi nemici quelli che potevano essergli utili, o che non sperava di vincerli con la forza. In principio ebbe ricorso a questo mezzo per effetto di una politica giusta egualmente che utile. Gli Illirj, i Peonj, ed i Traci credendo di poter profittare della sua giovinezza, fecero molte incursioni nella Macedonia. Filippo disarmò gli ultimi due popoli con dei regali; e l' altro non ebbe ardire di farsi avanti. In appresso portò la guerra agli abitanti di Amfipoli, s' impadronì della loro città, ne scacciò quelli che gli si erano opposti, e trattò gli altri con somma dolcezza. La presa di questa città servì molto al suo ingrandimento: essa gli facilitò la presa di Pidno e l' al-

leanza con gli Olintj, che era egualmente richiesta dagli Ateniesi. Prese ancora Potidea, la di cui guarnigione composta di Ateniesi fu benissimo trattata, e rimandata con gli onori della guerra.

Gli Ateniesi poco sensibili a questo riguardo si armarono per toglierli la corona; ma Filippo gli vinse presso Metonto, e fece un gran numero di prigionieri che rimandò senza riscatto. La sua generosità toccò questa volta gli Ateniesi, che ricercarono la sua alleanza e l'ottennero. In appresso si occupò degl' Illirj che lo inquietavano continuamente, e gli mise fuori di stato di nuocergli.

Il bisogno che aveva di denari gli fece rivolgere in parte la sua attenzione verso la città di Crenide, alla quale dette il suo nome e che nei suoi contorni possedeva delle mine di oro considerabili. Mise molti operaj in queste miniere, e fu il primo a far battere moneta di oro col proprio nome. Le ricchezze che ne cavò furono impiegate ad acquistargli degli spioni e dei fautori in tutte le città

le più ragguardevoli della Grecia, e a far delle conquiste fuor della via dell' armi. Nel tempo ch' ei si portava nella Tracia, e che assediava Metone piccola città di quella contrada, una freccia scoccatagli da un abile arciere chiamato *Astero* (*a*) acciecollo nell' occhio destro.

Da lungo tempo Filippo meditava il progetto d' invader la Grecia, e ne fece il primo tentativo sopra Olinto, colonia e baluardo di Atene. *Demo-*

(*a*) *Questo* Astero *cittadino di Amfipoli si era presentato a Filippo come un tiratore d'arco sì bravo, che uccideva gli uccelli a volo*. In questo caso, *disse Filippo*, io ti prenderò al mio servizio, quando farò la guerra agli storni. *Astero piccato cercò di vendicarsi, e ne trovò l' opportunità all' assedio di Metone, ove scoccò un dardo che aveva questa iscrizione:* Astero manda questo dardo a Filippo. *Il re gli fece rimandare il dardo medesimo con quest' altra iscrizione:* Filippo farà impiccare Astero, quando avrà preso la città; *come di fatti avvenne*.

stene era allora in tutto il suo vigore e in tutta la sua gloria. La sua eloquenza maravigliosa faceva tanta impressione su i popoli, che esso gli determinava facilmente a combattere per la causa comune anche quando ciascuno in particolare disperava di vincere. Questo grande oratore ed il virtuoso *Focione* erano i due uomini della Grecia che Filippo temeva più d' ogni altro. Demostene impegnò gli Ateniesi a spedire diciassette galere e due mila uomini in soccorso di Olinto: ma tutti i suoi sforzi riuscirono inutili contro le forze sempre nuove di Filippo, che avea corrotto i principali cittadini di Olinto; onde questa città caddegli nelle mani. Divenuto padrone di questa piazza, la distrusse da cima a fondo, e guadagnò le città vicine con delle largità e con delle feste date al popolo: quindi piombò sopra i Focesi e gli vinse. Insistendo sempre sul suo disegno, si fece dichiarare capo degli Amfizioni (*a*),

---

(*a*) *Gli Amfizioni componevano la più celebre assemblea della Grecia: es-*

e fece loro ordinare la rovina delle città della Focide.

La Grecia scoprì finalmente l'oggetto della sua politica. Allora Filippo, per distrarre gli spiriti da' suoi veri

---

si formavano come gli stati generali di tutti i governi; e lo scopo della loro istituzione era di mantener l'unione e la concordia fra i Greci, e di vegliare alla sicurezza ed al buon ordine di tutta la Grecia. Questi magistrati si riunivano due volte l'anno in primavera e in autunno. Tutte le città della Grecia mandavano dei deputati a queste assemblee, ma niuno di questi era ammesso se non dopo aver giurato colle più terribili imprecazioni, che egli opererebbe con tutte le sue forze per il bene comune. Il potere degli Amfizioni era considerabile, poichè giudicavano in ultimo appello tutti gli affari pubblici egualmente che quelli dei particolari: avevano altresì il diritto di dichiarar la guerra o di far la pace. La cognizione delle differenze che insorgevano fra le città Amfizioniche era pure di loro diritto.

disegni, si ritirò nella Macedonia, e portò la guerra contro gl' Illirj, i Traci e il Chersoneso: in appresso rivolse le armi contro l' Eubea, isola da esso chiamata per la sua situazione l' antemurale della Grecia. L' oro e le armi lo resero padrone di una parte del paese; ma Focione che conosceva l' arte militare quanto egli, e che non poteva rimaner corrotto da cosa alcuna, venne ben presto a strappargli di mano una tal conquista. Filippo vedendo che con quest' eroe vi era poco da guadagnare e molto da perdere, rivolse la guerra contro gli Sciti, e fece su di essi un considerabil bottino.

Non cangiò per questo le sue vedute riguardo alla Grecia, anzi ritornò contro di lei; ma per una eccezione onorevole fece offrir la pace alla repubblica di Atene. Focione che prevedeva l' avvenire. consigliava gli Ateniesi ad accettarla: al contrario Demostene che non consultava che la propria passione, gl' istigava alla guerra; ed essi ebbero la disgrazia di ascoltarlo. Focione fu escluso dal co-

mando; e le armate mal dirette furon battute da Filippo. La battaglia accadde a *Cheronea* l' anno 338 avanti l' Era volgare. Filippo eresse un trofeo, offrì de' sacrifizj agli Dei, e si diede in preda alle dissolutezze in una festa da esso ordinata per celebrare il suo trionfo. Ebro di gioja, e dal vino che avea bevuto si avvilì a segno da insultare i prigionieri. L' oratore *Demade* che era in questo numero ardì rimproverargli quest' azione indegna di un re: *Tu puoi far la parte d' Agamennone*, gli disse, *e tu non agisci che come un Tersite*. Filippo non mancava di magnanimità; e questo rimprovero che avrebbe irritato un altro vincitore, lo fece rientrare in se stesso: ne seppe anzi tanto buon grado a Demade che lo trattò da amico, fece rendere i prigionieri senza riscatto, e diè la pace agli Ateniesi. In questa occasione rispose a quelli che lo sollecitavano ad usar più rigore verso i vinti, che male operavano nel consigliare un principe, che faceva e che soffriva tutto per la gloria, a distruggere il primo

tea-

teatro di gloria che esistesse al mondo, cioè *Atene*, l'asilo delle lettere e la cuna degli uomini i più dotti ed i più eloquenti. Questi nobili sentimenti gettano in qualche maniera un velo sull' ambizione smisurata di Filippo. Una tale ambizione lo ricondusse al suo progetto favorito di farsi dichiarare generalissimo dei Greci, ed alla loro testa portar la guerra al re di Persia. Infatti fu egli scelto per capo, conforme desiderava; ma mentre si preparava ad eseguire il gran disegno da esso concepito, fu assassinato da un suo favorito chiamato *Pausania*, che commise cotal delitto per vendicarsi di questo principe che non gli donava più la sua grazia. Filippo aveva allora quarantasette anni, avendone regnati ventiquattro.

Una minore ambizione o un' ambizione meglio diretta avrebbe fatto di Filippo un vero grand' uomo. Egli era uomo di gran genio e di attività; ma la sua politica furbesca lo rivolgeva sempre a dei mezzi meschini. Un giorno gli si faceva osservare che una cittadella, di cui egli voleva impa-

dronirsi, era così ben difesa dalla natura che non si poteva espugnare: *Come*, diss'egli, *non vi si potrebbe neppure introdurre un asino carico di oro?* Corruppe infatti una parte dei principali cittadini delle repubbliche Greche, e così gli avvezzò a disprezzare la loro libertà; onde quello splendore brillante che gettava la Grecia si estinse al cominciare del di lui regno. Egli aveva una massima esecrabile cioè, *che i ragazzi si baloccano con i fantocci, e gli uomini con i giuramenti*: la sua condotta politica non aveva altro fondamento che questa massima.

Tuttavolta era egli un uomo, che in un gran numero d'occasioni si mostrava con tutta la moderazione e con tutta la giustizia che si può attendere da un buon re. Quegli, che alla voce di Demade prigioniere si fermò in mezzo ad un'azione vergognosa, non era un principe ordinario: mille altri nel suo caso avrebbero punito l'Ateniese, precisamente perchè avrebbero avuto torto. Egli conosceva tutta l'estensione dei suoi doveri: una donna,

che voleva recare una doglianza davanti a lui, essendo stata rimandata col pretesto che Filippo non avea il tempo di sentirla, osò dirgli: *Cessa dunque d' esser re*; e quest' arditezza invece d' irritar Filippo lo fece rientrare in se stesso, ascoltò quella donna e quelli che si presentarono dopo di lei. Un suo parente chiedendogli grazia per un reo, rispose da principe integerrimo: *E' meglio che il disonore cada sul colpevole, che sopra di me che sono il suo giudice*. Ciò di cui si gloriava sopra d' ogni altra cosa, dice Cornelio Nipote, era la sua bravura militare e gli affari da esso accortamente maneggiati: l' onore che gliene derivava era da lui messo al di sopra della gloria acquistata colle armi. *Tutti quelli che combattono*, diceva egli, *hanno parte alla vittoria; in quanto poi alle cose delle quali sono venuto a capo per averle dirette con saggezza, l' onore non ne è dovuto che a me solo*. Avendo un giorno sonnacchiato nel tempo che si agitava una lite davanti a lui, parve che si svegliasse solo nell' atto di dover dar

la sentenza. *Io me ne appello*, gridò quegli che rimaneva leso dalla sentenza. *E a chi?* domandò il re stupito. *A Filippo svegliato*, replicò l' accorto litigante. Filippo riconobbe il suo errore, cassò la sentenza ed esaminò l'affare con tutta maturità. Egli era liberale, e si compiaceva di chiuder la bocca ai suoi nemici con dei benefizj. Un Acheo, dice Cornelio Nipote, sembrava far professione di dir male di lui, e di obbligar ciascuno a fuggire tanto lontano da Filippo, che s' ignorasse perfino che uomo egli fosse. Questo Acheo essendo in seguito venuto nella Macedonia, i cortigiani incitarono Filippo a gastigarlo, mentre egli era nelle sue mani. Il re all'opposto gli parlò con dolcezza, e gli mandò dei regali fino a casa. Dopo qualche tempo Filippo domandò quel che diceva allora di lui questo Acheo coi Greci. *Vi loda molto*, gli risposero. *Voi vedete dunque*, replicò il re ai suoi cortigiani, *che io conosco meglio di voi il rimedio che occorre per la maldicenza*. Un' altra volta ancora, quando lo sollecitavano a vendicar-

si dei Greci che nei giuochi Olimpici avevano parlato male di lui, dopo tutti i benefizj che ricevuti ne avevano, si contentò di dire: *E che direbb' eglino adunque, se avessi loro fatto del male?* Veniva davanti a Filippo accusato Nicanore che molto sparlava di lui. *Nicanore è un uomo dabbene*, diss' egli; *non si tratta di gastigarlo, ma di sapere se la colpa venga da noi*. Rilevò infatti che Nicanore era assai povero, e che non era stato mai soccorso nei suoi bisogni: tosto gli fece portare tutto ciò che poteva cangiare la sua situazione; e Nicanore allora gli prodigò delle lodi. *Voi vedete dunque*, nuovamente disse Filippo, *che sta in nostro potere il far parlar bene o male di noi*. Egli era solito di dire, che si trovava obbligato ad avere molta riconoscenza per gli oratori di Atene, perchè dicendo continuamente male di lui l' obbligavano a farsi maggiormente un uomo dabbene sì nelle parole che nei fatti: *Io procuro di fargli comparir mentitori*, aggiungeva egli. Un giorno in cui assisteva alla vendita di certi prigionieri fatti in una battaglia,

uno di questi disse ad alta voce: *Filippo, ti prego a graziarmi, perchè sono tuo amico. E in che maniera?* domandò il re. *Io non posso dirtelo che in segreto*, replicò il prigioniere. Filippo lo fece avvicinare; e il prigioniero allora gli disse sotto voce, *abbassa un poco il mantello, perchè sei in una maniera indecente*. Il principe aggradì quest' avvertimento, e comandò che fosse messo in libertà, dicendo: *Egli è realmente un mio amico, io non me ne ricordavo più.*

Questi fatti e queste risposte fanno molt' onore a Filippo; e paragonandole colla sua politica, bisogna convenire che egli era da stimarsi più come uomo che come re.

FOCIONE

GENERALE ATENIESE

Verso l'anno 360 avanti la nostra Era.

Bisogna ben credere che la virtù sia circondata d'insidie, giacchè sì pochi uomini terminano la loro vita con una reputazione intatta. Focione è nel piccol numero di quelli che hanno resistito al gran torrente che trae dietro a se più o meno tutti gli altri uomini: frattanto uno sforzo così glorioso non l'ha salvato nè dai morsi della calunnia, nè dall'ingiustizia di quelli, per i quali la sua vita era stata una sorgente di bene. Egli fu virtuoso come Aristide, e fu ancora più disgraziato di lui. Questo grand'uomo fu discepolo del saggio Platone e dell'austero Senocrate: il suo carattere rassomiglia molto a quello di quest'ultimo filosofo. Si diceva di lui, che non si era mai veduto nè ridere nè piangere, nè usare dei bagni pub-

blici, nè tenere le mani fuori della veste quando era in abito lungo. Quantunque il suo carattere fosse dolce ed umano, la sua fisonomia aveva una durezza che sgomentava quelli che non lo conoscevano. Un giorno l' oratore *Carete* motteggiava sulla severità del suo cipiglio, e il popolo non potè fare a meno di ridere. *Ridete, o Ateniesi*, disse Focione, *ridete della severità delle mie ciglia: essa non vi ha però fatto mai alcun male; ma l' aria graziosa de' bei parlatori sovente vi ha fatto piangere*. I suoi discorsi corrispondevano all' austerità della sua faccia, non adulando mai il popolo, ma dicendogli sempre la verità. Sebbene eloquentissimo, cercava sempre di parlare il meno possibile. Un suo amico vedendolo pensoso, gli domandò di che cosa era occupato: *Cerco*, rispose, *se io potessi levar qualche cosa di quel che ho da dire agli Ateniesi*. Demostene stesso lo temeva, ed era solito di dire ai suoi amici ogni volta che Focione era per parlare: *Ecco che si alza la scure de' miei discorsi!* I suoi costumi non smentivano le sue parole.

Non si conosce la sua origine, ed è da credersi che la sua famiglia fosse poco notabile. Da giovine imparò l'arte militare sotto *Cabria*, e si distinse in maniera da attirare sopra di se l'attenzione del popolo; ma egli non volle, come era l'uso del suo tempo, separare la guerra dalla politica, e fu tutt' insieme, come erano stati Pericle, Aristide e Temistocle, gran politico e bravo guerriero. Quantunque fosse stato eletto quarantacinque volte generale degli Ateniesi, ed avesse quasi sempre riportati dei vantaggi, non v' ebbe mai persona che più di lui vivamente persuadesse la repubblica a cercar la pace; era egli troppo onesto per non preferire il bene della patria alla propria gloria; e ben conosceva, che Atene adulata dai suoi oratori si esagerava le proprie forze, mentre avea più bisogno di farsi degli alleati che dei nemici. Per questo riguardo egli eccitò sovente il popolo contro di se: ciò nonostante questo medesimo popolo lo stimava a tal segno, che non aveva ricorso che a lui nelle circostanze le

più scabrose; e lo promosse sempre ai differenti impieghi da esso sostenuti, senza che egli avesse mai fatto un passo per ottenere dei voti, ed avesse anche voluto tenersi lontano dalle popolari adunanze. Focione pareva sempre d'un sentimento contrario al sentimento comune; talchè un giorno rimase così sorpreso al vedere che si approvava generalmente quel che egli aveva proposto, che domandò ai suoi amici, *se gli fosse sfuggita di bocca qualche stravaganza*. Al contrario un'altra volta quando il suo parere era talmente dispiaciuto che non si voleva in conto alcuno ascoltare, disse altamente: *O Ateniesi, voi potete senza dubbio forzarmi a tacere quel che dovreste ascoltare; ma non potrete giammai forzarmi a dire quel che io non penso*. Demostene, vedendolo sempre opposto agli altri cittadini, gli disse che alla fine il popolo l'ammazzerebbe, se montasse in furore: *E te ancora*, replicò Focione, *se egli torna in cervello*. Un certo oratore sudava, sbuffava, e di tanto in tanto beveva per terminare un'arringa, colla quale im-

Digitized by Google

pegnava gli Ateniesi a far la guerra a Filippo: *Veramente*, disse Focione, *s' addice a lui l' invitarvi alla guerra! Che farà egli dunque in faccia al nemico e carico delle proprie armi, se per recitare un' arringa imparata con tutto il comodo, egli sta per iscoppiare o per rimaner soffocato davanti a voi?* Trovavasi, dice Plutarco, un altro oratore chiamato *Aristogitone*, che in tutte le assemblee della città non faceva altro ordinariamente che intuonar guerra e parlar d' armi al popolo: ma quando si trattò di far leva di gente, e scrivere i nomi di quelli che dovevano andare all' armata, allora egli venne in piazza appoggiato ad un bastone colle gambe fasciate per far credere di esser malato; e Focione scorgendolo ben di lontano sulla tribuna delle arringhe, disse ad alta voce all' ufiziale che scriveva i nomi: *Scrivi anche Aristogitone, che da vile e malvagio finge d' essere zoppo.*

Io mi stupisco talvolta, soggiunge Plutarco, come e perchè un uomo così aspro e severo, conforme da questi esempj apparisce, avesse altre volte

il soprannome di buono. Ma il medesimo scrittore ne dà per ragione, che Focione non mostrava quest' asprezza se non che a quelli che adulavano il popolo, ed al popolo stesso quando era sul punto d'agire contro il proprio vantaggio: nel resto *era egli un uomo dolce, grazioso, cortese ed umano con tutti, fino a conversare prudentemente con quelli stessi che gli erano contrarj, ed a sovvenirli nelle loro occorrenze, se per avventura fossero caduti in qualche pericolo o in qualche avversità.*

In generale la confidenza che inspirava Focione era sì grande, che allor quando usciva qualche armata dal porto di Atene, se egli non ne era il capitano, gli abitanti delle città marittime alleate degli Ateniesi si fortificavano, chiudevano i loro porti e rimettevano dentro le mura tutto ciò che avevano di più prezioso, *come se fossero stati nemici dichiarati in guerra aperta; ma al contrario se n' era alla testa Focione, essi gli andavano incontro per lungo tratto coi loro vascelli coronati di festoni e di ghirlan-*

de di fiori in segno d'allegrezza pubblica, e lo conducevano eglino stessi nelle proprie case.

Dopo avere inutilmente invitato gli Ateniesi a cercar l'amicizia di Filippo re di Macedonia, Focione stesso fu spedito contro di lui, e lo forzò a ritirarsi con grave perdita. Quantunque vincitore non cangiò sentimenti, e sollecitò sempre i suoi concittadini a farsi un amico di Filippo. Esso gl'istigava più fortemente che mai avanti la guerra nella quale furono vinti, allora quando un oratore prese a dirgli: *Come ardisci tu distrarre gli Ateniesi da questa guerra, quando son essi già colle armi alla mano? Sicuramente l'ardisco*, rispose Focione, *quantunque io sappia per certo, che se la guerra avrà luogo, io comanderò a te, e se avremo la pace, tu comanderai a me*. Questa volta per altro egli non fu eletto generale; nè gli fu confidato il comando se non dopo la sconfitta, ed allora quando Filippo che voleva essere generalissimo dei Greci, accordò la pace agli Ateniesi a condizione che essi fornissero

il loro contingente. Alla morte del re di Macedonia, Atene che si credè ritornata libera proruppe in segni di gioja. Focione colla sua asprezza ordinaria represse questa gioja, ch' ei non poteva approvare: *E' viltà*, diss' egli, *il rallegrarsi della morte di un uomo; pensate piuttosto che l' armata che vi ha sconfitti a Cheronea, non è diminuita che di una sola testa*. Infatti egli aveva ragione; poichè Alessandro che succedette a suo padre poteva divenire un nemico anche più terribile di lui. Focione che lo prevedeva, non potea soffrire che Demostene e gli altri oratori eccitassero, con tutte le loro forze e con le loro ingiurie giornaliere, questo giovine re alla vendetta. Alessandro avendo fatto spianar Tebe, rivolse effettivamente le sue vedute sopra Atene, e protestò che, se si voleva trattenere le sue armi, gli si mandassero varj oratori e fra gli altri Demostene, che non cessava di declamare contro di lui. Il popolo, non sapendo che rispondere a questa domanda, si rivolse a Focione: questi si alzò e disse:

Io mi stimerei felice di poter salvar la mia patria a prezzo della mia vita; son dunque di parere che si diano in poter d' Alessandro quei che son da esso richiesti, e questo parere mi sembra tanto più giusto, in quanto che si tratta di quei medesimi, che ci hanno messo nella trista situazione in cui ci troviamo. Compiango quanto chiunque altro quegl' infelici, che scampati dalle rovine di Tebe, si sono ritirati fra noi; ma penso che sia meglio che i Greci piangano la perdita d' una città che di due; e giacchè le nostre armi non sono bastanti a vincere, è cosa più saggia l' aver ricorso alle preghiere che ad una guerra in cui siamo certi di perire.

Queste poche parole manifestano abbastanza qual fosse la politica di Focione: egli conosceva la debolezza della sua patria; ed appunto per aver consigliato i suoi concittadini ad agire secondo la loro situazione, egli fu da essi condannato. Comunque si fosse, la necessità questa volta gli obbligò a ricorrere alle preghiere; laonde si spedirono dei deputati; ma Alessan-

dro non volle ascoltarli : si mandò allora Focione; ed Alessandro sapendo che questi era il maggior uomo dabbene della Grecia, lo ricevè con rispetto. Questo saggio Ateniese profittò della benevolenza che gli dimostrava il giovine vincitore, e supplicollo a non rivolgere le armi contro la Grecia. *Bisogna portarle contro i barbari*, gli disse; e ne addusse ragioni sì buone, che il re non titubò a seguire i di lui consigli. In questa guisa Focione seppe allontanare dalla sua patria la terribile procella che la minacciava. Alessandro lo trattò con dei riguardi degni dell' uno e dell' altro; e nel corso delle sue prosperità volendo riconoscere quanto egli era debitore ai consigli datigli da Focione, gli spedì in dono cento talenti (*a*). *E perchè*, domandò Focione, *Alessandro ha scelto me fra tutti gli Ateniesi per ricevere una sì grossa somma ? = Perchè vi stima il solo*

(*a*) *Somma presso a poco equivalente a cinquantamila scudi Fiorentini.*

lo uomo dabbene, gli risposero i deputati = . *Che mi lasci dunque questo titolo*, replicò Focione . I deputati non arrendendosi a questa ragione lo seguirono fino in sua casa, e rimasero fortemente stupiti al vedere la semplicità che ivi regnava: la sua sposa era allora occupata a fare il pane, e Focione stesso si mise ad attinger l'acqua che gli era necessaria per lavarsi i piedi. Raddoppiarono essi le loro istanze, e dissero che sarebbe in qualche maniera una vergogna, che l'amico d'Alessandro vivesse così poveramente. *Io son contento di quel che posseggo*, rispose Focione; *e se io prendo questa somma per non servirmene, io non istarò niente meglio di quel che starei se non l'avessi ricevuta: se poi me ne servo, gli Ateniesi biasimeranno il vostro re e la mia condotta*. Il regalo fu dunque riportato, *servendo ciò*, dice Plutarco, *di nobile esempio a tutti i Greci, col far loro conoscere che quegli che non sapeva che far di tant'oro e di tanto argento era più ricco di quello che gliel mandava*. Dispiacque ad Alessandro il rifiuto di

Focione, e rinnovando l' offerta disse che egli non poteva riguardare come suoi amici quelli che non volevano ricever niente da lui. Allora Focione gli chiese la libertà di quattro persone ritenute in prigione a Sardi; ciò che gli fu tosto accordato. Ma questo era poco per la generosità di Alessandro: offrì egli dunque a Focione anche la scelta d' una città dell' Asia fra quattro che gliene indicò. Il saggio Ateniese ricusò costantemente benefizj sì grandi, quantunque avesse davanti a se l' esempio di mille altri, che si erano arricchiti in una maniera meno onorevole coll' oro di Filippo o con quello di suo figlio. Arpalo luogotenente di Alessandro, essendo fuggito dall' Asia con delle somme immense, se ne venne ad Atene: tosto gli oratori, che facevano commercio della loro voce, corsero in folla incontro a lui e ne riceverono dei grossi regali; ma di sua volontà mandò egli sette talenti a Focione per impegnarlo nel suo partito. Questi sdegnato gli disse, che lo farebbe pentire, se continuasse a corrompere i co-

stumi degli Ateniesi. Frattanto, poichè quelli che avevano ricevuto dei regali non si erano vergognati, per allontanare da se ogni sospetto, d'accusare Arpalo, Focione si mosse a pietà di lui, e gli salvò la vita: Questo pure è uno di quei tratti che lo caratterizzano.

Finalmente dopo aver goduto quasi fino ad ottant' anni di una costante prosperità, questo grand' uomo divenne l' oggetto dell' odio e del furore dei suoi concittadini: l' accusavano essi della morte di Demostene, di avere abbandonato la repubblica nelle mani di *Antipatro*, e di aver fatto bandire quei cittadini che avevano difeso col più gran zelo i diritti del popolo: veniva in conseguenza accusato delle disgrazie di Atene, e non delle proprie colpe. Focione, come abbiamo veduto, aveva sempre stimolato i suoi concittadini a sottomettersi con rassegnazione alla loro cattiva sorte per timore che non attirassero sopra di se delle calamità più grandi: i suoi consigli erano sempre dispiaciuti; e quando le disgrazie da esso previste furono piombate addosso

agli Ateniesi, questi gli fecero un delitto dei suoi consigli medesimi come se fossero stati altrettante trame che avessero affrettata la loro rovina. Focione fu condannato alla morte dal popolo con alcuni altri cittadini: allora si portò in Macedonia per giustificarsi; ma il decreto che lo condannava fu ivi ratificato. Quindi fu ricondotto ad Atene in una vettura, perchè ei non potea camminare a piede a motivo della sua grand' età. Il popolo accorreva in folla da tutte le parti; alcuni lo maledicevano, ed altri rammentandosi della sua antica reputazione avevano pietà della di lui vecchiezza. Voleva egli giustificarsi davanti al popolo; ma quelli che lo volevano morto temendo che si giustificasse effettivamente, gl' impedirono sempre di parlare. Allora egli si rassegnò, ed attese la morte colla fermezza d' un saggio. Il popolo, che è lo stesso da per tutto, prese piacere ad insultare questo illustre sventurato: uno dei suoi nemici giunse anche al segno da sputargli in faccia; ma Focione sempre tranquillo rivolgendosi ver-

Digitized by Google

so i magistrati si contentò solo di dire: *Non farete voi mai cessare l' insolenza di quest' uomo?* Un suo amico lo compiangeva d' una sorte sì crudele. *Io me l' era aspettata*, rispos' egli; *han finito così quasi tutti i grandi uomini d' Atene*.

Quelli ch' erano condannati a morte con Focione furono i primi a bever la cicuta, e non ne restò più per lui. Il carnefice disse che non ne preparerebbe altra, se prima non gli fossero date dodici dramme che erano il valore della quantità necessaria. Siccome questa domanda apportava del ritardo, Focione pregò un suo amico a dar questa somma al carnefice, aggiungendo; *che in Atene non era neppur possibile di morire senza denaro*. Il popolo spinse tant' oltre il suo odio contro questo sventurato vecchio, che nessuna persona libera ardì tributargli gli ultimi ufficj, e la sua spoglia mortale fu raccolta da alcuni schiavi. Una dama di Megara avendola ottenuta, la fece porre sotto il suo focolare per aspettar l' istante in cui gli Ateniesi discreduti del loro errore, gli

tributassero quegli onori che gli erano dovuti. Questo tempo non fu lontano: poichè quel popolo, leggero nel suo furore, riconosceva facilmente i proprj errori: esso innalzò una statua all' uomo dabbene che era stato da lui condannato: i suoi accusatori riceverono la pena del loro delitto; e così l' ingiustizia fu nella miglior guisa possibile riparata.

Digitized by Google

DEMOSTENE

CELEBERRIMO ORATORE ATENIESE

Verso l'anno 360 avanti la nostra Era.

Demostene era figlio di un ricco ed industrioso armajolo. Restato orfano fin dall' età di sette anni, ebbe dei tutori di mala fede che gli rubarono una parte del suo patrimonio, e lasciarono perire l' altra: spinsero anzi l' avarizia a segno da non voler pagare i maestri che gli dessero un' istruzione degna del suo stato. Questa negligenza colpevole, unita alla debole complessione del fanciullo per la quale sua madre si asteneva dal troppo occuparlo, fu cagione che nei suoi primi anni imparò pochissimo. Ma avendo avuto occasione di sentire un bravo oratore, ei ne rimase talmente colpito, e fu così vivamente penetrato dagli onori che a quello si tributarono, che non ebbe fin d' allora altro desiderio che d' acquistare una sì bel-

Digitized by Google

la dote ed una gloria tanto sublime:
Egli non potè studiare l'arte oratoria
sotto il celebre *Isocrate*, perchè le sue
facoltà non glielo permettevano; ma
si procurò bensì le sue opere, e le
lesse colla più grande attenzione. Il
primo saggio che egli diede dei suoi
talenti fu contro i suoi tutori, che
vennero condannati a rendergli conto
dei beni che aveano ricevuti da suo padre.
Incoraggito da questo felice incominciamento,
volle ingerirsi degli
affari pubblici, e si portò sulla piazza
d'Atene per ivi dare parimente il
suo parere su i bisogni dello stato;
ma questa volta non vi riuscì così bene:
il popolo si annojò per la lunghezza
de' suoi periodi, rise della sua
maniera di parlare, e fece tanto mormorio
che egli fu costretto a tacere.
Ciò nonostante volle tentare un' altra
volta, e ricevè parimente una sì cattiva
accoglienza, che fu sul punto di
rinunziare all' arte oratoria. Un suo
amico, attore tragico, che vide d'onde
veniva il male, lo distolse da una
tale idea; gli provò che la sua maniera
di declamare era senz' azione,

e gl' insegnò l' arte d' accompagnare il discorso col gesto e colla pronunzia, che danno al medesimo una specie d' anima. Demostene si mise di nuovo a studiare; e per esser meno distratto ne' suoi studj fece un sotterraneo a guisa di cantina (che al tempo di Plutarco esisteva ancora) ov' ei scendeva ogni giorno per formare il gesto e la pronunzia e per regolare la voce; metteva poi tanto zelo in questo esercizio, che stava sovente due o tre mesi senza uscir di casa, facendosi anche radere la metà dei capelli per mettersi nell' impossibilità di comparire in pubblico.

Finalmente a forza di fatiche Demostene acquistò quel pregio che gli meritò dipoi tanta gloria. La natura sembrava averlo formato in maniera da negargli la speranza di riuscire anche mediocremente: era poco robusto, di voce debole e di pronunzia sì grossolana da non scolpir bene tutte le sillabe, ma ei non trascurò cosa alcuna per vincere questi ostacoli. Per dar più forza alla sua voce, egli declamava spesso e forte più che potea,

salendo al tempo stesso in fretta le colline; e per avvezzarsi al tumulto del pubblico recitava le sue arringhe in riva al mare in tempo di burrasca, empiendosi la bocca di sassolini, a fine di avere la lingua più sciolta dopo averli gettati fuori.

Tanta fatica e tanta perseveranza furono coronate dal più brillante successo: Demostene divenne sì grande oratore, che nessuno lo ha dipoi eguagliato. Cicerone ha camminato sulle sue tracce; e fu anche più brillante e più fiorito di lui; ma non ebbe quella forza che caratterizzò l' oratore greco. Demostene cominciò a distinguersi nelle sue orazioni contro Filippo. Il soggetto era degno della sua eloquenza, ed egli acquistò in poco tempo una reputazione sì grande, che guidò quasi a suo talento gli affari degli Ateniesi. Esso gli determinò, come abbiamo già detto, a dichiarar la guerra a Filippo, che ricercava la loro amicizia: senza dubbio egli prevedeva che questo accorto re riuscirebbe col suo oro a rendersi padrone d' una città che si poteva salvare

colle armi. Gli Ateniesi sotto la condotta di Focione ebbero da principio dei vantaggi; ma dopo furono sconfitti, conforme abbiamo riferito. Demostene non aveva un valore eguale alla sua eloquenza; anzi si dice che egli gettasse le armi, e che fosse dei primi a fuggire. Questo è forse un racconto inventato a posta per oscurare la sua fama; poichè come si può supporre che gli Ateniesi volessero dar l' incarico dell' orazion funebre di quelli che erano morti nel combattimento ad un uomo che si fosse condotto così vilmente? Non solo egli venne reputato degno di lodare i Greci che eran periti per la causa comune, ma non perdè certamente niente del suo credito; ed anche dopo la morte di Filippo, continuò a declamare contro Alessandro che era a lui succeduto. Questi avendo distrutto la città di Tebe, ed essendo sul punto di marciar sopra Atene mandò a chiedere, a fine di far cessare le ostilità, dieci fra gli oratori che avessero arringato con maggior energia contro di lui, alla testa dei quali mise Demostene. In

questa occasione l'oratore Greco raccontò la favola dei lupi i quali, per condizione del trattato che volevano fare colle pecore, esigerono da loro che rilasciassero ad essi i cani che le difendevano, e quindi divorarono il gregge rimasto senza difesa. Alessandro alle istanze dell'oratore *Demade* che era stato ad esso spedito, si placò, fece alleanza con Atene, e seguendo i consigli di Focione rivolse le sue vedute contro i Persiani. Demostene perdè per qualche tempo un poco del suo credito; ma a poco a poco lo ricuperò a tal segno che fu rimesso in campo *l'affare della corona*, cominciato già avanti la battaglia di Cheronea. Ecco il fatto.

Nei più bei momenti della gloria di quest' oratore, un cittadino d'Atene chiamato *Polifonte* propose di decretargli una corona d'oro in premio dei servigj resi alla Grecia. *Eschine* altro oratore, più celebre per la sua gelosia contro Demostene che per i suoi grandi talenti, si oppose con tutte le sue forze a questa proposizione. La disgrazia in cui caddero gli affa-

ri pubblici non permise d' occuparsi per allora di quest' oggetto, ma si ritornò al medesimo in tempi più tranquilli. Eschine però non aveva dimenticato il suo antico odio; mise anzi fuori tutto il suo talento per istrappare di mano al rivale la nuova palma che era per ricevere. Pronunziò a questo effetto un discorso che sarebbe sembrato un capo d'opera, se dopo lui non si fosse sentito Demostene. Quest' ultimo trionfò, ed Eschine fu esiliato. Il vincitore per altro fece buon uso della sua vittoria; poichè nel momento in cui Eschine usciva d' Atene, Demostene gli corse dietro, e l' obbligò ad accettare del denaro. Eschine sensibile a questa maniera di procedere, disse: *Come non sarei io dolente di abbandonare una patria in cui lascio dei nemici così generosi? io non spero di trovare altrove amici che loro rassomiglino*. Plutarco al contrario attribuisce queste parole a Demostene, allorchè fu esiliato egli stesso. Questa disgrazia gli accadde per sua colpa. *Arpalo* luogotenente d' Alessandro, dopo avere abbandonato questo

Digitized by Google

re s' era rifugiato con delle ricchezze immense in Atene: una parte di queste ricchezze gli servì per farsi dei partigiani. L' eloquenza di Demostene poteva essergli utilissima: quest' oratore da principio aveva dato il consiglio di scacciare questo corruttore pericoloso; ma Arpalo avendogli accortamente mandato una magnifica coppa d' oro e venti talenti, Demostene si tacque; e per non essere obbligato a dire il suo parere su questo proposito, quando ne venisse richiesto, comparve in pubblico col collo fasciato di lana, come se egli avesse perduto la voce. Nessuno rimase ingannato da questo strattagemma; anzi venne egli accusato e condannato ad un' ammenda di cinquanta talenti: e siccome gli era impossibile di pagarla, fu messo in prigione; ma avendo trovato mezzo di sottrarsi, fuggì d' Atene. Il suo esilio gli parve molto duro e non potè sopportarlo con quella fermezza che si sarebbe dovuto aspettare da un uomo il cui linguaggio era così forte.

Alla morte d' Alessandro i Greci avendo nuovamente tentato di sollevar-

si, Demostene andò di citta in città ad arringare ai popoli, e ad istigarli a profittare dell'occasione per acquistare la loro libertà. Gli Ateniesi (che erano nelle medesime disposizioni), istruiti della di lui condotta, ne furono così contenti, che dimenticarono il passato, lo richiamarono fra di loro, e lo riceverono con tutte le dimostrazioni di pubblica gioja. Questa felicità fu di breve durata; poichè *Antipatro*, uno dei successori di Alessandro, avendo vinto i Greci, e marciando sopra Atene, Demostene fuggì un' altra volta dalla sua patria, e non ci rientrò più. Siccome i soldati d' Antipatro lo perseguitavano vivamente, egli si rifugiò in un tempio di Nettuno come in luogo d'asilo. Invano si cercò con delle false promesse di trarlo fuori per impadronirsi di lui. Sapeva ben egli che era stata giurata la sua morte; perciò fisso a piè dell' altare del nume, fingendo di volere scrivere ai suoi amici, succhiò il veleno che avea rinchiuso nella sua penna; quindi si coprì il capo col suo mantello fino a che il veleno avesse

prodotto il suo effetto; e quando sentì vicino l'istante della sua morte, si alzò ed andò a spirare sulla porta del tempio per non contaminare il recinto. In cotal guisa perì il più grande oratore di cui siasi conservata la memoria. Il suo ardente *patriottismo* cuopre una parte dei suoi difetti. Gli Ateniesi, che all' avvicinarsi d' Antipatro l' avevano condannato a morte, gli fecero il medesimo onore che avevano fatto agli altri grandi uomini, da essi in prima perseguitati: gli eressero, cioè, una statua, ed ordinarono che il più anziano della sua famiglia venisse mantenuto a spese del pubblico.

TIMOLEONTE

GENERALE DI CORINTO

Verso l' anno 350 avanti la nostra Era.

Comincerò il ritratto di Timoleonte, seguendo quello che ne fè un tempo Plutarco; e giacchè la prim' azione che rese celebre questo cittadino di Corinto non può esser giudicata colle leggi ordinarie della morale, perciò stimo meglio il riferire le reflessioni di quest' illustre autore, che da circa sedici secoli è riconosciuto per uomo saggio e virtuoso, che sostituir loro quelle che potrei fare io stesso, ma senz' alcun peso di autorità.

Timoleonte, dice il nostro illustre Biografo, amava fortemente il bene della sua patria; e conducevasi dolcemente ed umanamente con tutti, salvo che coi tiranni e coi malvagj, che erano da lui sommamente odiati. In generale egli aveva un' indole così perfetta, ed era così ben fornito di tut-

te le qualità necessarie in un uomo guerriero, che in gioventù mostrò sempre, rispetto a tutte queste cose, molto buon senso, e da vecchio spiegò un cuore ed un' arditezza niente minore. Ebbe egli un fratello maggiore chiamato *Timofane*, che non lo somigliò per nessun riguardo, poichè egli era un uomo sventato, e furiosamente dominato dalla cupidigia di regnare: cosa che gli era stata insinuata da una turba di gente di bassa condizione che gli vantava amicizia, e di certi parasiti che gli stavano sempre d' attorno: e siccome egli era naturalmente azzardoso ed assai impetuoso in battaglia, per questo i suoi concittadini lo stimavano un capitano bellicoso, un uomo in somma capace di condurre felicemente a termine un' impresa: gli confidavano sovente il comando di qualche corpo, nel che Timoleonte lo ajutava moltissimo, tanto coprendo per intero gli errori commessi, o facendogli comparire minori e più leggeri di quel che erano in fatti; quanto accrescendo o abbellendo quel che realmente produceva di buono. Spinse

Digitized by Google

anche l'amicizia per suo fratello a segno, da esporre una volta la propria persona per esso, sottraendolo al furore dei nemici che erano sul punto di ucciderlo.

Timofane, avendo guadagnato la confidenza dei Corintj, fu scelto da essi per vegliare alla pubblica libertà alla testa di un corpo di truppe. Questo cittadino infedele, invece di adempire i voti della patria, dispose delle forze che gli erano state confidate per impadronirsi del sovrano potere. Cominciò dal far perire, senza neppure aver riguardo alle formalità dei giudizj, un gran numero di quelli, che potevano opporsi ai suoi disegni, e incusse timore al resto. Timoleonte penò più d'ogni altro nel vedere la condotta tirannica del fratello, cercò da principio di ricondurlo al dovere colla ragione; ma i suoi tentativi essendo stati vani; fattosi accompagnare da *Eschilo* cognato di Timofane e da un indovino chiamato *Satiro*, andò nuovamente a trovarlo, per addurgli delle nuove ragioni, onde render la libertà a Corinto. Timofane

in principio non fece che ridere delle loro rimostranze; ma alla perfine entrò altamente in collera ed anche li minacciò Allora Timoleonte ritiratosi in disparte, si cuoprì il capo col proprio mantello, nel tempo che Satiro ed Eschilo pugnalarono il tiranno, che cadde immerso nel propriò sangue

Incontanente il caso si divulgò per tutta la città, e le persone dabbene lodarono molto la magnanimità di Timoleonte e l'odio da esso portato ai malvagj; atteso che, essendo egli un uomo di sua natura dolce e benigno, e che amava cordialmente i suoi, aveva ciò nonostante preferito il bene della patria allo spargimento del proprio sangue, ed avea anteposto il dovere e la giustizia all' utilità, salvando la vita a suo fratello, allorchè questi combatteva per il bene e per la difesa della patria, e lasciandolo all' opposto morire, allorchè egli investigava i mezzi di assoggettarla, e di rendersene assoluto signore.

Una sì bell' azione, dice Cornelio Nipote, non fu egualmente approvata

da tutti. Alcuni la riguardavano come una violazione dei diritti della natura, e per uno spirito d' invidia cercavano d' oscurarne lo splendore Sua madre gl' interdisse l' ingresso in casa, e non lo vide dipoi senza caricarlo d' imprecazioni, e senza dargli i nomi di fratricida e d' empio; ed egli rimase così vivamente penetrato da questi rimproveri, che una volta si sentí tentato di togliersi la vita, e sottrarsi colla morte alla presenza dei suoi ingrati concittadini: allora si ritirò alla campagna immerso nella più profonda malinconia, ove passò venti anni nel più rimoto ritiro. Egli vi avrebbe senza dubbio passati tutti i suoi giorni, se un avvenimento, che richiamò sopra di lui l' attenzione dei suoi concittadini, non l' avesse ricondotto alla patria.

Dione essendo stato ucciso a Siracusa, *Dionisio il giovine* rientrò in possesso della Sicilia. I suoi nemici chiesero dei soccorsi ed un generale ai Corintj. In questa circostanza gli occhj di tutti si rivolsero sopra Timoleonte, e il popolo lo elesse genera-

le. *Teleclide*, di cui in quei tempi era grande l'autorità, gli disse nell'atto di esortarlo a condursi qual uomo dabbene: *Se adempi ai tuoi doveri, noi giudicheremo che tu abbi ucciso un tiranno; ma se ci manchi, giudicheremo che abbi ucciso il fratello.*

Timoleonte partito colle sue truppe riportò dei vantaggi incredibili; cacciò Dionisio da tutta la Sicilia, e s'impadronì della di lui persona. Quantunque padrone della di lui vita, gliela volle risparmiare, bastandogli d'averlo messo fuori di stato di far del male: Egli lo spedì a Corinto, ove questo tiranno, ridotto presso che alla mendicità. aprì una scuola per guadagnarsi onde vivere.

Dopo la caduta di Dionisio, Timoleonte fece la guerra ad *Iceta*, che in prima si era dichiarato contro il tiranno, ma che, non avendo voluto abbandonare il comando dopo la sconfitta di Dionisio, fece conoscere che egli era stato suo nemico più per ambizione che per odio della tirannia. Iceta, sentendosi il più debole, ebbe ricorso al delitto per disfarsi di Ti-

moleonte, e spedì due sicarj travestiti da soldati per assassinarlo. Erano essi giunti fin presso questo generale nel momento in cui andava a sacrificare, quando uno di loro nell' atto di metter mano al pugnale tenuto fin allora nascosto, venne assalito da un incognito, che lo ferí di spada, lo stese morto a terra, e se ne fuggì. L' altro assassino spaventato da questo colpo di cui ignorava la cagione, andò a refugiarsi in un angolo dell' altare, supplicando Timoleonte a risparmiargli la vita, protestandosi pronto a rivelare tutto ciò che era stato tramato contro di lui. In tal guisa Timoleonte, che viveva senza diffidenza, vide quanto poco era mancato, ch' ei non avesse perduto la vita. Frattanto l' incognito che era inseguito essendo stato arrestato e ricondotto al luogo dell' assemblea, dichiarò ch' ei non aveva ucciso il soldato se non perchè aveva in esso riconosciuto l' uccisore di suo padre. Timoleonte ravvisò in quest' accidente un colpo sì straordinario di sorte, che inalzò un altare alla dea che presiede agli avve-

nimenti fortuiti, ed il popolo, che credè pure di vedere in ciò la mano degli Dei, non rispettò che maggiormente il grand' uomo che gli veniva conservato per suo bene.

Timoleonte avendo sconfitto Iceta, mise in fuga presso il fiume di Crimese una potente armata di Cartaginesi, e gli forzò a credersi ben fortunati di poter conservar l' Affrica, essi che da tanti anni possedevano la Sicilia. Di più fece prigioniero *Mamerco* generale nativo d' Italia, uomo bellicoso e potente, che era passato in Sicilia in soccorso di Dionisio.

Dopo tali gloriose gesta, vedendo, dice Cornelio Nipote, che la lunghezza della guerra aveva spopolato le contrade e le città della Sicilia, fece prima cercare ed unire insieme quanti più potè trovar Siciliani; quindi, siccome Corinto aveva una volta fondato Siracusa, cavò dei coloni da quella città; ristabilì nei loro beni gli antichi cittadini, e distribuì ai nuovi quelli che erano rimasti per cagione della guerra senza possessori. Rialzò le mura rovesciate, rifabbricò i tem-

pj distrutti, rese alle città le loro leggi e la loro libertà; e dopo una guerra così terribile procurò a tutta l'isola una pace sì profonda, che sembrava meritare il nome di fondatore di quelle città più di quelli che erano stati i primi a popolarle. Distrusse la cittadella edificata e fortificata da Dionisio per tenere in timore la città, demolì tutti gli altri baluardi della tirannia, e non lasciò sussistere che pochissime tracce della schiavitù.

Tanti travagli sì ben diretti gli avevano meritato la gloria la più giusta e la più bella che un uomo possa desiderare, quella, cioè, di liberatore dei popoli, ed egli pose ad essa un sigillo immortale, rientrando da se medesimo nella condizione privata. Benchè egli fosse allora bastantemente potente per farsi re, e benchè fosse anche bastantemente amato dai popoli per condurli a decretargli la corona; pure era egli troppo uomo dabbene per intraprender cosa alcuna contro le sue massime e contro i vantaggi di quelli, che gli avevano accordata la loro confidenza. Per altro egli non ritornò

a Corinto; ma restò a Siracusa in mezzo ad un popolo che lo rispettava come un padre, e che l'ascoltava come un oracolo. Senz' altra autorità che quella che accorda la virtù, egli fu nonostante il primo cittadino, e visse sempre con tal moderazione, da non pretender altro che quel che era permesso a tutti. Questo sforzo è anche più bello di una serie di vittorie: si riceve dalla natura il talento che ci assicura dei felici successi; ma non derivano che dal proprio cuore quelle virtù, che ci mettono al di sopra dell' umanità.

I Siracusani furono riconoscenti quanto egli si mostrò disinteressato; dando ad esso una delle loro più belle case in città ed una delle più amene possessioni in campagna, affinchè ivi potesse passare in dolce riposo la sua vecchiezza. Lo colmarono altresì d'ogni sorte di onori; ed era una bella cosa a vedere, dice Plutarco, ciò che essi facevano per onorarlo nelle loro assemblee; poichè se si trattava di qualche affare di poca importanza, veniva giudicato e spedito da per loro stessi;

ma se qualche materia di maggior rilievo avesse richiesto una più matura discussione, allora lo facevano essi chiamare, ed egli recandosi in lettiga (come che molto vecchio e cieco si fosse), attraversando la piazza fino al teatro ove si teneva l' assemblea, ed ivi entrando, sempre seduto in lettiga, colà venia da tutto il popolo salutato ad una voce; ed egli rendendo in prima il saluto, quindi accordando un qualche lasso di tempo onde dar luogo alle lodi e alle benedizioni che tutta l' assemblea gli prodigava, venia informato dell' affare di cui si trattava, sopra di che dopo aver detto il suo parere, e dopo esser questo approvato dal popolo, ei venia di nuovo ricondotto in lettiga dai servi attraverso il teatro accompagnato lungo tratto di via dalle universali acclamazioni del popolo; che quindi rimetteasi a spedire da per se stesso il resto dei pubblici affari.

Era impossibile mostrare maggiori virtù; tutta volta alcuni oscuri invidiosi osarono alzar la voce contro di lui in mezzo a quel popolo stesso che

lo ammirava. Un certo *Lafistio* ardì tanto, da chiamarlo in giudizio a render conto della sua condotta. Un gran numero di Siracusani erano sul punto d'impiegare la forza per reprimer l'audacia di quest'uomo ingrato, quando Timoleonte gli trattenne dicendo: *Che fate voi? Se io ho sofferto le più aspre fatiche, se ho corso tanti pericoli, ciò è accaduto a fine che Lafistio e gli altri cittadini avessero il diritto d'agir così. Si gode realmente della libertà, quando ciascuno ha il diritto di esporre le sue pretensioni al tribunale delle leggi.* Un altro cittadino chiamato *Demenete*, simile a Lafistio, avviliva il merito delle di lui azioni in un'assemblea del popolo, e lo caricava anche d'invettive. *Ecco dunque esauditi i miei voti*, disse altamente Timoleonte; *poichè ho sempre pregato gli dei a ristabilire la libertà in Siracusa di tal modo, che ciascuno potesse dire impunemente ciò che pensava d'ogni altro*

Timoleonte dopo una felice ed onorevole vecchiezza morì di una leggera malattia. I Siracusani gli tri-

butarono gli ultimi attestati del loro amore facendo ad esso dei magnifici funerali, inalzandogli una superba tomba, su cui vennero celebrati dei giuochi, ed instituendo un' annua festa in suo onore. In tal guisa questo grand' uomo godè della riconoscenza dei popoli, e fu nel piccol numero di quelli che non morirono coll' idea d' aver consacrato la loro vita a degl' ingrati.

Digitized by Google

ARISTOTILE

FILOSOFO GRECO

Verso l' anno 350 avanti la nostra Era.

Aristotile nacque a Stagira città di Macedonia l' anno 384 avanti la nostra Era. Il padre che professava la medicina ben presto mancogli. Rimasto senza guida, e strascinato dalle passioni della sua età, si diede in preda ai piaceri, ed anche alla dissolutezza. Avendo dissipato una parte del suo patrimonio, prese il partito dell' armi; ma ricondotto ben presto dal suo natural buon senso ad una condotta più regolata; e chiamato dal suo gusto allo studio, si diede intieramente alla filosofia. Platone era al colmo della sua gloria, allor quando Aristotile si portò ad Atene per ascoltarlo, ed ivi mostrossi degno scolare di un così gran maestro. Fornito di pochi beni di fortuna, fu obbligato per vivere ad esercitare nel tempo stes-

Google

so la farmacia ; ma le sue vigilie prolungate fino a notte avanzata, e la sua assiduità gli fecero trovare molto tempo ancor per lo studio.

Dopo la morte di Platone, Aristotile si ritirò ad *Atarna* piccola città della Misia presso il suo amico *Ermia* usurpatore di quel paese. Questo principe essendo stato messo a morte per ordine del re di Persia, Aristotile sposò la di lui sorella chiamata *Pitai*, che era rimasta senza sostanze, La sua gloria era oggimai sparsa per tutta la Grecia ; e Filippo, che amava le persone istruite, e che oltre l'uso della maggior parte dei re conosceva tutto il pregio dell' istruzione, lo chiamò presso di se per educare il giovine Alessandro, che aveva allora quattordici anni. La lettera che egli scrisse alla nascita di questo figlio è un monumento onorevole egualmente per il re che per il filosofo. *Io vi faccio sapere*, diceva egli, *che ho un figlio ; ed io ringrazio gli dei non tanto d' avermelo dato, quanto d' avermelo dato al tempo d' Aristotile. Spero che ne farete un successore degno di*

me, ed un re degno della Macedonia:
Alessandro, che meritava d'avere un tal maestro perchè seppe profittare delle di lui istruzioni, era solito di dire: *Io son debitore a Filippo della vita, e ad Aristotele del saggio vivere*. Alessandro non fu ingrato; eresse anzi delle statue al filosofo, e fece a sua istanza riedificare la città di Stagira.

Aristotele si portò ad Atene a passare quel tempo, che Alessandro spendeva nelle conquiste. Gli Ateniesi, ai quali Filippo aveva accordato molte grazie a suo riguardo, gli diedero il liceo per aprirvi una scuola. Alessandro, che non si era dimenticato del suo maestro, gli scrisse per impegnarlo ad applicarsi alla storia degli animali, mandandogli a quest'oggetto ottocento talenti, somma enorme, ma da Aristotele impiegata in una maniera degna di quel gran principe. Gli diede ancora un gran numero di cacciatori e di pescatori, onde procurarsi tutti quegli animali, dei quali potesse aver bisogno Con questi mezzi Aristotele potè inalzare ad onore della natura un monumento tanto bello,

quan-

quanto le cognizioni d' allora lo permettevano. Questo filosofo aveva lo spirito molto aggiustato, ed era un buono osservatore; i naturalisti dei nostri giorni, benchè istruiti dall' esperienza di tutt'i secoli scorsi dopo di lui, lo citano ancora con rispetto. Anche le lettere gli devono molto; poichè la sua *Poetica* e la sua *Rettorica* sono anche adesso codici di buon gusto. La sua filosofia offre egualmente cose eccellenti; e siccome egli dava le sue lezioni passeggiando, quelli che seguirono i di lui insegnamenti, si chiamarono con greca voce *peripatetici*. Esso invitava con tutte le sue forze gli uomini ad istruirsi. *Vi è*, diceva egli, *la medesima differenza fra un dotto e un ignorante, che fra un uomo vivo ed un cadavere*. Egli diceva ancora: *Le lettere servono d' ornamento nella prosperità, e di consolazione nell' avversità*. Gli fu dimandato un giorno a che era utile la filosofia. *Essa c' insegna*, rispos' egli, *a far volontariamente quello che gli altri fanno solo per forza*.

Malgrado l' utilità della sua vita e

l'innocenza di tutte le sue azioni, egli ebbe dei nemici; fra i quali il più acerrimo fu un sacerdote di Cerere, chiamato *Eurimedonte*. Aristotile amava molto la sua sposa; ed allorchè l' ebbe perduta, l' onorò con una specie di culto. Quel sacerdote immaginandosi ch' ei volesse farne una divinità, credè per conseguenza che questo fosse un attentare ai diritti della sua dea e del suo stato; e per questo l' accusò pubblicamente. Il filosofo, che si ricordava della morte di Socrate, non si trattenne a disputare col sacerdote; lasciò tosto Atene, ritirandosi a *Calcide* ove morì in età di sessantatre anni. Quei di Stagira suoi compatriotti, in benemerenza dei benefizj da esso a lor procurati, gli diedero onorevole sepoltura, inalzarono degli altari in suo onore, e gli consacrarono un giorno di festa. La posterità lo ha poi chiamato *il principe dei filosofi*.

Digitized by Google

ALESSANDRO

RE DI MACEDONIA

Verso l'anno 336 avanti la nostra Era.

Alessandro figlio di Filippo re di Macedonia nacque a Pella l'anno 336 avanti l' Era cristiana. Fin dalla fanciullezza mostrò quel ch' ei doveva essere un giorno; giacchè i suoi primi desiderj non furono che ambizione. Le vittorie di suo padre erano per lui una specie di tormento: *egli non mi lascerà da far niente di grande*, ei diceva, *nè mi lascerà niente da conquistare*. Essendo ancor giovinetto, domò il famoso Bucefalo: questo superbo cavallo era sì ombroso e sì impaziente del freno, che a parere di tutti gli scudieri non si sarebbe potuto farne alcun uso. Condotto davanti al re e fattane la prova, Filippo ordinò che si rimandasse come una bestia inutile. Alessandro ivi presente mostrò dispiacere che un così bell'a-

Digitized by Google

nimale venisse rigettato, per non trovarsi una persona bastantemente destra ed ardita da usarne: il padre allora gli disse: *Non sareste voi più atto a domarlo, o mio figlio?* Alessandro avendo affermato che gli riuscirebbe di domare il cavallo, andò tosto a prenderlo per la briglia, lo volse colla faccia al sole, perchè si era accorto che la sua ombra l' impauriva, lo palpeggiò, l' appiacevolì, e colto il momento, gli saltò sopra e lo fece correre fino a stancarlo. Filippo fin d' allora prevedde qual sarebbe suo figlio, e non trascurò cosa alcuna per farne quale lo annunziavano le disposizioni della natura. A tale effetto gli dette dei maestri d' ogni sorta, ma Alessandro affezionossi sopra tutto ad Aristotile. Questo filosofo, al parer di Plutarco, non gl' insegnò soltanto le scienze politiche e morali; ma gli comunicò pure una certa scienza speculativa ch' ei non rivelava se non che ad alcuni fra suoi discepoli. Cosa era questa scienza? questo è ciò che s' ignora: ma forse non aveva essa altro scopo che di metter l' uomo al di so-

pra di quei pregiudizj e di quelle superstizioni del tempo, che si credeva doversi lasciare al volgo. Comunque sia, Alessandro fece sentire il suo rincrescimento al maestro per aver lasciato traveder qualche cosa di questo segreto nei libri da esso pubblicati. *Noi non avremo dunque più niente al di sopra degli altri*, gli scrisse, *se quel che ci avete insegnato in segreto divien comune a tutti*. Questo giovine principe amava molto le lettere, e sapeva bene scegliere i libri, fra i quali Omero era il suo autor favorito. *Son queste*, diceva egli, *le mie provvisioni per l' arte militare*. Egli volle avere l' *Iliade* corretta da Aristotile: quel divino poema era continuamente fra le sue mani; nè si coricava senza mettersélo sotto il guanciale insieme colla spada. Allorchè egli ebbe vinto Dario, trovò fra le cose del bottino una cassetta preziosa, che riserbò per racchiudervi l' opere d' Omero, *affinchè*, diss' egli, *la più bella opera dello spirito umano stia nella cassetta la più preziosa del mondo*.

Nell' età di venti anni succedette a suo

padre che fu assassinato, conforme abbiam detto. La sua gioventù rese il coraggio a quelli che Filippo avea soggiogati; ma ben presto questo giovine re, che Demostene chiamava un *ragazzo*, mostrò che egli era da temersi anche più di suo padre: marciò contro i Triballi che si erano ribellati, gli vinse, andò a metter l'assedio a Tebe, la prese, la spianò dai fondamenti; e già era per marciar sopra Atene, se quei cittadini non si fossero affrettati a condiscendere alle sue domande. Questi principj bastarono per far conoscere quel che egli era: essendo sua intenzione di mandare ad effetto il progetto concepito da suo padre, di portare, cioè, la guerra in Persia, si fece eleggere in un'assemblea degli stati della Grecia generalissimo dei Greci. Malgrado quest' elezione i suoi mezzi non sembravano corrispondere alla grandezza dell'intrapresa. Gli storici riferiscono ch'ei non partì che con circa trentaquattro mila uomini a piede, e con circa cinque mila cavalli; e che non aveva di denaro che settanta talenti, e non avea

viveri che per soli trenta giorni. Se il successo felice non avesse coronato i suoi sforzi, è cosa più che certa che sarebbe stato tacciato d' imprudente e di presuntuoso; ma la fortuna lo favorì, ed ei comparve un eroe: tale essendo il corso ordinario delle cose umane. Senza dubbio egli doveva contar molto sulla poca disciplina e sulla mollezza dei Persiani; ma egli non poteva contare in egual modo sugli errori grossolani da essi fatti e che decisero della vittoria in suo favore. Giovine come egli era, si fidava troppo della fortuna: poichè prima di partire avendo distribuito una parte dei suoi dominj ai suoi amici; *Perdicca*, gli disse, *E che vi resterà egli dunque? la speranza*, rispose. Questa sola parola serve a farne il carattere.

Dopo aver passato lo stretto dell' Ellesponto, si trattenne un poco nella città d' Ilio, fece un sacrifizio a Diana, ed onorò la tomba d' Achille. *Achille fu felice*, diss' egli, *poichè in vita ebbe un amico fedele, e dopo morte ebbe un poeta sublime che celebrò le sue gesta*.

Digitized by Google

Le truppe di Dario comandate dai suoi luogotenenti l'aspettavano al passo del *Granico*. Un generale meno impetuoso d'Alessandro avrebbe temuto questo passo; ma egli non ascoltando verun consiglio si gettò il primo nel fiume, ed arrivato all' altra riva si mise tosto a combattere. Questa temerità ebbe un felice successo; poichè i nemici spaventati presero la fuga.

Questa prima vittoria gli aprì interamente la via della Persia, perchè rinfrancò il cuore de' suoi, ed abbattè quello dei nemici. Ben presto tutta l'Asia minore gli fu sottomessa, ed egli marciava contro Dario stesso, il quale per quel che si riferisce, era alla testa di seicento mila uomini; quando fu trattenuto da una malattia sopravvenutagli dall' essersi bagnato nelle acque freddissime del *Cidno*. Il male sembrava sì pericoloso, che molti medici ricusarono d' incaricarsi della di lui cura. Filippo solo abilissimo nell' arte medica, mettendo da parte i timori personali che poteva avere nel caso che non riuscisse, non lo abbandonò nel forte pericolo in cui si tro-

vava; ricorse agli ultimi rimedj dell'arte, e gli preparò una bevanda capace di salvarlo. Nel tempo che ei la preparava, Alessandro ricevè una lettera colla quale veniva avvertito di non fidarsi del suo medico perchè era stato corrotto dall'oro di Dario. Alessandro *credeva alla virtù*, dice *G. G. Rousseau*; e siccome Filippo era nel numero dei suoi amici, la sua confidenza in lui rimase sì poco alterata, che ricevè con man ferma la bevanda, la tracannò tutta in un sorso, e solo dopo averla sorbita fece vedere a Filippo la lettera ricevuta. Questo tratto gli è onorevole non meno d'una vittoria.

Fuori di pericolo e ristabilito in salute, si mise in marcia colla sua piccola armata vittoriosa per andare incontro all'innumerabile armata di Dario di già intimidita. Un Macedone che trovavasi in bando fra i Persiani consigliò il re ad aspettare Alessandro all'aperta campagna, ove il numero dei suoi soldati gli sarebbe del più gran vantaggio; ma Dario all'opposto andò ad impegnarsi in delle gole

strette, dove non potè far agire tutte le sue forze. Il disordine si sparse ben presto fra i suoi soldati; ed egli stesso fu costretto a fuggire, lasciando nelle mani del vincitore anche il proprio carro. Più di cento mila dei suoi caddero sotto il ferro dei Greci; e gli avanzi della sua armata, che andarono a riunirsi attorno a lui, restarono più che per metà vinti dallo spavento.

Alessandro s' impadronì dei tesori immensi che Dario faceva portar seco, e seppe che fra i prigionieri si trovavano la madre, la sposa e le figlie di questo sventurato re. Egli le trattò con quella grandezza che lo caratterizzava, e le rincorò, lasciando ad esse i loro ufiziali e schiavi, e facendo loro pagare una pensione più forte ancora di quella che erano solite di riscuotere. La sposa e le figlie di Dario erano molto belle, ed Alessandro era giovine; ma egli sapeva allora dominare le proprie passioni; e per ovviare al periglio di cadere, s' interdisse pur anche la vista di quelle donne sventurate, comandando altresì

Digitized by Google

di non avanzare in sua presenza neppure una parola della loro bellezza. A quest' epoca la sua condotta era degna dell'ammirazione che egli moveva di se; perchè l'orgoglio conseguenza dei felici successi, e le dissolutezze che troppo spesso ne vennero dietro, non l' avevano ancora fatto degenerare dalla sua prima virtù. Quest' ultima battaglia, che fu data nelle vicinanze d' *Isso*, fu seguita dalla resa di molte città e principalmente di *Tiro* che gli resistè per qualche tempo, ma che finalmente fu presa dopo un assedio di sette mesi. Alessandro, che in molte occasioni sembrava condotto dall' umanità, solea però farsi crudele per la resistenza de' suoi nemici. Egli si vendicò del coraggio di quei di Tiro, facendo mettere in croce due mila di quelli che erano scampati al ferro dei soldati. In appresso gastigò di passaggio i Giudei, che avevano ardito credersi qualche cosa in faccia a lui. *Giuseppe Flavio* riferisce, che Alessandro sacrificò nel tempio di Gerusalemme, e che ivi ascoltò una profezia del sommo sacerdote;

ma di questo fatto non si trova altrove alcuna traccia. Di là si portò in Egitto, dove si fermò per fabbricare la città di Alessandria, ch' ei voleva rendere il centro del commercio di tutte le nazioni. All' assedio di Gaza, piazza che gli aprì l' Egitto, si lasciò nuovamente trasportare da quel sentimento di crudeltà che disonora tanto la sua vita. *Beti* fedele a Dario aveva difesa con coraggio la città che gli era stata affidata: il vincitore nella sua collera fece passare a fil di spada due mila uomini, si avvilì fino ad insultare alla disgrazia di Beti, e qual nuovo Achille lo fece attaccare per i calcagni al suo carro, e in cotal foggia trascinollo attorno alla città. Avvezzo alle conquiste rapide, questo giovine impaziente puniva come un delitto il coraggio che gli facea resistenza: ebro quindi di prosperità finì col credersi più che uomo, e allora cessò insensibilmente di esser quel principe magnanimo che si era in principio annunziato. Fece anche un pellegrinaggio sommamente penoso nei deserti della Libia per visitare il tem-

pio di Giove Ammone. Il sacerdote che lo ricevè lo chiamò *figlio di Giove*; e tanto bastò perchè ei s' avvisasse di voler passare per tale. Plutarco crede, che ciò fosse per politica ad oggetto d' imporre maggiormente ai Persiani da esso vinti; aggiungendo, che nel conversare coi Greci ei rideasi della sua divinità. Comunque sia, egli esigè gli onori divini; e se ciò non accadde dal canto suo per politica, bisogna necessariamente riguardarlo come matto d' orgoglio: in fatti tutto il resto della sua vita annunzia un uomo attaccato da questa malattia.

Frattanto Dario riflettendo quanto era difficile d' arrestare questo torrente nella sua caduta precipitosa, cercò di comprar la pace; spedì a questo effetto ambasciatori ad Alessandro per offrirgli dieci mila talenti in riscatto delle persone da esso tenute prigioniere, con più tutti i paesi al di quà dell' Eufrate, ed una delle sue figlie in matrimonio, a fine di divenire suo alleato ed amico. *Io accetterei queste offerte*, disse Parmenione, *se fossi A-*

lessandro. *Ed io pure*, rispose Alessandro, *se fossi Parmenione*. Questo rifiuto parve da uomo presuntuoso; ma la battaglia d'*Arbella*, che accadde poco tempo dopo, lo giustificò. Il numero dei soldati di Dario era sì grande, che i più abili capitani Macedoni, quantunque avvezzi a vincere, concepirono dei timori, ed impegnarono Alessandro a dar la battaglia di notte, a fine di togliere ai Greci la vista di un sì gran pericolo. *Io non voglio*, rispose, *occultar loro la vittoria*: ed effettivamente riportò in pieno giorno la più luminosa che egli avesse fin allor guadagnato. Come la giornata d'Isso gli aveva aperto la Fenicia e l'Egitto; così la vittoria d'Arbella gli aprì tutto il resto della Persia e l'Indie: si portò successivamente a Babilonia, a Susa, a Persepoli, e per tutto trovò ricchezze immense. A Persepoli incitato da una cortigiana in mezzo ad un banchetto, fece attaccare il fuoco al magnifico palazzo del re; ma appena ritornato in cervello se ne pentì.

Mentre inseguiva Dario, ed allora

quando un'ultima battaglia era per fissare decisivamente la sorte di questo sfortunato re, seppe che *Besso* e *Narbazane* avevano scannato questo monarca. Invece di rallegrarsene, versò lacrime di dolore; quindi vedendone il corpo coperto di ferite ed abbandonato, gli gettò sopra in segno di rispetto il proprio mantello; poscia inalzogli una tomba degna d'un re di Persia; ed in ultimo ne vendicò la morte sopra l'uccisore Besso.

Allora padrone assoluto della Persia disfece gli Sciti, ed andò quindi a sottomettere una parte dell'Indie. *Poro* uno dei re di quel paese gli oppose la maggior resistenza; nonostante fu vinto e fatto prigioniero: e per quanto Alessandro fosse solito d'inasprirsi in proporzione degli ostacoli, tuttavolta trattò Poro non sol con dolcezza, ma lo ristabilì ancora sul trono e ne ingrandì gli stati. Voleva ancora avanzarsi più oltre; ma le truppe che erano stanche di conquiste, e che anelavano di ritornare in Grecia, si ammutinarono, conforme era di già accaduto molte altre volte, e gli fe-

cero mettere un limite alla sua ambizione. Il suo ritorno fu una specie di Baccanale: stava egli assiso sopra un largo carro ove assieme cogli amici beveva e si rallegrava continuamente; un gran numero d'altri carri del medesimo genere, ma meno belli, seguivano il suo, e tutti fino all'ultimo dei soldati prendevano parte a questa nuova specie di trionfo.

Dopo la morte di Dario, Alessandro pareva aver preso gusto ai costumi asiatici; portava l'abito dei Persiani, e non permetteva che nessuno si avvicinasse a lui se prima non si fosse prostrato, secondo l'uso osservato riguardo ai sovrani dell'Asia. Sì fatte novità gli alienarono la maggior parte dei Greci; ed il suo orgoglio, che divenne al tempo stesso intollerabile, lo rese presso che a tutti odioso. Allora ei non si occupava che di dissolutezze; e se la sua vita non fosse terminata a tempo, è cosa quasi certa che egli sarebbe caduto dal colmo della gloria a cui si era inalzato, e che avrebbe insensibilmente oscurato tutto lo splendore delle

sue

sue azioni. Anche la superstizione venne a mescolarsi con questi vizj; come se quegli che si era inalzato al più alto grado fra gli uomini, fosse stato condannato ad abbassarsi all' infimo posto coll' oblio della propria virtù. Finalmente egli morì a tempo in Babilonia, ove si abbandonava ai timori inspiratigli dagl' indovini che lo circondavano, e alla dissolutezza che i suoi cortigiani ogni dì più fomentavano. Alcuni scrittori riferiscono che la sua morte fu cagionata dal veleno; ma *Arriano* e *Plutarco*, che si sono attenuti a buone memorie, l' attribuiscono ad un eccesso di vino. Da alcuni giorni egli era tormentato dalla febbre; ed invece di prendere il riposo necessario, si portò, come se fosse stato in salute, ad alcuni banchetti ove era stato invitato: il vino che bevve aumentò il male a segno, che lo precipitò nella tomba in età di trentadue anni, dopo averne regnati dodici. Tuttavolta visse troppo per la sua gloria.

Quest' uomo, che portò il terrore in una sì grande estensione di paese, e-

ra di statura molto piccola; il suo sguardo per altro scopriva la forza del suo genio e la grandezza dei suoi disegni. Il colore delle sue carni era bianco, ed il capo pendente un poco dal lato sinistro. Siccome portava l' amore della sua fama fin nelle piccole cose, proibì a tutti i pittori di fare il suo ritratto, dandone solo la permissione ad Apelle. Lisippo il più celebre fonditore del suo tempo ebbe parimente il diritto di fondere le sue statue; e Prasitele quello di rappresentarlo in marmo. Usava anche la stessa precauzione negli elogj che egli accettava. Un cattivo poeta avendogli presentato dei versi in sua lode, lo pagò liberalmente; ma a condizione che cessasse di far più versi. Talvolta mostrò una moderazione ammirabile: un giorno invece d' incollerirsi, come si sarebbe voluto, contro un uomo che condannava tutte le sue azioni, egli si contentò di rispondere: *E' questa la sorte dei re, di essere biasimatì anche quando si conducono meglio che possono* Un giovine Macedone avendo introdotto in un ballo ov' ei si trovava

una cortigiana piena di grazie e di prerogative, si sentì inclinato a parlarle; ma avendo inteso che il giovine amava fieramente quella donna, gli fece sapere di ritirarsi prontamente e di condur seco la sua amica Il giorno avanti la battaglia d' Arbella gli fu detto, che molti dei suoi soldati avevano convenuto di prendere e di serbar per se quel che essi troverebbero di meglio fra le spoglie dei Persiani: *Tanto meglio*, diss' egli; *questo prova che hanno voglia di battersi bene*. Un' altra volta trovandosi sopra una montagna coperta di neve, ed essendosi fermato un poco dietro la truppa, si abbattè in un soldato semplice che il freddo e la fatica avevano cavato fuori di se; egli l' accolse nelle sue braccia, lo ricondusse al luogo ove gli altri l'attendevano al fuoco, nè lo lasciò se non dopo averlo veduto perfettamente rimesso in forze. La sua inclinazione alla liberalità era eccessiva, particolarmente quando si trattava di premiare qualche cosa che fosse grande o utile. Tale era Alessandro nella calma delle passioni; ma al-

lora quando ei si abbandonava alla collera, all' orgoglio, all' intemperanza, non era più il medesimo uomo: allora egli faceva spianar Tebe, bruciava il palazzo di Dario, passava a fil di spada quei bravi Indiani, che non gli avevano consegnato una città, se non a condizione che esso avrebbe loro risparmiata la vita; che uccideva in un banchetto *Clito*, amico troppo severo, che gli rimproverava i vizj che macchiavano tante belle qualità. Se un uomo mostrò mai quanto sia pericoloso il dimenticare per un momento l' abitudine delle virtù, fu questi Alessandro, e siccome la parte, che questo gran personaggio rappresentò nell' universo, non permette di giudicarlo severamente, noi riferiremo qui l' elogio che ne fa Arriano, il più saggio dei suoi numerosi storici e il più capace, per le sue cognizioni nella politica e nell' arte militare di ben giudicarlo. „ Alessandro, *dic' egli*, era un bellissimo principe, pronto, vigilante, coraggioso, pieno di pietà, di generosità, di temperanza; ma al tempo stesso pieno di un

desiderio insaziabile di gloria; accorto, penetrante, e felicissimo nelle sue congetture; dotto nell' arte della guerra; che riempiva lo spirito dei soldati di belle speranze, e ne toglieva colla sua risolutezza il timore; ardito nelle sue intraprese, risoluto nell' esecuzione, che sapeva ben cogliere il tempo, e andare a colpire dove meno era aspettato; religiosissimo osservatore delle sue promesse, e che non ingannava giammai nessuno, come non si lasciava ingannare egli stesso; parco nei piaceri, e prodigo nelle liberalità. Che se egli ha commesso degli errori o per collera o per troppa impetuosità; e se la fortuna lo ha fatto talvolta insolentire; mi sembra che si debba perdonar qualche cosa ad un giovine conquistatore, che nel corso non interrotto delle sue vittorie non è stato istruito da veruna disgrazia; e che, per quanto assediato per ogni parte da adulatori, che sono la peste degli stati e la rovina dei principi, pure diversamente da quei monarchi che mancando si ostinano a difendere e sostenere i proprj sbagli, riconosce, con-

fessa, e si pente dell' errore commesso; qualità, sola capace di placare in qualche guisa il cuor dell' offeso, vedendo che se ne ha dispiacere, e che serve di grande speranza a cessar di mal fare, confessando d' aver mal fatto. Che se egli ha cercato di ripetere la sua origine dagli dei, oltre che era forse questo un artifizio per incutere maggior rispetto nell' animo dei popoli; quanti ne vediamo noi che l' hanno fatto senza averne l' ombra del merito! Per quel che riguarda poi l'aver preso i costumi dei Persiani, non è piccola accortezza in un principe il sapersi adattare ai costumi del popolo; oltre che ei lo faceva forse per non comparir loro sì straniero, o per umiliare un poco l' orgoglio Macedone. Che se egli si abbandonò all' intemperanza, ciò derivò più dal conversare cogli amici, che dal soverchio dilettarsi di vivande e di vino; giacchè *Aristobulo* afferma, che Alessandro non era gran bevitore. Quelli dunque che lo biasimano, aggiunge Arriano, non prendano ad esaminar soltanto quelle fra le sue a-

zioni che possono giustamente riprendersi; ma sibbene lo giudichino dal tenore dell' intera sua vita. „

Prassitele
Apelle
Epicuro
Pirro
Fabricio
Zenone

PRASITELE

CELEBRE SCULTORE GRECO

Verso l' anno 336 avanti la nostra Era.

Prasitele nacque nella magna Grecia o Calabria. Egli ebbe la sorte di esser contemporaneo d' Apelle e d' Alessandro, poichè nel primo trovò un artista di tanta abilità da esser degnamente apprezzato, e nel secondo un principe assai generoso per rimunerarlo. Il suo lavoro era di tale eccellenza, che egli solo era capace di decidere qual fosse il suo capo d' opera. *Frine*, alla quale avea data la scelta fra le migliori sue opere, si servì d' un' astuzia per sapere qual fosse la sua statua più bella: mandò, cioè, ad annunziargli, che si era attaccato il fuoco alla sua scuola: *Io son perduto*, esclamò egli, *se le fiamme non hanno risparmiato il mio Satiro e il mio Cupido!* Questa esclamazione dette lume a Frine, che rassicurato nel momento Prasitele, scelse il Cupido. Prasitele invaghito di questa cortigiana,

Digitized by Google

a cui la natura era stata prodiga di bellezze, volle immortalarla effigiandone le fattezze in marmo; e la statua da esso fatta sopra un sì bel modello fu poi collocata a Delfo, fra le statue d' Archidamo re di Sparta e di Filippo re di Macedonia. Fu desso parimente che fece la famosa statua di Venere che adoravasi a Gnido e che attirava i forestieri da ogni parte a vederla. *Nicomede* re di Bitinia ne faceva un tal conto, che offrì agli abitanti di Gnido di pagare tutti i loro debiti enormi, se la cedevano a lui. L' acconsentire a questa proposizione sarebbe stato un esaurire la sorgente stessa delle loro ricchezze: ricusarono dunque l' offerta del principe, e vennero abbondantemente indennizzati dall' affluenza dei forestieri. Il tempo non ha lasciato sopravvivere di Prasitele che il solo nome; essendosi perduti i di lui capi d' opera. Qual doveva dunque essere la di lui capacità, se i capi d' opera davanti ai quali noi rimanghiamo estatici appartengono ad artisti, che l' antichità sembra appena aver conosciuti.

APELLE

CELEBERRIMO PITTORE GRECO

Verso l' anno 336 avanti la nostra Era:

Apelle è il pittore che gli antichi hanno collocato al primo posto; e noi già sappiamo che essi avevano il diritto di essere stimati in proposito di arti conoscitori finissimi. Alessandro non solo gli permise di fargli il ritratto, ma l' onoro pur anche della sua amicizia, e lo colmò di benefizj. Dopo la morte di questo principe, Apelle ritiratosi negli stati di Tolomeo re d' Egitto, fu accusato di cospirazione contro questo monarca: e sarebbe stato condannato a morte, se uno dei complici non avesse confessato di esserne il colpevole, e non avesse sgravato Apelle da ogni accusa. Allora rifugiato in Efeso, questo gran pittore fece il quadro della *calunnia*, che fu uno dei suoi capi d' opera. Quantunque senza rivali, ciò nonostante non

avea tant' orgoglio da credere, che le osservazioni degli spettatori non gli fossero di qualche utilità: teneva perciò esposte le sue opere, raccogliendo le critiche, e correggendo se lo credeva ben fatto. Si riferisce a tal proposito un tratto, che forse è una favola, ma che torna parimente in onore di questo grand' uomo. Un calzolajo notò qualche difetto nelle scarpe di una delle di lui figure e lo disse ad alta voce. Apelle lo ringraziò, e mise a profitto la di lui osservazione. Il calzolajo, gonfio dell' idea di aver trovato un difetto nell' opera d' Apelle, ritornò il giorno dopo, e si mise a criticare a diritto ed a rovescio. Il pittore allora per fargli sentire la di lui insufficienza gli disse sorridendo, *che il calzolajo non doveva guardare più in su delle scarpe*. Questo non è il solo falso conoscitore, a cui bisognerebbe fare una simil risposta. La modestia d' Apelle era sì grande, o piuttosto era sì profonda la cognizione che egli aveva della sua arte, che giudicava di non aver mai compita nessuna opera; e ordi-

sariamente metteva in fondo ai suoi quadri: *Apelle faceva*, e non mai *Apelle fece*. Egli non parve interamente contento che di tre sue opere: la prima era il ritratto d'Alessandro, tenente in mano una folgore; la seconda, una Venere che esce dall'onde; e la terza, questa medesima dea abbandonata al sonno.

Digitized by Google

EPICURO

FILOSOFO GRECO

Verso l' anno 300 avanti la nostra Era.

Il nome di Epicuro è stato bene spesso calunniato; e si rammenta anche oggigiorno per ingiuriare altrui da quelle persone, che non si sono data la pena di rilevare, se la morale di quel filosofo era realmente quella che gli si attribuisce.

Questo saggio nacque a *Gargezio* nell' Attica verso l' anno 342 avanti la nostra Era. Sua madre faceva professione di scongiurare i genj malefici; e il figlio ancor giovinetto secondò da principio quelle pratiche superstiziose: ma Epicuro, che era nato con uno spirito atto ad inalzarsi al di sopra delle idee del volgo, lasciò ben presto quella scuola che ne avrebbe distrutta qualunque altra. Il desiderio d' istruirsi fece sì che egli si portasse ad Atene per seguire quei filosofi che ivi

allora insegnavano; e per sì fatto motivo percorse ancora tutte quelle contrade ove sperava di ricevere qualche istruzione. Ritornato poi ad Atene, vi aprì esso pure una scuola di filosofia, ove in mezzo ad un bel giardino, sotto alle fresche ombre, e sopra delle piote fiorite, istruiva i suoi discepoli. La sua dottrina era questa; *che la felicità risiede nel piacere*. Per questa parola *piacere* ei non intendea già i soli piaceri dei sensi, ma sì bene quella tranquillità dell' anima e quella contentezza che nasce dalla virtù. Senza dubbio egli avrebbe fatto meglio a scegliere un' altra parola per esprimere la sua idea; e così avrebbe tolto ai suoi nemici il pretesto d' accusar la sua scuola di dissolutezza, come avrebbe tolto ai veri libertini il diritto di dirsi suoi discepoli. Tutta volta col tenore della sua vita Epicuro ha risposto ai rimproveri che gli sono stati tante volte fatti, essendo stata la sua condotta da vero saggio; egli sapeva contentarsi di poco, non permettendosi mai alcun eccesso, e raccomandando in tutto la moderazione. I suoi costu-

mi erano puri, quasi tutte le sue ore eran dedicate alle conversazioni filosofiche ed all' applicazione; contandosi di esso fin trecento trattati, frutto delle sue meditazioni. Un uomo che ha composto tante opere non ha certamente avuto il tempo di abbandonarsi a tutto ciò che nella nostra lingua comprendesi sotto il nome di piacere.

In quei deliziosi giardini sulla porta dei quali stava scritto: *Quì il piacere è il sovrano bene*, Epicuro padrone del luogo, per quanto grazioso e molto cortese, non trattava però i suoi ospiti che con pane ed acqua: ed egli stesso, questo dottore dei piaceri, in certi giorni saziava la propria fame assai sobriamente. In una sua lettera egli nota che non spendeva un asse intero per il suo pranzo, vale a dire un soldo; quando Metrodoro suo compagno, che non era ancora sì avanzato in quella filosofia, spendeva un asse intero. Un uomo, che non avesse veduto la felicità che nei piaceri dei sensi, non avrebbe lasciato di contare per qualche cosa la lauta vita; tanto più che il filosofo era bastan-

stantemente ricco per pranzar meglio di quel ch' ei faceva: egli contava dunque la sobrietà per una virtù. Ed infatti è dessa che ce ne conserva una folla di altre e che ci conserva ancor la salute, ciò che è pur da stimarsi moltissimo. Cicerone dice, che Epicuro dichiarava altamente, che non si può viver felici, se non si vive con saggezza, onestà, e giustizia, e che non si può viver così, senza trovar la felicità. Se voi volete, diceva parimente questo filosofo, render Pitocle veramente ricco, non bisogna aumentare il suo patrimonio, ma solo diminuire i suoi desiderj e la sua cupidigia. Socrate non avrebbe certamente parlato meglio di lui; e, quel che è più, l'antichità s'accorda nel dire, che la sua condotta corrispondeva alla sua morale.

La sua opinione sulla Divinità fece molto torto a questa morale; ed infatti non era propria che a togliere agli uomini il freno il più salutare: pensava egli che l'Essere Supremo assolutamente indifferente a tutto ciò che accadeva fuori di se, stesse in certa

maniera in un profondo riposo. La sua fisica non era da più della sua religione: supponeva egli, che degli atomi nuotanti nel vuoto si fossero accozzati, agglomerati, e finalmente avessero formato il mondo *Lucrezio* ha cantato in bellissimi versi sì fatte assurdità, che Epicuro aveva ricevute da *Leucippo* e da *Democrito*.

Epicuro consumò la sua salute nello studio e nelle meditazioni. Negli ultimi tempi della sua vita non potea nèvestirsi, nè scender dal letto, nè soffrire la lucè, nè vedere il fuoco. Le sue orine erano vero sangue; essendosi quasi chiusa la vescica per la formazione in essa d' una grossa pietra. Tuttavolta scriveva ad un suo amico, che la memoria della sua vita passata gli sospendeva i dolori.

Allorchè sentì avvicinarsi l' ultimo suo giorno, riunì attorno a se i suoi discepoli; lasciò ad essi in legato i suoi giardini; assicurò lo stato di molti poveri fanciulli dei quali si era fatto tutore; diede la libertà ai suoi schiavi; ordinò il suo funerale, e morì con calma in età di settantadue an-

si, universalmente compianto. I suoi concittadini, gli uomini del mondo i più inclinati alla maldicenza ed alla superstizione la più ombrosa, non l'accusarono nè di dissolutezza, nè di empietà: anzi la repubblica, per onorare la sua memoria, gli fece erigere un monumento pubblico; ed un certo Teotimo, convinto d'aver composto sotto il di lui nome delle lettere infami dirette ad alcune donne che frequentavano i suoi giardini, fu condannato a morte. Questa giustizia e questi onori non sarebbero stati certamente tributati ad un uomo, che per i suoi costumi e per la sua morale non se ne fosse mostrato degno; ed il suo secolo appunto fu quello che gli diede tali contrassegni di stima. I secoli posteriori non hanno fatto dunque che calunniarlo.

I suoi discepoli conservarono caramente la sua memoria, e celebrarono l'anniversario della sua nascita con delle feste che durarono un mese. Ben presto si divisero essi in due sette, in *rigorosi* ed in *rilassati*: questi ultimi ebbero più voga perchè la rilassatezza

è molto più comoda della virtù. In tal guisa Epicuro che era stato un uomo perfettamente virtuoso, e che non aveva desiderato se non la felicità dei suoi simili, fu non il fondatore, ma la cagione d' una filosofia, che ovunque venne seguita produsse effetti tanto funesti da influire sui pubblici costumi.

Digitized by Google

PIRRO

RE DELL' EPIRO

Verso l' anno 292 avanti la nostra Era.

Pirro re dell' Epiro fu un esempio vivissimo delle disgrazie che trae dietro a se l' ambizione. Fin dalla cuna fu tormentato da quella degli altri; ed in appresso la sua propria non gli lasciò neppur un momento di riposo in vita, e gli fè poscia trovare la morte nella confusione d' una sconfitta. Le sue vittorie furono bilanciate dalle sue rotte, e l' irrequieta sua vita fu egualmente inutile agli altri che a lui medesimo; essendo comparso al mondo più come un uomo divorato dalla smania di figurare, che guidato da fini ragionevoli e saggi: bisogna perciò collocarlo nel numero di quegli uomini, nati soltanto per dar disturbo al mondo.

Egli era ancora lattante, quando i Molossi si rivoltarono e cacciarono *Ea-*

Digitized by Google

cide suo padre. Egli stesso fu sul punto di esser preso ed ucciso; ma alcuni servi fedeli, essendosi esposti ai più grandi perigli, lo salvarono portandolo alla corte di *Glaucia* re dell'Illirio. Questo principe che temeva molto *Cassandro* mortal nemico di Eacide, esitò lungo tempo ad incaricarsi della custodia di questo fanciullo, allorchè vennegli presentato: il fanciulletto strascicandosi coi piedi e colle mani fece tanto, che finalmente si alzò in piedi appoggiato alle ginocchia del re, che in principio ne rise, quindi mosso a pietà, come che da lui medesimo venisse supplicato a prenderlo sotto la sua protezione; lo ricevè finalmente, e consegnollo alla sua sposa perchè fosse allevato coi proprj figli. Poco tempo dopo i nemici spedirono a farne ricerca, avendo Cassandro offerto dugento talenti a Glaucia per impegnarlo a darglielo nelle mani. Glaucia rigettò con orrore tali proposizioni; e quando Pirro fu arrivato al dodicesimo anno, fu da lui ricondotto con un'armata nell'Epiro, ove lo ristabilì sul trono di suo padre. Pirro in età di

diciassette anni perdè una seconda volta il regno nel tempo della piccola assenza da esso fatta in occasione di assistere alle nozze di un figlio di Glaucia. I Molossi avendo profittato di questa congiuntura, cacciarono tutti quelli che erano del partito di Pirro, e si diedero al di lui nemico *Neottolemo*.

Allora abbandonato da tutti, questo principe ancor giovine si ritirò presso *Demetrio* suo cognato, a cui riuscì utilissimo malgrado la sua giovinezza, avendo mostrato nelle di lui armate quel ch' ei doveva essere un giorno. In appresso passò come ostaggio in Egitto alla corte di *Tolomeo*, ove si fece amare a segno, che il re gli dette in matrimonio *Antigone* sua figlia, nata da Berenice sua prima sposa. Dopo quest' allcanza, avendo ottenuto denaro e truppe, andò a riconquistare l' Epiro. Per politica ne lasciò a Neottolemo una parte, che seppe ben presto ritorgli. Rientrato allora in tutti i suoi diritti, non pensò che a volger altrove le armi; ma il particolarizzare le sue numerose spe-

dizioni appartiene alla storia, e non può aver posto in una biografia, qual si è la nostra, così ristretta. *Alessandro* avendolo chiamato in suo soccorso contro *Demetrio* re di Macedonia, Pirro gli domandò in premio dei suoi servigj alcune province, di cui nell'istante s'impadronì, e dalle quali Demetrio lo costrinse a partire. In appresso passò in Italia, ove riportò una segnalata vittoria, e ritornò quindi a piombare sulla Macedonia alla prima notizia della malattia di Demetrio. Questi non fu appena ritornato in salute, che obbligollo ad allontanarsi per la seconda volta. Pirro avendo fatti nuovi tentativi che riuscirono con felice successo, s'impadronì della Macedonia, e la divise con *Lisimaco*; ma non ne godè lungamente, essendone stato cacciato dai Macedoni, che non vollero riconoscere per loro sovrano che il solo di lui collega.

Avrebbe egli potuto vivere in pace nel suo paese; ma se non avesse fatto del male ad alcuno, dice Plutarco, o se nessuno avesse fatto del male a lui, non avrebbe egli saputo o-

ve impiegare il suo tempo; ed in ciò la fortuna lo servì a maraviglia. Quei di Taranto che erano in guerra coi Romani, e che non si trovarono in forze da resistere, lo chiamarono in lor soccorso; ed egli lo recò loro ben presto. Il filosofo *Cinea* suo intimo consigliere, vedendolo di nuovo impegnato in un' altra guerra, si avvisò di dargli una saggia lezione, per quanto affatto inutile a Pirro. *Si vanta molto*, diss' egli, *il coraggio dei Romani, che comandano a molte nazioni bellicose: se dunque gli dei ci fanno la grazia di domarli, a che ci servirà questa vittoria? = A che?* riprese Pirro, *essa ci aprirà la via di tutta l' Italia. = E quando noi avremo conquistata l' Italia*, continuò Cinea, *che farem noi? = La Sicilia è vicina*, rispose Pirro, *e ci sarà facile d' impadronircene. = Ma sarà questa la nostra ultima guerra? = Nò; poichè, se abbiamo la sorte di renderci padroni della Sicilia, sarà questo un inviamento a cose più grandi: passeremo in Affrica, e prenderemo Cartagine. Allora è certo che noi non te-*

meremo più i nostri nemici, e che essi si guarderanno bene dal sollevarsi. = *Certamente*, disse Cinea, *con una simil potenza ci sarà anche facile di ricuperare la Macedonia. Ma finalmente quando avremo conquistato tutto, che faremo noi?* = *Oh! allora*, replicò Pirro, *noi ci metteremo in riposo; e non avremo altra cura che di starcene allegramente.* = *E chi c' impedisce dunque*, disse allora Cinea, *di starcene allegramente fin d' oggi, senza darsi tante pene, senza versar tanto sangue, senza esporre la nostra vita per delle conquiste che ci costeranno sì gran fatica, e che non siamo sicuri di fare?* Il consiglio era buono; ma ci voleva un altr' uomo che Pirro per metterlo in pratica. Due battaglie da esso vinte sopra i Romani, invece di renderlo più orgoglioso, gli fecero al contrario desiderar vivamente di aver pace con Roma. I Romani si erano battuti col loro solito coraggio, e Pirro non era debitore dei vantaggi riportati che ai suoi elefanti, la cui vista, nuova per i Romani, gli aveva atterriti e messo in disordine la

Digitized by Google

loro cavalleria. Queste vittorie costarono care a Pirro; ed egli stesso diceva, nel considerar la sua armata indebolita più della metà: *Ahimè! se io vinco un' altra vittoria simile a questa, bisogna che io ritorni in Epiro quasi senza un soldato*. Spedì dunque Cinea a Roma per trattar la pace; ma il senato rispose, *che se Pirro desiderava l' amicizia del popolo Romano, non doveva far proposizioni che quando fosse fuori d' Italia*.

Pirro vedendo per se poco vantaggio a continuar questa guerra, nè volendo per altro cedere, come se fosse stato vinto, cercava un pretesto di ritirarsi con onore, quando la fortuna venne nuovamente a favorirlo, essendo stato chiamato dai Siciliani in loro soccorso, onde liberargli dal giogo dei Cartaginesi, e da quello di molti piccoli tiranni. Tosto egli ci si portò; vinse due battaglie sopra i Cartaginesi, e si rese padrone di tutta la Sicilia. Ma non seppe far buon uso di tali vantaggi, essendosi diportato con altierezza, e non avendo repressa la licenza dei suoi soldati. Accortisi i

Siciliani, che non avevano fatto altro che mutar padrone, cominciarono ad unirsi contro di lui; ed egli per la sua poca politica si vedde ridotto ad un cattivo partito. Per altro egli ebbe anche questa volta un pretesto plausibile per uscire da un sì tristo imbarazzo, avendo ricevuto lettere dai Tarantini, colle quali lo scongiuravano ad accorrer tosto in loro soccorso. Egli dunque partì; ma la sua flotta essendo stata battuta nello stretto di Sicilia, di dugento galere che la componevano non ne ricondusse in Italia che dodici: ed essendo stato finalmente vinto dai Romani, ritornò con vergogna nell' Epiro.

La vittoria lo inorgogliava troppo; ma le perdite non l' abbattevano. Dopo avere implorato invano i soccorsi d' Antioco re di Siria, e d' Antigono re di Macedonia, piombò sugli stati di quest' ultimo, ne prese una parte, e cercò d' umiliare i Macedoni. In appresso, sollecitato da Cleonemo principe del sangue reale di Sparta, andò a portar la guerra agli Spartani, ed assedionne la loro città; ma le sue

armi non avendo avuto quel felice successo ch' ei ne attendeva, marciò sopra Argo, che era allora divisa da due fazioni, alla testa delle quali si trovavano Aristippo e Aristia. Quest' ultimo avendogli di notte tempo facilitato l' ingresso nella città, voleva egli penetrarci coi suoi elefanti; ma questi animali, trovandosi troppo ristretti, messero il disordine nelle file, e chiusero ogni uscita. Allora quelli della città si scagliarono contro di lui; ed ei, che pel suo pennacchio facevasi riconoscere fra i suoi, gettollo via; ma un soldato Argivo inseguendolo vivamente, ed avendogli già dato un colpo di giavellotto, Pirro si rivolse indietro; ed era per dar ad esso un colpo di spada, quando una vecchia, la madre appunto del soldato Argivo, tremante per la vita del figlio, gli scagliò addosso un tegolo dalla cima di una casa e lo fece cader semivivo: Allora un soldato di Antigono gli tagliò la testa. In tal guisa perì questo principe, che avea tutte le qualità d' un guerriero, ma che mancava di quelle

che formano un buon re. Egli combattè quasi sempre senza consiglio, e vinse senza profitto.

—•••••••••••—

Digitized by Google

FABRICIO

CONSOLE ROMANO

Verso l' anno 282 avanti la nostra Era.

Cajo Fabricio Lusco riportò i principali vantaggi sopra i Bruzj, i Sanniti, ed i Lucanj. Il bottino che egli ne fece fu tanto considerabile, che, dopo aver ricompensato i soldati e restituito ai Romani quel che avean essi somministrato per la guerra, gli restarono quattrocento talenti, che il giorno stesso del suo trionfo ei fece portare in deposito nel pubblico erario.

Ma Fabricio non fu tanto glorioso per essere stato un gran generale, quanto per essere stato un vero uomo dabbene: ei ne diede una luminosa prova nella sua ambasciata alla corte di Pirro. Desiderando questo principe di ottener la pace da Roma; e sapendo che Fabricio, benchè uno dei primi cittadini di essa, era molto povero, si mise in cuore, che facil cosa sarebbe il

tirarlo nei suoi interessi. Presolo perciò in disparte, gli offrì oro ed argento in pegno d'amicizia e d'ospitalità; ma Fabricio non attese a nulla di ciò. In seguito volendo Pirro mettere a prova il di lui coraggio, ordinò alla sua gente di porre il suo elefante più grande dietro ad un arazzo, mentre egli intrattenevasi con lui. L'ordine del re fu eseguito, onde gettato a un dato segno tutto ad un tratto l'arazzo, comparve l'elefante, che mandò un orribile barrito, ed alzò la proboscide sul capo di Fabricio, che non avea mai veduto simili animali. Fabricio senza turbarsi, rivoltosi a Pirro, sorridendo gli disse: *il vostro elefante non mi ha scosso quest' oggi più di quel che mi scosse jeri il vostro oro*. Un giorno essendo a tavola con questo principe, sentì che la conversazione si aggirava sulla morale di *Epicuro*, che mettea il sommo bene dell'uomo nel piacere, e nella fuga degli affari, e che suppone che gli Dei non si occupino di ciò che avviene sulla terra. *O Dei Sovrani!* esclamò allora Fabricio, *fate che Pirro*

ed i

ed i Sanniti professino questa morale fintanto che saranno in guerra con noi.

Pirro, colpito dalla di lui saggezza e virtù, desiderò più vivamente che mai d'aver pace con quella repubblica che produceva sì fatti cittadini; lo scongiurò ad adoprarsi, onde avesse luogo una tal pace, invitandolo a tornar quindi alla sua corte per ivi occupare il primo posto nella direzione degli affari e nella sua amicizia. *Signore*, risposegli il generoso Romano, *voi siete un gran guerriero, ma i vostri popoli gemono nella miseria: essendo eglino oppressi dalle imposizioni, io gli sgraverei; ed essendo essi in timore per le loro possessioni, gli rassicurerei. Essi presentemente vi onorano, ma presto si affezionerebbero a me; e di vostro favorito che io son oggi, diverrei domani vostro padrone*.

Fabricio fatto console ricevè una lettera dal medico di Pirro, che prometteva mediante una data ricompensa di liberar Roma da questo principe col veleno Il console Romano scrisse tosto a Pirro così: *Tu hai scelto*

male tanto gli amici che i nemici, conforme vedrai dalla lettera di un tuo familiare che noi ti rimettiamo; poichè tu fai la guerra alle persone dabbene, e ti fidi ai malvagj. La notizia che ti diamo serve non tanto a farti favore, quanto per ovviare al sospetto che la tua morte non venga imputata a tradimento, come se noi non potessimo vincerti col coraggio

La severità dei costumi di questo Romano fece sì, ch' ei venne scelto per censore con *Emilio Pappo*, uomo austero quanto Fabricio. Questi non aveva altro argento che una piccola saliera col piè di corno; ed Emilio Pappo aveva solo un piccolo piatto per far l' offerta agli dei. I due censori di concerto cassarono un senatore chiamato *Cornelio Rufino*, stato due volte console e dittatore, perchè aveva in sua casa dieci libbre di argento in tanti vasellami da tavola. Sì fatta severità sembra alquanto dura; ma essa era necessaria in uno stato, che si sosteneva colla sola virtù dei cittadini. Fabricio, almeno, colla sua condotta particolare non smen-

tì mai l'autorità ch' ei professava in pubblico; essendosi sempre nutrito di legumi da se medesimo coltivati, ed essendo finalmente morto povero come visse.

Digitized by Google

ZENONE

FONDATORE DELLA SETTA STOICA

Verso l' anno 270 avanti la nostra Era.

Zenone fu l' autore d' una filosofia che dette molti grandi uomini all' antichità. Insegnava questo saggio di sottomettersi al destino qualunque si fosse, di non curare i beni della fortuna; di vivere insomma, per servirci dell' espressione di *Seneca*, non secondo l' opinione, ma secondo la natura; e soprattutto di collocar la virtù al primo posto fra le cose che sono in potere dell' uomo. *Colla virtù*, diceva egli, *si deve sapere sopportar tutto, anche il dolore*. Questa filosofia ingrandiva l' anima, dava all' uomo una grand' idea di se medesimo, e non gli permetteva d' avvilirsi. Fu dessa che animò i due *Catoni*; che creò in certa maniera le due belle anime di *Marco Aurelio* e d' *Antonino*; e che dello schiavo *Epitetto* formò uno dei

più illustri filosofi. Zenone adunque fu uno dei benefattori dell' umanità.

Questo saggio nacque a *Cizio* nell' isola di Cipro, e dedicossi in principio al commercio. Il caso portollo in Atene, ove fu gettato da un naufragio. Questo accidente gli parve una sorte in tutto il resto della sua vita; poichè studiò la filosofia sotto *Cratete* il cinico, sotto *Stilpone*, *Senocrate*, e *Polemone*. In appresso aprì egli pure una scuola, ove accorse ben presto una folla di discepoli. Ad una filosofia fatta per render l' uomo virtuoso unì egli un' opinione religiosa, che non poteva tendere al medesimo scopo. Secondo lui, Dio è l' anima del mondo, vale a dire, la potenza invisibile, che anima tutto; e questa potenza essendo unita alla materia, forma un essere perfetto, che secondo Zenone era *Dio*. Quest' idea non manca di profondità, ma non produce alcun bene. Oltre a ciò questo filosofo ammetteva un destino inevitabile; sistema assurdo, che non significherà mai nulla, e che sarà sempre proprio a distruggere agli occhi degli uomini

il merito delle loro azioni e il bisogno di fare dei tentativi.

Zenone avendo fatto una caduta, le cui conseguenze erano incurabili, lasciossi morir senza soccorsi verso l'anno 260 avanti la nostra Era, avendone vissuti novantotto. Gli Ateniesi, che lo stimavano molto, gli fecero erigere una tomba nel borgo del Ceramico. Con una ordinanza pubblica, ove faceasi il suo elogio, qual conviensi ad un filosofo la cui vita era stata conforme ai precetti ed all'istruzione virtuosa data ai giovani alla sua disciplina affidati, gli decretarono una corona d'oro, e gli tributarono onori straordinarj, *affinchè*, diceva il decreto, *tutto il mondo sappia che gli Ateniesi si fanno un dovere di onorare le persone di merito distinto sì in tempo della lor vita, che dopo la loro morte*. I seguaci della filosofia di Zenone si chiamarono *Stoici* dal nome d'un portico, ove questo filosofo dilettavasi di ragionare.

Digitized by Google

Digitized by Google

REGOLO

CONSOLE ROMANO

Verso l' anno 265 avanti la nostra Era.

Marco Attilio Regolo fu due volte console. Nel tempo del suo primo consolato sottomise i Salentini, e si rese padrone di Brindisi loro capitale; ma la gloria per cui si è reso immortale fu quella acquistata nella guerra contro i Cartaginesi nel tempo del suo secondo consolato, avendo per collega Lucio Manlio. Questi due generali misero in mare una flotta di trecento quaranta vele, con cento quaranta mila uomini da sbarco. I Cartaginesi opposero per parte loro una flotta egualmente numerosa, ma molto più leggera e meglio equipaggiata, perchè a motivo del loro gran commercio per mare, avevano essi da lungo tempo rivolte le loro vedute alla navigazione. I Romani al contrario avvezzi a combatter per terra, non avevano che u-

na cognizione imperfetta di quest' arte; perciò rimasero molto al di sotto dei loro nemici finchè non si trattò che di manuvrare sull' acque; ma appena che si venne ad un attaccamento, il valore Romano prevalse; ed i Cartaginesi vinti lasciarono fuggendo il passo libero ai Romani, che, dopo essere sbarcati sulle coste d' Affrica, presero di prima giunta la città di Clupea, e quindi devastarono il paese nemico, donde portarono via ventimila schiavi. Manlio, la cui presenza era necessaria in Italia, tornò con una parte della flotta, e lasciò Regolo alla testa delle truppe che dovevano agire contro i Cartaginesi. Il tempo del consolato di quest' ultimo essendo spirato, gli fu prorogato il comando sotto il titolo di proconsole; ma di lì a poco chiese il suo congedo ed un successore, sulla notizia che erà morto il fittajuolo che gli coltivava sette *arpenti* (*a*) di terra, che formavano tutta la

(*a*) *Un* arpent *è un' estensione di terra che contiene cento* pertiche quadrate, *essendo la pertica circa a dodici braccia Fiorentine*.

ricchezza di questo gran generale, e che il garzone avea rubati tutti gli strumenti necessarj al lavoro delle terre: per la qual cosa sua moglie ed i suoi figli erano esposti a morir di fame, se colla sua presenza e coll' opera sua ei non veniva a ristabilire gli affari domestici. Il senato per non interrompere il corso delle di lui vittorie, ordinò che si somministrassero degli alimenti alla sua moglie ed a' suoi figli; che la sua terra fosse coltivata a spese del pubblico; e che si comprassero nuovi strumenti rusticali:,, ricompensa scarsa, aggiunge *Vertot* che non ha sdegnato di ripeter questo tratto riferito da *Valerio Massimo*; ricompensa scarsa se non se ne consideri che il valore, ma che fa onore alla memoria di questo virtuoso Romano più di quei titoli pomposi, dei quali si decorano tutto giorno le terre di quegli uomini nuovi, che non si sono arricchiti che a forza di ruberie, ed i cui nomi non saranno forse conosciuti dalla posterità se non per le calamità cagionate dalla loro avarizia ai paesi ove hanno fatto la guerra.,, Ciò che

diceva *Vertot* di certi arricchiti del suo tempo, può applicarsi con egual ragione a molti personaggi del nostro. La differenza che vi passa è, che fra noi, molti colla povertà di Regolo hanno in principio affettato le sue virtù, ma solo per meglio nascondere le loro rapine; non avendo temuto di mostrare in seguito, che essi avevano avuto egual franchezza che probità. Ma non interrompiamo con questi tratti estranei il quadro delle virtù reali che erano possedute da Regolo.

Restato egli solo generale, avanzò la guerra con tanta attività, che forzò i Cartaginesi a chieder la pace; ma le condizioni che egli ci oppose furono sì dure, che essi non poterono accettarle. *Fra i nemici*, diss' egli loro con non imitabil fierezza, *bisogna o vincere, o ricever la legge dal vincitore*.

I Cartaginesi avendo fatto nuovi sforzi e messo alla loro testa *Santippo*, generale da essi richiesto agli Spartani, videro cangiarsi a pro loro la sorte; batterono i Romani, e fecero prigioniero Regolo stesso. Nel risenti-

Digitized by Google

mento da essi provato contro di lui, lo trattarono più da delinquente che da generale nemico: lo gettarono in una prigione ove restò per quattro anni interi, e non ne sarebbe forse uscito giammai, se i Cartaginesi non avessero fatte nuove perdite considerabili, e non avessero perciò avuto bisogno della pace. Allora lo cavarono di prigione per mandarlo a Roma, onde negoziare il trattato o il cambio almeno dei prigionieri. I magistrati prima di farlo imbarcare vollero da lui la parola che, se non potesse ottener nulla dai Romani, egli ritornerebbe a Cartagine a riprender le sue catene; essendosegli anche fatto intendere, che la sua vita dipendeva dal resultamento della sua trattativa. Il virtuoso Romano, non avendo un cuor tanto vile da preferir la propria vita al bene di Roma che trovava il più gran vantaggio nel proseguir la guerra, propose in pieno senato di proseguirla.

Quando egli ebbe così adempiuto a ciò che il dovere imponeva ad un cuore sì magnanimo come il suo, riprese

la via di Cartagine senza neppur volere abbracciare nè la moglie nè i figli, per timore che la tenerezza non gli facesse fare qualche azione indegna di se. I Cartaginesi, che non valutavano che il commercio, invece di ammirare il nobil sacrifizio di Regolo, non pensarono che a punirlo per aver preferito la patria a Cartagine con rischio ancor della vita. I barbari inventarono de' nuovi supplizj per farlo perire; gli tagliarono le palpebre, e lo tennero per più giorni esposto agli ardori del sole; finalmente avendolo rinchiuso in una botte armata di punte di ferro, lo fecero ivi miseramente morire.

Alcuni eruditi hanno revocato in dubbio l' autenticità di quest' eroismo; ma giacchè non mancano disgraziatamente per l' umanità anche troppe furfanterie bene avverate, non occorreva studiarsi a diminuire il numero degli esempj virtuosi che talvolta possono agli uomini offrirsi.

AGIDE

RE DI SPARTA

Verso l' anno 260 avanti la nostra Era.

Sparta non ritenea più l' antica severità dei suoi costumi, poichè le ricchezze insiem colle voluttà che da quelle derivano si erano insinuate entro di lei, avendone corrotti gli abitanti a segno che non somigliavano più in niente ai loro maggiori: tanto ne era insiem colla gloria svanita l' austerità. *Agide*, uno dei loro re, sebben giovine, si avvisò di far rivivere i regolamenti di Licurgo, e con essi le virtù che servirono a distinguere Sparta; benchè nessun più di lui fosse stato in cimento di dover seguir la corrente, poichè sua madre e la sua ava, amiche dei piaceri e della magnificenza, erano ricche abbastanza da poter soddisfare ai desiderj che egli avesse potuto formare. Non vedendo pertanto

questo virtuoso giovine nella generale condotta che la debolezza e la vergogna della sua patria, si oppose colla più viva forza a tutte le attrattive del lusso, andando vestito con semplicità, e dicendo apertamente che non avrebbe voluto esser re, se non avesse avuto la speranza di rimettere in vigore gl' instituti di Licurgo. Quando egli fu sul punto di proporre le riforme da esso meditate, i giovani contro ogni aspettativa si dichiararono in di lui favore; mentre le persone avanzate, invecchiate nella corruttela, temevano, dice Plutarco, di ritornare alle leggi di Licurgo, come uno schiavo fuggitivo teme di ritornare sotto il suo padrone. Quelli che l' approvarono più di ogni altro furono *Lisandro*, *Androclide*, ed *Agesilao* tutti e tre delle principali case di Sparta: quest' ultimo era inoltre zio materno di Agide. Frattanto ciascuno di essi avea delle vedute differenti: i due primi erano di buona fede; ma Agesilao, che avea delle possessioni grandissime, non gradiva punto che si venisse nuovamente alla spartizione delle terre in-

stituita già da Licurgo; e solo per sgravarsi dell' enorme suo debito, mirava a condurre le cose ad un segno che avesse luogo l' abolizione dei debiti; perciò studiossi sopra ogni altro, onde far riuscire il progetto di Agide. Egli s' incaricò inoltre di guadagnar sua sorella ed un gran numero di matrone Spartane che non volevano sentir parlare di ciò: si fece anche eleggere *efòro* all' oggetto di avere maggiore autorità, e per aver altresì il diritto di parlare in nome del popolo, il quale essendo ridotto alle miserie non chiedeva altro che di guadagnar qualche cosa a spese di quelli che si erano arricchiti. *Leonida*, l' altro re di Sparta, che era molto ricco, e che avea preso in Asia il gusto della magnificenza, fu quegli che oppose i più grandi ostacoli alla riforma, ed ebbe per fautori tutti i ricchi e tutti gli usuraj. Ma Agesilao, che aveva sul popolo grande influenza, fece vedere che Leonida avendo soggiornato e preso moglie in paese estero, era a tenor delle leggi, non solo escluso dal regno, ma

ancora dal diritto di cittadino: lo fece perciò deporre e cacciar via; ed era anche sua intenzione di farlo assassinare; ma Agide essendo stato informato di ciò, non desiderando che il ben comune, diede una scorta a questo re detronizzato, mercè la quale si ritirò sano e salvo.

Levati gli ostacoli, Agide dichiarò che egli renunziava le sue possessioni considerabilissime e seicento talenti in danaro. Una simile generosità gli acquistò le lodi che meritava; ed era per aver luogo senza difficoltà la spartizione delle terre e l'abolizione dei debiti, se il perfido Agesilao, volgendo sempre le cose a suo vantaggio, non avesse fatto in maniera che la sola abolizione dei debiti fosse decretata prima di ogni altra cosa. Essendo pertanto stati portati sulla pubblica piazza i contratti e le obbligazioni, furono ivi ammassati e ridotti in cenere. *Che bel fuoco di gioja*, esclamò egli; *è questo il più bello che io abbia veduto in tempo di vita mia*. Effettivamente egli ci guadagnava abbastanza per rallegrar-

grarsene: ma fatto questo primo passo, trovò un gran numero di mezzi onde tenere addietro la spartizione delle terre; ed Agide essendo stato obbligato ad abbandonar la città a motivo della guerra che lo chiamava altrove, venne cangiato ogni cosa in sua assenza. Leonida fu ristabilito sul trono; e quando Agide ritornò coll' armata fu dichiarato colpevole, e non ebbe tempo che di gettarsi nell' asilo d' un tempio. Il rispetto che avevano allora i popoli per i loro Dei non permetteva di contaminare con veruna violenza i recinti ov' erano adorati. Agide visse così per qualche tempo; ma non essendosi tenuto in guardia abbastanza, un giorno venne sorpreso fuori del tempio, e gli Efori che erano del partito di Leonida gli fecero in fretta una specie di giudizio, in forza del quale veniva condannato ad essere strangolato, per aver voluto introdurre delle novità nello stato: e siccome temevano che il popolo istruito di ciò che accadeva venisse a sollevarsi, fecero tosto eseguir la sentenza. Agide vicino a subire la sua sor-

te, osservando un sargente che piangeva, gli disse, *acquietati caro amico, io muojo; ma qual uomo più dabbene di quelli che mi hanno condannato*. Sua madre, che era accorsa alla prima nuova dell' arresto, fu giusciziata dopo di lui. *Oh figlio mio!* diss' ella, vedendo il di lui corpo già privo di vita, *la tua clemenza e la tua bontà sono quelle che han cagionato la tua morte e la nostra*. Anche la sua ava fu involta nella medesima disgrazia, e perì a lato dei figli. Questo è uno dei numerosi esempj offerti dalla storia, che il bene che si cerca di fare ai popoli costa sovente più caro a quelli che fanno questi lodevoli tentativi, di quel che costi il male ai malvagi che ne approfittano.

CLEOMENE

RE DI SPARTA

Verso l' anno 240 avanti la nostra Era:

Dopo la morte di Agide, essendo rimasto Leonida solo re di Sparta, non pensò che a maritare suo figlio *Cleomene*, quantunque ancor troppo giovine, colla vedova di Agide, una delle più belle donne di Sparta. Cleomene crescendo concepì per la sua sposa l' amore il più tenero, compiacendosi di sentirle raccontare gli sforzi da Agide inutilmente fatti; onde sentissi egli stesso insensibilmente acceso dei medesimi desiderj: ma siccome era cosa pericolosa il divulgare i suoi sentimenti su questo proposito, gli tenne dentro di se fino al momento in cui il padre morendo lasciogli il trono. Allora egli si servì dei mezzi che gli sembrarono più proprj per giungere al suo intento; e siccome il potere degli Efori a quell' epoca sorpassava

anche quello dei re, credè di dover cominciare le sue riforme dall'abolizione di quell' autorità. Frattanto l' esempio di Agide faceagli sentire, che era di mestieri l' usar prudenza: cercò pertanto d' occupar gli Spartani con qualche guerra, che non permettesse loro di pensar troppo agli affari civili; ed una differenza cogli Achei ne porse opportunamente l' occasione. Le vittorie da esso riportate conciliandogli maggior considerazione, gli facilitarono l' esecuzione dei suoi disegni. Rientrato in Sparta, fece sorprendere ed uccidere gli Efori, che soli potevano opporgli dei forti ostacoli. Questa specie di assassinio gli facea molta pena, ma egli si trovava forzato a commetterlo. Esiliò ancora dalla città ottanta cittadini; ed in appresso fece dividere prima i proprj beni, poi quelli dei suoi parenti, ed in ultimo quelli dei più ricchi proprietarj. Bandì dalla città il lusso e le voluttà, e fece rivivere una parte degli statuti di Licurgo, dando egli medesimo l' esempio della semplicità, conforme Agide aveva fatto; ma essendo di un carat-

sere più costante e più fermo di lui, si servì della forza quando colla dolcezza non poteagli più riuscire. Frattanto per non insospettir gli Spartani sulla sua intenzione segreta, divise il regno, secondo l'uso di Sparta, e scelse per collega suo fratello *Euclide*.

Gli Achei credendo questo rovescio favorevole alla loro vendetta, si misero in campagna; ma Cleomene marciogli contro, e gli battè. Gli avrebbe anche forzati ad una pace vantaggiosa, la quale avrebbe reso a Sparta la sua preponderanza sopra la Grecia, se *Arato* loro generale, disperato nel vedere l'elevazione rapida di Cleomene, non avesse chiamato in soccorso della sua patria *Antigono* re di Macedonia. Ciò nonostante gli Spartani ebbero sulle prime dei grandi vantaggi; ma in un' ultima battaglia che Cleomene fu costretto a dar troppo presto, per mancanza di danaro, furono intieramente sconfitti, onde Antigono impadronissi di Sparta.

Cleomene nel suo cordoglio andò a cercare un refugio in Egitto, ove *Tolomeo Evergete* che ivi allora regna-

Digitized by Google

a questa temerità generosa, ne rimasero sì storditi, che fuggirono nelle loro case, lasciando in certa maniera la città in potere di un così piccol numero di uomini, che essi non ardivano nè di secondare nè di opporsi. Cleomene vedendo tutta la gente sorda alla sua voce, disse ai suoi amici, *E' egli da maravigliarsi, che questo popolo obbedisca a delle donne? esso è sì vile, che fugge alla sola parola, libertà!* In appresso invitò tutti i suoi amici a cercare una morte degna di veri Spartani e di uomini liberi, senza aspettar quella che i nemici darebbero loro come a persone delinquenti. In quell' istante medesimo, dopo d' essersi abbracciati, s' uccisero tra di loro con scambievoli ferite, come ultimi servigj che eglino potessero prestarsi scambievolmente. In tal guisa Cleomene., della medesima buona intenzione di Agide, ma più guerriero di lui, provò un fine egualmente infelice; e non ebbe neppur esso la consolazione di morire col pensiero d' avere stabilito l' edifizio per il quale si era sacrificato.

AMILCARE

GENERALE CARTAGINESE

Verso l' anno 230 avanti la nostra Era.

Amilcare, padre d' Annibale, soprannominato *Barca*, cominciò a comandare nella Sicilia sul fine della prima guerra punica. Egli era allor molto giovine, ma in lui il talento tenne il luogo dell' esperienza. Prima del suo arrivo in Sicilia, i Cartaginesi non avevano avuto che dei rovesci per mare e per terra; ma appena ebbe egli preso il comando che la fortuna cambiossi; non essendo riuscito al nemico di farlo fuggire, nè tampoco di farlo alquanto piegare; al contrario egli seppe sì bene cogliere le opportunità, che riportò molti vantaggi: e quantunque i Cartaginesi avessero perduto quasi tutte le loro conquiste in Sicilia, egli difese talmente la città d' *Erice*, che sembrava che non si fosse mai fatta la guerra in quella contrada.

„ In questo mentre i Cartaginesi, *dice Cornelio Nipote*, essendo stati battuti per mare nell' isole *Egati* all' occidente della Sicilia dal console *Lutazio*, risolsero di terminar la guerra; dando a quest' effetto ad Amilcare ogni pieno potere. Benchè questo giovine guerriero non respirasse che le armi, ciò nonostante credè di doversi appigliare alla pace, conoscendo la sua patria spossata e fuori di stato di sostener più lungamente le spese d' una guerra disgraziata. Ma in questo momento medesimo egli meditava di perseguitare i Romani, tosto che le forze dei Cartaginesi si ristabilissero, fino a che questi fossero vincitori, o si dessero per vinti: tal fu l' intenzione con cui egli fece la pace. Frattanto ei trattò con tal fierezza il nemico, che Catulo dichiarandogli, che non finirebbe la guerra, se non a condizione che tanto egli che la guarnigione abbassasse le armi, ed evacuassero la Sicilia; egli rispose, *che piuttosto perirebbe sotto le rovine della sua patria, che ritornare a Cartagine con una tale infamia; e che era*

cosa indegna della sua virtù l'abbandonare ai nemici quelle armi stesse, che la sua patria gli aveva date per servirsene contro di essi. Catulo finalmente fu costretto a cedere alla sua ostinazione.

„ Amilcare arrivato a Cartagine trovò la repubblica in uno stato ben differente da quello ch' ei s' aspettava. Le lunghe disgrazie d' una guerra in paese straniero avevano svegliato nel suo seno delle turbolenze sì violente, che Cartagine non si vide mai in un simil periglio, se non nel giorno della sua ruina. I mercenarj da essa impiegati contro i Romani, e che erano in numero di ventimila, cominciarono da rivoltarsi, quindi sollevarono tutta l' Affrica, e vennero ad assediare Cartagine stessa. Tante disgrazie spaventarono così fortemente i Cartaginesi, che chiesero dei soccorsi anche ai Romani dai quali ne furon loro accordati; ma finalmente ridotti quasi alla disperazione misero Amilcare alla loro testa. Questo generale non solo cacciò dalle mura di Cartagine i nemici, il cui numero si era accresciuto sino a più di

Digitized by Google

centomila uomini, ma gli ridusse in dei luoghi stretti ed angusti, ove la fame ne fece perire più che la spada. Fece anche rientrare sotto l'obbedienza di Cartagine tutte le città ribellate, e fra le altre Utica ed Ippona che erano le più forti piazze dell' Affrica. Non contento di questi vantaggi estese i confini dell' impero Cartaginese, e ristabilì così bene la calma in tutta l'Affrica, che sembrava essere stata senza guerra da un gran numero d' anni.

„ Il felice successo di queste spedizioni lo riempì di confidenza, e confermò il suo odio contro i Romani. Per procurarsi più facilmente l' occasione di rientrare in guerra con essi, fece sì che venisse spedito in Ispagna, ove condusse seco suo figlio *Annibale*, che aveva allora nove anni. Eravi pure con esso *Asdrubale*, giovine Cartaginese d'una illustre casa, a cui fece sposare sua figlia.

„ Amilcare avendo passato il mare e preso terra in Ispagna, secondato dalla fortuna fece ivi gran cose. Assoggettò i popoli i più potenti ed i più

bellicosi, riempì tutta l' Affrica delle loro spoglie, e l'arricchì d'armi e di cavalli, d' uomini e di danaro. Nel tempo ch' ei meditava di portar la guerra in Italia, nove anni dopo il suo arrivo in Ispagna, fu ucciso coll' armi alla mano in un combattimento contro i *Vettoni*, verso l' anno 228 avanti l' Era volgare. Il suo odio costante contro Roma sembra essere stato la principal cagione della seconda guerra punica: ed infatti Annibale prese la risoluzione di perire piuttosto che misurar le sue forze con quelle dei Romani, unicamente per effetto delle continue istanze di suo padre. Prima di lasciar Cartagine per portarsi in Ispagna, Amilcare che avrebbe voluto in certa maniera eternare il suo odio, fece un sacrifizio a Giove; e prendendo per mano suo figlio, domandogli se voleva andar seco all'armata. Il giovine Annibale avendone dimostrata la più gran gioja, Amilcare fece ritirar gli assistenti, e stendendo sull' altare la mano del figlio, gli fece giurare, *che egli non sarebbe mai amico dei Ro-*

mani. Annibale giurollo, nè mancò giammai al giuramento, neppur un solo istante di vita sua „.

Dopo la morte di Amilcare, Asdrubale prese il comando dell' armata, e lo tenne per otto anni.

ANNIBALE

GENERALE CARTAGINESE

Verso l' anno 218 *avanti la nostra Era.*

Annibale apprese i primi principj dell' arte militare sotto Amilcare suo padre, e ritornò quindi a Cartagine. Asdrubale lo richiamò presso di se, e lo ritenne per tre anni. Questo generale essendo stato assassinato da uno schiavo Gallo, che con quest' azione intese di vendicare il suo padrone, Annibale a voce unanime dell' armata fu scelto per succedere ad Asdrubale nel comando, verso l'anno 218 avanti la nostra Era. Il senato di Cartagine confermò questa scelta con un decreto; avendo allora Annibale venticinque anni. Il suo odio contro i Romani attirò tosto la sua attenzione sopra i mezzi di far loro la guerra; ma siccome vi era pace dall' una parte e dall' altra, cercò di rompere indirettamente il trattato attaccando e

prendendo Sagunto città di Spagna, alleata dei Romani. In appresso divise l' armata in tre parti, delle quali ne lasciò una in Ispagna sotto gli ordini di suo fratello Asdrubale, fece passar la seconda in Affrica, ed ei ritenne la terza per eseguire l' ardito progetto da esso concepito di passare in Italia, e di andare a cercare i Romani nel centro stesso della loro potenza, volendo attaccare questo grand' albero fin nella radice per offenderlo in modo che intieramente perisse. Superò le gole dei Pirenei, battè tutti gli abitanti dei luoghi per dove passò, ingrossò la sua armata con delle truppe di Galli che odiavano quant' esso i Romani, e giunse a piè delle Alpi che separano la Gallia dall' Italia. Fin allora nessuno aveva passato quelle montagne che si riguardavano come una barriera insuperabile: ma Annibale non ne rimase punto arrestato; venendogli dal suo talento e dal suo coraggio tracciato un sentiero attraverso i precipizj, le nevi, i ghiacci, e gli scogli. In nove giorni egli pervenne alla sommità delle Alpi; ed altri cinque

gli bastarono per traversarne quella parte che guarda l' Italia. Gli ostacoli ch' ei dovette vincere non furono solo quelli che gli presentò la natura; fu anche obbligato a combattere ed a rispingere i montanari che tentarono di arrestarlo; e finalmente giunse in Italia, dove s' impadronì di *Torino* che era il primo a trovarsi nella sua marcia. Quindi andò ad attaccare il console *P. Cornelio Scipione* e lo sconfisse presso alle rive del *Ticino*. Qualche tempo dopo attaccò l' altro console *T. Sempronio Longo* presso la *Trebbia*, lo disfece egualmente, e lo messe in fuga; avendo perduto i Romani ventisei mila uomini, i quali però renderono cara ai Cartaginesi la vittoria.

Questi due vantaggi, che ebbero luogo nell' inverno, ne facilitarono altri: ma Annibale, non trovandosi sicuro nel luogo ove egli era a motivo dei Galli, che, dopo di essersi uniti a lui, cercavano di fargli un tristo giuoco per terminar la guerra per essi omai troppo lunga, portossi in primavera in Toscana. I luoghi paludosi

per

per cui fu costretto a passare, gli fecero perdere molta gente e molti cavalli, ed egli stesso ne fu talmente incomodato, che stette per perdere un occhio. Ciò per altro non gl' impedì d' avanzarsi e d' agire con tanta destrezza, che tirò il console Romano *Curio Flaminio* presso il lago Trasimeno, gli piombò addosso con tanto vantaggio che gli uccise quindici mila uomini e gli fece sei mila prigionieri; ed il console stesso perdè la vita in questa battaglia, in cui erasi impegnato con troppo grande presunzione. Annibale rimandò senza riscatto i prigionieri Latini da esso fatti dopo averli trattati con molta dolcezza ed umanità, a fine di farsi una reputazione di clemenza che potesse essergli utile in avvenire fra le nazioni colle quali anderebbe a combattere: poichè in realtà egli era d' un carattere inflessibile e crudele, ed erasi abituato fin dalla sua prima giovinezza all' uccisione, al tradimento, ed alla sorpresa verso il nemico, senza mettersi in pena delle leggi e dei diritti che regnano fra i popoli; essendo sta-

ti questi i mezzi per i quali ei divenne il capitano il più astuto del suo tempo, e per cui seppe ingannare i suoi nemici quando non potè vincerli.

Allorchè si seppe a Roma la disfatta totale di Flaminio, si ebbe ricorso al mezzo impiegato nei più grandi perigli della repubblica, di eleggere un dittatore; essendone caduta la scelta sopra *Q. Fabio*, che di poi ebbe il soprannome di *Massimo*. La prima qualità di Fabio era la prudenza, ed egli usonne in modo da salvar Roma. Vide che nella posizione in cui erano gli affari, vale a dire nel tempo che i Cartaginesi erano in tutta la loro forza ed ebri dei loro felici successi; e che i Romani al contrario erano mezzi vinti dallo spettacolo dei loro rovesci e dal timore che incutea loro il vincitore, bisognava guardarsi bene dal venire a delle azioni decisive: frappose pertanto dell' indugio, osservò i movimenti d' Annibale, lo stancò con delle marce moltiplicate, evitando sempre il combattimento. Egli ebbe anche l' accortezza di rinchiuderlo tra delle montagne di modo che i Carta-

ginesi rimanessero morti dalla fame, o se ne fossero andati vergognosamente, se il loro generale non avesse in se stesso dei compensi da sbrigarsi da tutte queste circostanze. Annibale vedendo ove l' avea condotto la sua imprudenza, spiò il momento di far agire un' astuzia molto straordinaria: si fece menare duemila bovi, alle corna dei quali fece attaccare delle torce accese, e ordinò alla sua gente di condurli di notte in cima alla montagna. I pastori Romani che erano su quella montagna avendo veduto avvicinarsi una quantità di fiaccole, ne rimasero talmente spaventati, che abbandonarono il posto, e andarono a rifugiarsi nel campo, che, egualmente che essi, stordito da questa novità, non ardì muoversi, aspettando con impazienza il giorno per sapere a qual partito appigliarsi. Annibale, che l' avea previsto, profittò della loro sorpresa e del loro timore per uscirne senza pericolo, e condurre la sua armata in una posizione più vantaggiosa. Infatti portossi nei contorni d' Alba, finse di marciar contro Roma, e se ne ritornò nel-

la Puglia, ove prese Glarene, che conveniagli molto per porvi i suoi quartieri d'inverno.

Fabio, che l'aveva seguito, piantò il suo campo presso quello di lui; ma gli affari della repubblica chiamandolo a Roma fu obbligato a confidare il comando a *Minuzio*, suo luogotenente generale, a cui dette ordine di seguire lo stile da esso tenuto, di aver occhio a tutte le azioni di Annibale, evitando attentamente di venire alle mani. Minuzio, che voleva eclissare la gloria di Fabio, e farlo passare per uomo timido, si affrettò al contrario di cercar l'occasione del combattimento, e piombò sopra una turma di Cartaginesi che andavano a foraggiare. Il vantaggio ch'ei riportò in questa scaramuccia inorgoglì talmente i Romani, che diedero essi a Minuzio un'autorità eguale a quella del dittatore Fabio; cosa che non si era mai più veduta. Minuzio superbo di tal privilegio, credendosi capace di vincere Annibale, gli diede battaglia senza neppure avvisarne, com'era di dovere, il suo collega. La sua temerità ebbe

quell' esito che Fabio avea preveduto; poichè Annibale avendo circondato la di lui armata, non sarebbe rimasto salvo un solo soldato, se Fabio, mosso più dalla disgrazia della sua patria che dall'ingiuria ricevuta, non fosse accorso in ajuto per salvare i Romani, e strappare ai Cartaginesi una parte della loro vittoria. Questa giornata fu un trionfo per Fabio, il cui talento e prudenza furono riconosciuti da tutti i Romani. Minuzio stesso ebbe il coraggio di confessare il valore del dittatore, essendo andato di proprio moto a rimettere nelle di lui mani il potere già ricevuto.

L' anno seguente l' armata Romana trovossi secondo il solito sotto l'autorità di due consoli, che erano stati eletti dopo la dittatura di Fabio; cioè *L. Paolo Emilio* e *Terenzio Varrone*. Il primo, pieno d' esperienza e di capacità, voleva seguire lo stile di Fabio; ma Terenzio Varrone più avido di gloria che capace di acquistarne, aspettò il giorno in cui apparteneva a lui l' autorità sovrana, e dette battaglia presso un borgo chiamato *Canne*;

essendo questo ciò che di più felice accader potesse ad Annibale, il quale, avendo l'armata composta di differenti popoli, avea sempre da temere di vedersene abbandonato, ed in conseguenza non temea d'altro che dei ritardi. I Romani non provarono mai una rotta così considerabile; avendo avuto, dice Plutarco, cinquantamila uomini uccisi, e quattordicimila prigionieri. L. P. Emilio fu nel numero dei morti, e Varrone salvossi per sorte con alcuni piccoli avanzi della considerabile armata, che per la sua ignoranza presuntuosa era rimasta distrutta. Si racconta che Annibale mandasse a Cartagine per *Magone* suo fratello tre staja d'anelli presi a cinquemila seicento cavalieri periti in quel combattimento. Era finita per Roma, se i Cartaginesi avessero tosto marciato sopra di lei; ma Annibale feceli riposare, ed egli andò a passar l'inverno a Capua. I Romani allora, ripreso coraggio, riunirono le loro forze, le accrebbero, e presentarono quindi degli ostacoli, che il nemico non avrebbe senza dubbio trovati nel pri-

mo momento. *Tito Livio* e molti altri storici attribuiscono i rovesci che egli provò in appresso alle delizie della città di Capua che ammollirono i suoi soldati; mentre alcuni altri scrittori credono diversamente. Secondo essi è falso, che i piaceri avessero ammollito i soldati e guastata la disciplina; poichè Annibale si mantenne ancora in Italia tredici o quattordici anni, prese delle città, riportò delle vittorie; e allorquando ebbe dei rovesci le sue truppe sempre fedeli s'esposero senza clamori a nuove fatiche, non essendo mai accaduto, dice Polibio, sedizione alcuna nella sua armata. La vera cagione della decadenza d'Annibale si è, che Roma faceva ogni giorno sempre maggiori sforzi, che essa in un anno solo levò fino a diciotto legioni, impiegò i suoi migliori generali, e la guerra ne avea formati dei buoni. Annibale al contrario non ricevendo quasi alcun soccorso da Cartagine, e vedendo ogni giorno diminuir la sua armata, marciò invano sopra Roma per assediarla: i Romani ne furono così poco com-

mossi, che venderono il terreno su cui Annibale accampava, e spedirono in quel medesimo giorno un soccorso considerabile in Ispagna: finalmente la pioggia, la grandine, le procelle l'obbligarono a levare il campo senz' avere, per dir così, il tempo di veder le mura di Roma. Il console *Marcello* venne quindi alle mani con lui in tre differenti combattimenti, nei quali non fuvvi niente di decisivo; e quando ei ne presentava un quarto, Annibale si ritirò dicendo: *Che fare con un uomo che non può rimanere nè vincitore nè vinto?* Frattanto Asdrubale suo fratello si avanzava in Italia per soccorrerlo; ma *Claudio Nerone* console avendogli data battaglia, tagliò a pezzi la di lui armata, ed uccise lui stesso. Nerone rientrato nel suo campo fece gettare all' ingresso di quello d' Annibale la testa sanguinosa di Asdrubale; alla cui vista il Cartaginese disse, *che egli non dubitava più che il colpo mortale non fosse per piombare sulla sua patria.*

Infatti i Romani sotto la condotta di *Publio Scipione* avevano con un col-

po altrettanto ardito che ben ideato, spinto la guerra alle porte medesime di Cartagine. Annibale fu allora richiamato in Affrica in soccorso del proprio paese; ed egli tosto passovvi, abbandonando tutte le speranze fin allor concepite: ma siccome l' erario pubblico era già esausto, desiderò di terminar la guerra per il momento, a fine di farla in appresso con più vigore e con mezzi più forti. Egli ebbe anche un abboccamento con Scipione; ma non avendo potuto convenire sulle condizioni della pace, fu data presso Zama una battaglia, vinta dai Romani, nella quale rimasero quarantamila Cartaginesi tra morti e prigionieri; dopo di che Cartagine fu costretta ad accettare tutte le condizioni presentatele da Roma. Annibale a richiesta dei Romani fu privato del comando generale delle truppe e creato pretore; ma avendo saputo, che Roma, ancor poco soddisfatta, esigeva di più, che egli venisse dato lor nelle mani, fuggì di Cartagine, e andò a rifugiarsi presso *Antioco* re di Siria, che venne da esso impegnato contro i

Romani in una guerra, il di cui esito non fu punto felice; perchè Antioco troppo tenace delle sue idee trascurò i consigli del generale Cartaginese.

Dopo la disfatta d'Antioco, temendo Annibale di cadere in balía dei Romani passò presso i Gortiniesi nell'isola di Creta; e siccome egli era il più accorto fra gli uomini, dice Cornelio Nipote, vide che rischierebbe molto a non prendere qualche precauzione contro l'avarizia dei Cretesi, riempì di piombo molti grandi vasi, mettendoci al di sopra dell'oro e dell'argento; poi in presenza dei Gortiniesi li depositò nel tempio di Diana, fingendo di confidare le sue ricchezze alla loro buona fede. Dopo averli cosi ingannati, rinchiuse il suo tesoro dentro certe statue di bronzo ch'ei portava con se, e lasciolle in sua casa alla vista di tutti: quindi passò con tutte le sue ricchezze alla corte di *Prusia* re di Bitinia. I Romani però non lo lasciarono ivi tranquillo, anzi spedirono *Quinto Flaminio* a quel re per dolersi dell'asilo ad esso accorda-

to. Non fu difficile ad Annibale l' indovinare il motivo di quest' ambasciata, onde cercò tosto di salvarsi colla fuga; ma si avvide che le sette uscite segrete che egli avea fatte fare nel suo palazzo erano occupate dai soldati di Prusia, che volea far la corte ai Romani col tradire il suo ospite. Allora si fece portare il veleno che custodiva da lungo tempo per servirsene all' opportunità, e tenendolo in mano: *Liberiamo*, diss'egli, *il popolo Romano da un' inquietudine che lo tormenta da lungo tempo, giacchè non ha la pazienza di aspettar la morte d' un vecchio. La vittoria che riporta Flaminio sopra un uomo disarmato e tradito non gli farà troppo onore. Questo giorno solo fa vedere quanto i Romani hanno degenerato: i loro padri avvertirono Pirro di riguardarsi da un traditore che voleva avvelenarlo, e ciò nel tempo che questo principe faceva loro la guerra nel cuor dell' Italia; e questi hanno spedito un uomo consolare per impegnare Prusia a far morire con un delitto abominevole il suo amico e il suo ospite!* Dopo aver fat-

to delle imprecazioni contro Prusia, e invocato contro di lui gli Dei protettori e vendicatori dei diritti sacri dell' ospitalità, tranguglò il veleno, e morì. Egli era allora in età di settant' anni.

Digitized by Google

Q. FABIO MASSIMO

DITTATORE ROMANO

Verso l' anno 217 avanti la nostra Era:

Siccome nell' articolo precedente abbiamo parlato di *Quinto Fabio*, non diremo qui se non quel che è essenziale per terminare di far conoscere questo grand' uomo. La sua prudenza fè dargli il soprannome di *Cuntatore*, ed i suoi servigj gli meritarono quello di *scudo della patria*, che il senato ed il popolo gli decretarono. Fin dalla sua infanzia annunziò quel ch' ei sarebbe un giorno. Egli era di un carattere posato, lento, taciturno, e poco portato per i giuochi e per i divertimenti della gioventù.

„ Appariva ancora (dice Plutarco) duro d' intendimento, stentando a comprendere ciò che veniagli insegnato, ma per altro era obbediente a tutti quelli coi quali trattava: tutto il suo esteriore insomma preso insieme face-

va sì, che molti giudicavano che egli non riuscirebbe che un imbecille ed un balordo; mentre altri considerandolo più da vicino scorgevano nella sua indole una costanza invincibile e una magnanimità da leone; ed egli stesso in appresso eccitato dagli affari fece ben presto conoscere, che non era stupido, ma serio; non timido, ma prudente; non pronto ed attivo, ma fermo e costante.

Egli fu cinque volte console, e trionfò dei Liguri fin dal suo primo consolato; ma la maggior gloria che egli acquistò fu nella guerra contro Annibale. Senza di lui i Romani sarebbero stati perduti, andando a distruggersi contro le forze dei Cartaginesi, se egli non avesse conosciuto che era meglio lasciar dissipare da per se stessa quella terribil procella vicina a piombar sopra Roma. Infatti Annibale, la cui armata era composta di diverse nazioni, e che si trovava troppo lontana dal suo paese, non aveva d'altro più a temere che degli indugj. Fabio lo rifinì senz' attaccarlo.

Il suo disinteresse era grande al pa-

ri della sua prudenza. Essendosi convenuto in tempo della sua dittatura di riscattare i prigionieri mediante una somma di danaro, e il senato non contento di quest' accordo non volendo dare la somma promessa; Fabio per non mancare alla sua parola e lasciar languire i suoi concittadini nella schiavitù, fece vendere una gran parte del suo patrimonio, e riscattò col danaro che ne ricavò tutti i Romani rimasti nelle mani dei Cartaginesi. Egli sapeva ancora maneggiare le astuzie, avendo con tal mezzo preso Taranto; ciò che fece dire al generale Cartaginese; *Anche i Romani hanno dunque il loro Annibale?* Quest' ultimo, stanco della cura che Fabio avea di evitare il combattimento, gli fece dire un giorno: *Se Fabio è così gran capitano come vuol che si creda, scenda nel piano ed accetti la battaglia*. Al che Fabio freddamente rispose: *Se Annibale è un capitano sì bravo com' ei si crede, deve forzarmi a darla*.

Quando Cornelio Scipione volle portar la guerra sotto Cartagine stessa, Fabio che non previde l'effetto che do-

vea risultarne, s' oppose con tutte le sue forze a questo disegno, e continuò a biasimare questa intrapresa come temeraria, anche dopo i primi vantaggi di Scipione: nè potè rimanerne convinto dal successo pienamente felice dell' armi Romane, poichè morì nel tempo che Annibale si disponeva a lasciar l' Italia; essendo allora vicino al suo centesimo anno. I Romani contribuirono alle spese del suo funerale, non perchè egli non lasciasse delle sostanze abbastanza, ma per onorare più degnamente la memoria di questo grand' uomo.

Fine del Tomo secondo.

585551 7